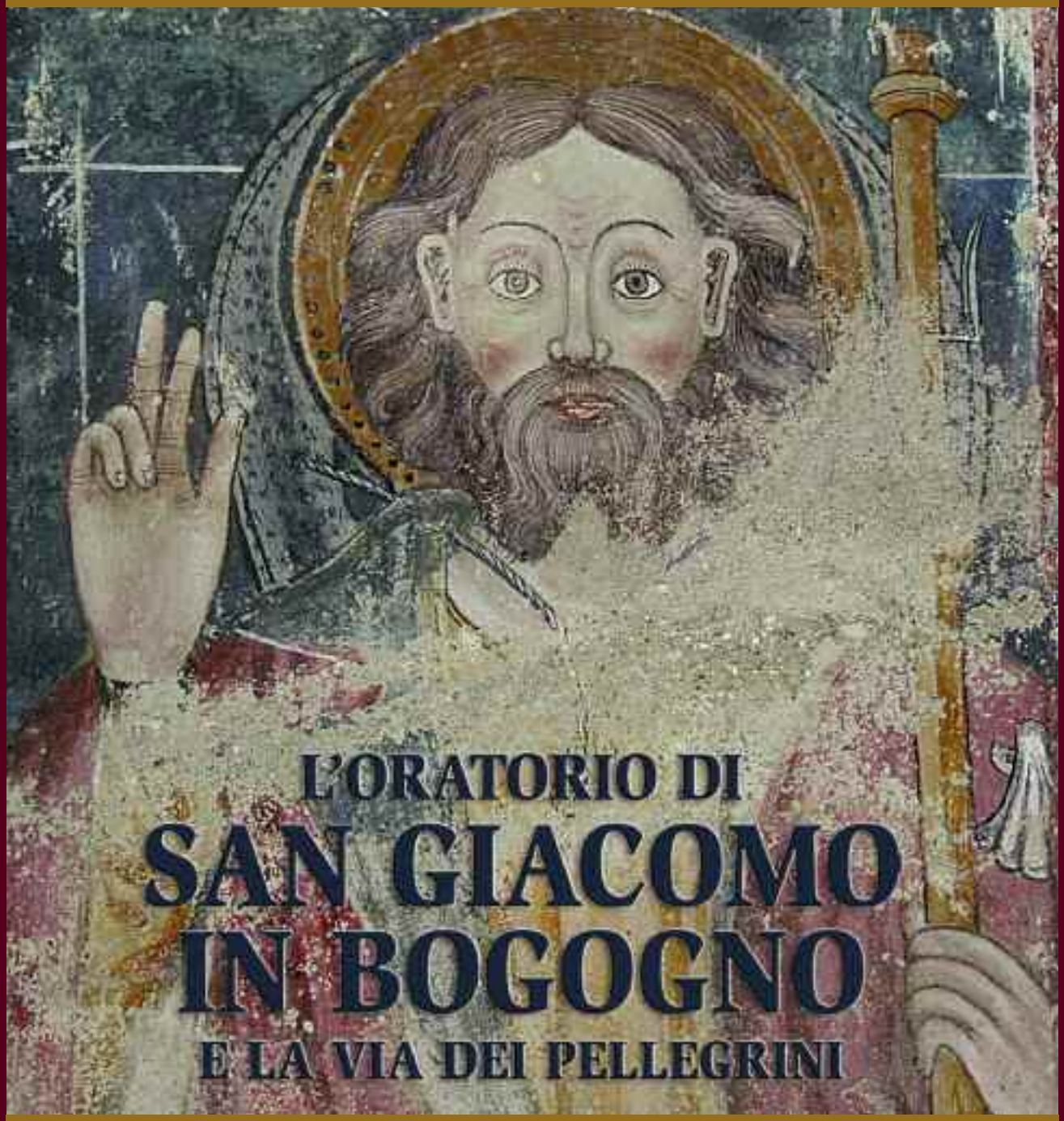
Laura Chironi - Alberto Temporelli



L'ORATORIO DI SAN GIACOMO IN BOGOGNO E LA VIA DEI PELLEGRINI

COMUNE DI BOGOGNO

Laura Chironi - Alberto Temporelli

L'ORATORIO DI SAN GIACOMO IN BOGOGNO E LA VIA DEI PELLEGRINI

L’Oratorio di San Giacomo in Bogogno

LAURA CHIRONI - ALBERTO TEMPORELLI

L'ORATORIO DI SAN GIACOMO IN BOGOGNO E LA VIA DEI PELLEGRINI

COMUNE DI BOGOGNO
2004
Anno Santo Jacobeo

Questa pubblicazione rientra nel progetto editoriale fatto proprio dall'Amministrazione Comunale per far conoscere Bogogno e le sue peculiarità.

Il Sindaco, dott. Carmelo Palumbo

REGIONE PIEMONTE *L'opera è stata realizzata con il contributo della Regione Piemonte.*

© 2004 - Comune di Bogogno

Coordinamento editoriale: Alberto Temporelli
Fotografie: Eraldo Guglielmetti
Elaborazione grafica delle mappe: arch. Gloria Bojeri
Progetto grafico e impaginazione: Litopress srl

In copertina: *San Giacomo apostolo, Bogogno, Chiesa di San Giacomo.*

Indice

Introduzione ..... pag. 7

Il culto di San Giacomo e il pellegrinaggio a Santiago di Compostella ..... » 11

- La *Via Lattea* fra storia e leggenda ..... » 11
- Il culto e la devozione per San Giacomo. Il *Camino* verso Santiago ..... » 17
- I Santi medievali lungo la *Stra' d'San Jacu* ..... » 25

I pellegrini nel Medioevo ..... » 47

- Le motivazioni che spingevano i pellegrini verso mete lontane ..... » 47
- Il rito della partenza e l'abbigliamento del pellegrino ..... » 56
- Le *Cronache* dei viaggi pellegrinanti ..... » 61

La *via Francigena* e il tessuto viario medievale in Piemonte ..... » 65

- Le *vie Francigene* in Piemonte ..... » 65
- Le *vie Francigene* che scendevano dal Gran San Bernardo e dal Moncenisio ..... » 69
- La *via Settimia-Francisca* dal passo del Sempione a Novara ..... » 71

L'Oratorio di San Giacomo in Bogogno ..... » 83

- Il nobile casato Borromeo ..... » 83
- La descrizione dell'oratorio attraverso la lettura dei documenti d'archivio ..... » 87

Gli affreschi di San Giacomo in Bogogno e l'iconografia iacobea in alcune chiese della diocesi novarese ..... pag. 93

- Gli affreschi dell'oratorio di San Giacomo a Bogogno ..... » 93
- L'iconografia jacobea in alcune chiese ed oratori della diocesi novarese ..... » 119

Le chiese e gli oratori dedicati a San Giacomo nella Diocesi di Novara ..... » 127

- Le chiese e gli oratori di San Giacomo nel basso e medio Novarese ..... » 127
- Le chiese e gli oratori di San Giacomo nell'alto Cusio, Vergante ed Ossola ..... » 134
- Le chiese e gli oratori di San Giacomo in Valsesia ..... » 139
- Una breve escursione nella diocesi di Vercelli ai confini con la Valsesia ..... » 142

Gli *hospitalia* e i monasteri sulle *vie Francigene* piemontesi ..... » 147

- Gli *hospitalia* ..... » 147
- L'Ordine di Cluny presente nelle diocesi di Vercelli e Novara ..... » 150
- Gli ordini monastico-cavallereschi dediti all'assistenza dei viandanti e pellegrini ..... » 179
- Gli *hospitalia* lungo l'asse viario Novara-Ossola-Sempione .. » 182
- Gli ospedali e i monasteri lungo l'asse viario Vercelli, Torino, Valle di Susa, Moncenisio e Monginevro ..... » 192
- Alcuni ospedali e monasteri lungo l'asse viario Ivrea, Valle d'Aosta, Gran San Bernardo ..... » 200

Bibliografia ..... » 207

Referenze fotografiche ..... » 211

Introduzione

Avevo da poco concluso una relazione proprio nella chiesa di San Giacomo durante la scorsa torrida estate, quando il Sindaco di Bogogno dott. Carmelo Palumbo, mi ha invitato ad avviare uno studio sull'oratorio di San Giacomo in correlazione con le vie frequentate nel passato dai pellegrini che si recavano a visitare i *loca sacra.* Ho accolto con piacere la proposta fattami per almeno due motivi: il primo è che ogni studio di storia locale mi aiuta ad approfondire sempre di più le tradizioni antiche che si depositano nell'immaginario collettivo, preservandole da un inevitabile annullamento; il secondo motivo è che intorno alla figura di questo grande Santo che fu Giacomo, apostolo di Cristo, nacque un movimento pellegrinante che spinse migliaia di uomini e donne a spostarsi dal proprio paese per andare al santuario di Santiago de Compostela, importante luogo sacro della cristianità con Gerusalemme e Roma. Fu soprattutto nel Medioevo che la tradizione del pellegrinaggio jacobeo si formò e contribuì, almeno in parte, a plasmare culturalmente l'Europa, che tanto faticosamente noi uomini del XXI secolo stiamo cercando di costruire politicamente ed economicamente, dopo secoli e secoli di scellerate guerre e di strazianti distruzioni.

Si disegnarono così percorsi che unirono i grandi santuari della cristianità, una fitta ragnatela di vie, tratturi, sentieri che attraversavano pianure, lande deserte, boschi e foreste, baragge e paludi, città e villaggi, strade che permisero a molti uomini e donne di muoversi attraverso lo spazio europeo fino ai suoi confini, il vasto Oceano Atlantico, *Finis Terrae*, suscitatore di paure e di terrori ancestrali. Con la visita al santuario di Santiago de Compostela il pellegrino scioglieva i suoi voti e, se aveva fortuna, faceva ritorno a casa.

La strada percorsa da una moltitudine di pellegrini fino a Santiago de Compostela (*Campus Stellae)* veniva chiamata la *Via Lattea,* nome che conferma il grande amore e la grande venerazione che la gente del passato

nutriva per il cielo, visto come simbolo di un Cielo ben più alto e immenso, il Cielo del soprasensibile. Platone disse che *"il sensibile non è altro che un riflesso dell'intelligibile"*, per gli antichi i fenomeni naturali e i fatti storici avevano un profondo valore simbolico, esprimevano gli archetipi, cioé il mondo delle idee, i modelli originari di cui le cose sensibili sono semplici copie e da cui dipendono. Vorrei ricordare quanto scrisse lo studioso René Guénon: *"i fatti geografici e quelli storici hanno, come tutti gli altri, un valore simbolico che, del resto, non toglie nulla della loro realtà propria in quanto fatti, e anzi conferisce loro, oltre a questa realtà immediata, un significato superiore (…). I fatti storici corrispondono ad un simbolismo temporale, e i fatti geografici a un simbolismo spaziale; vi è del resto, fra gli uni e gli altri, un legame o una correlazione necessaria, come fra il tempo e lo spazio, per cui la localizzazione del centro spirituale può essere diversa a seconda dei periodi considerati". (Le Roi du monde)*.

Questa ricerca mi ha portato a riscoprire antiche vie, alcune lontane altre più vicine a noi, sentieri medievali che sono ancora oggi percorribili. Su queste strade sono sorte chiese, oratori, santuari, dedicati a molti Santi, fari della cristianità, ma soprattutto dedicati a San Giacomo patrono e protettore dei pellegrini. A questo Santo sono state dedicate molte chiese anche nella nostra diocesi di Novara, alcune delle quali conservano affreschi davanti ai quali i devoti di soffermavano a pregare per impetrare grazie.

Mi sembra che sia questa un'occasione propizia per pubblicare un volume dedicato a San Giacomo e al tema del pellegrinaggio, infatti il 2004 è l'*Anno Santo Jacobeo* che ricorre quando il 25 luglio, festa di San Giacomo, cade di domenica. Tra l'altro proprio a Santiago de Compostela, dove riposano le spoglie dell'Apostolo di Cristo, si è inaugurata il 2 aprile 2004 una Mostra sui Sacri Monti dal titolo *Luoghi e vie di pellegrinaggio: i Sacri Monti piemontesi e lombardi* in cui trovano largo spazio anche i Sacri Monti della diocesi di Novara: Varallo Sesia, Orta, Domodossola e Ghiffa, che vengono accostati alle grandi mete di pellegrinaggio della cristianità.

Ringrazio quanti mi hanno seguito in questo percorso culturale e spirituale insieme, mi auguro che questo lavoro possa trasmettere agli abitanti di Bogogno un amore ancora più profondo per la loro terra e per i monumenti che ne testimoniano la storia. In particolare auguro a loro di conservare e valorizzare questo bell'oratorio dedicato a San Giacomo, luogo di memorie storiche e spirituali, di ricchezza artistica, grazie ai suoi preziosi affreschi che necessitano di un adeguato restauro per sottrarli alle offese del tempo.

Nella speranza di aver portato a compimento il mio impegno, ringrazio ancora una volta il Sindaco dott. Carmelo Palumbo e l'Amministrazione Comunale di Bogogno, che hanno dimostrato e dimostrano alta sensibilità e rispetto per il patrimonio di storia e di cultura del proprio Paese.

Alberto Temporelli

IL CULTO DI SAN GIACOMO E IL PELLEGRINAGGIO A SANTIAGO DE COMPOSTELA

LA *VIA LATTEA* FRA STORIA E LEGGENDA

Il cristianesimo, assimilando la tradizione ebraica, ha sviluppato sin dai primordi della sua storia la consuetudine del pellegrinaggio verso i luoghi ritenuti santi, in particolare verso Gerusalemme, città Santa per eccellenza, dove confluiscono le tre grandi religioni monoteiste: ebraismo, cristianesimo e islamismo. Isidoro di Siviglia (VI-VII secolo) indica nel pellegrino "colui che si trova lontano dalla patria", colui che espatria per compiere un viaggio iniziatico che culmina nella visita dei *loca sacra.*

Il cristiano è per antonomasia un pellegrino, perché la sua vita è un semplice passaggio su questa terra in attesa di raggiungere la sua vera dimora che è il Regno dei Cieli. San Pietro, nella sua prima lettera, scriveva ai suoi discepoli di *"comportarsi con timore nel tempo del vostro pellegrinaggio"* (1Pt. 1,17) e con ciò intendeva "nel tempo della vostra vita". Il cristiano è "viandante e straniero", *homo viator,* la mobilità e la precarietà diventano i suoi segni distintivi. Così il pellegrinaggio che è un viaggio di tipo particolare, diventa il paradigma dell'esistenza umana e cristiana, la cifra che esprime pienamente lo statuto antropologico ed esistenziale dell'uomo: l'essere provvisorio su questa terra, l'essere sempre rivolto al trascendente, distaccato da ogni cosa mondana. Il pellegrinaggio per il cristiano assume dunque la valenza di un viaggio simbolico, inteso come occasione per discendere nella propria anima, è un viaggio spirituale come quello che Dante compì nei tre regni ultraterreni, un inabissamento nella dimensione interiore per ri-trovare, nel profondo di sé, il "luogo di Dio".

Il pellegrinaggio divenne nel Medioevo un fenomeno culturale che generò conseguenze determinanti nella formazione della civiltà occidentale europea. Il pellegrino fu, oltre che un viandante del sacro alla ricerca di Dio, un operatore culturale che, anche se spesso analfabeta, riuscì a tessere tra città e città, tra paese e paese, un fittissimo ordito di informazioni e un

fecondissimo scambio di conoscenze e di esperienze. La vasta rete di "vie dei pellegrini" che ricoprì l'Europa fu contrassegnata da segni architettonici ed artistici come affreschi, opere scultore, chiese, basiliche, cattedrali, santuari, monasteri; a questi vanno aggiunte le testimonianze scritte come i diari di viaggio, la vasta letteratura epico-cavalleresca e memorialistica, tali da far dire che la cultura europea si è formata anche attraverso i pellegrinaggi, in senso più generale, attraverso il "pellegrinaggio" inteso come tipica espressione della religiosità cristiana, come esperienza di espiazione, di salvezza, di santificazione dell'*homo viator*.

Tre erano le principali mete dei pellegrini nel Medioevo: Gerusalemme e la Terra Santa, luogo ove nacque, visse e morì Gesù Cristo; Roma, sede pontificia e luogo ove vennero martirizzati San Pietro e San Paolo; Santiago de Compostela in Galizia dove, narra la leggenda, fu trovato il corpo di San Giacomo apostolo. Santiago divenne una meta agognata da molti cristiani già a partire dall'anno Mille, quando si creò una complessa rete viaria che unì tutti i popoli dell'Occidente cristiano europeo: dal nord anglosassone al sud mediterraneo. Nacquero allora i "cammini di Santiago", vie consacrate dalla presenza di importanti reliquie, via assistite e difese dagli ordini ospitalieri e protette dai re. Le difficoltà e i molteplici rischi che i pellegrini dovettero affrontare fecero nascere un forte senso di solidarietà e un senso di appartenenza ad una civiltà comune.

Nell'Europa medievale si svilupparono numerosi percorsi che convergevano verso i luoghi di pellegrinaggio come Le Puy, Conques, Saint Gerard d'Aurillac, San Salvador d'Oviedo, Santo Domingo de Silos, Sacra di San Michele, San Nicola di Bari, San Michele del Gargano, ma soprattutto verso i tre più famosi centri: Gerusalemme, Roma e Santiago de Compostela.

Dante Alighieri soffermandosi sul fenomeno del pellegrinaggio, nella *Vita Nova* così descrive le "vie del pellegrino":

Peregrini si possono intender in due modi,
in uno largo e in uno stretto:
in largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori de la sua patria;
in modo stretto non s'intende peregrino
se non chi va verso la casa di sa' Jacopo o riede.
Però è da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti
che vanno al servigio de l'Altissimo:
chiamansi palmieri in quanto vanno oltremare,
là onde molte volte recano la palma:
chiamansi peregrini in quanto vanno a la casa di Galizia,

però che la sepoltura di sa' Jacopo fue
più lontana de la sua patria che d'alcuno altro Apostolo;
chiamansi romei in quanto vanno a Roma.
(Dante Alighieri, *Vita Nova*)

Come ricorda il Sommo Poeta, il pellegrino è colui che si trova fuori dalla sua patria e, in senso stretto, colui che si dirige verso il santuario di Santiago in Galizia, la meta più importante che il pellegrino medievale desiderava raggiungere all'estremo confine occidentale del mondo conosciuto.

Lo studioso francese Raymond Oursel ha scritto che "Compostela, fulgore che illumina tutto il medioevo, è l'altra tomba, che con le precedenti è meta di uno dei tre pellegrinaggi maggiori della cristianità medievali. È tale l'importanza del pellegrinaggio in Galizia, così come possente è l'evocazione mistica e poetica di questo luogo consacrato, attraente il suo folklore salvaguardato fino a noi in manifestazioni sorprendenti di esuberanza tutta meridionale, che innumerevoli esempi letterari hanno cercato con una vena ineguale di penetrarne il mistero".[1]

L'*homo viator* europeo aveva creato un tessuto viario che ricopriva come una ragnatela tutta l'Europa occidentale. Alcuni di questi tracciati collegavano fra loro importanti santuari, monasteri, cattedrali che diventarono tappe secondarie rispetto alla meta principale che era Santiago. I pellegrini del nord Europa percorrevano alcune direttrici descritteci dalla *Guida del pellegrino di San Giacomo de Compostela*, opera scritta verso il 1130-1135 si presume da un chierico di Parthenay-le-Vieux, Aimery Picaud, il quale aveva deciso di percorrere a cavallo la cosiddetta "Via Lattea" fino a Santiago. La *Guida* compostellana venne inclusa in una più ponderosa compilazione in cinque libri, il *Liber Sancti Jacopi* che fu attribuito in modo scorretto all'iniziativa di papa Callisto II (1119-1124). Nel 1130 fu redatto il *Codex Calixtinus,* primo codice del "Cammino di Santiago" che raccolse le regole che avrebbero dovuto guidare il pellegrino verso la tomba del Santo. Il V° libro è chiamato proprio "libro del pellegrino" in quanto fornisce all'*homo viator* numerosi consigli per il pellegrinaggio, canti polifonici da intonare lungo il cammino insieme ai compagni di strada, indicazioni precise relative alle strade che dalla Francia, dall'Italia e da altri Paesi europei, confluivano verso Puente la Reina in Spagna, il punto di raccolta di tutte le vie da cui partiva la grande arteria che avrebbe condotto il viandante verso l'agognata meta.

Le quattro vie francesi che conducevano a Santiago vennero chiamate:

CARTA DEL CAMMINO DI SAN GIACOMO DI COMPOSTELLA
LEGENDA
STRADE
CAMMINO DI SANTIAGO
PASSI E COLLI ALPINI
CITTÀ
La carta è stata realizzazta utilizzando le indicazioni offerte dalla GUIDA DEL PELLEGRINO - LIBRO V del CODEX CALLIXTINUS compilato nella seconda metà del XII secolo, probabilmente da Aimery Picard du Poitou
PARIGI
TOURS
NANTES
VEZELAY
GINEVRA
POITIERS
BURGES
LE PUY
SANTES
LIMOGES
LIONE
CONQUES
BORDEAUX
Perigiux
CAHORS
Bergerac
MOISSAC
BELIN
MONTPELLIER
ST.GILLES
ARLES
TOLOSA
BAYONNE
SANTANDER
Cammino della Costa Cantabrica
OVIEDO
Cammino di Santiago
BILBAO
PUENTE LA REINA
PASSO DI RONCISVALLE
COLDE SOMPORT
COLLE DE PETRUS
JACA
SANTIAGO DE COMPOSTELA
PONFERRADA
LEON
BURGOS
SARAGOZZA
Cammino della Plata
ZAMORRA
Via dei Pellegrini
della Francia
GERONA
BARCELLONA
TARRAGONA
SALAMANCA
CIUDAD RODRIGO
COIMBRA
MADRID
Cammino Lusitano
Cammino Mozarabico
LISBONA
SIVIGLIA
Via Turonensis
Via Limovicensis
Via Podiensis
Via Tolosana
Stud
NIZZA
Via Francigena
GENOVA
LUCCA
ROMA
Per la Germania
ZURIGO
LUCERNA
EINSIEDELN
Per l'Austria
Oberstrasse
Uri
PASSO SAN GOTTARDO
BERNA
PASSO SAN GIACOMO
PASSO DEL SEMPIONE
SION
MARTIGNY
via Francisca
Vallese
Novarese
PASSO DEL GRAN SAN BERNARDO
VERCELLI
NOVARA
COLLE DEL MONCENISIO
MORTARA
TORINO
COLLE DEL MONGINEVRO
PAVIA
FIDENZA

Via Tolosana, il percorso seguito dai pellegrini italiani che passava da Arles, Montpellier, Tolosa ed entrava in Spagna attraverso il Passo di Somport; la *Via Podense* che proveniva da Le Puy, Lione e Vienna; la *Via Lemovicense* che iniziava da Vézelay*;* infine la *Via Turonense* che partendo da Parigi passava da Tours, Orléans e da Poitiers prima di attraversare i Pirenei e proseguire verso Santiago.

> *Sono quattro le vie che, portando a Santiago, si riuniscono in una a Puente la Reina, in terra di Spagna. Una via passa per Saint-Gilles, Montpellier, Tolosa e Les Ports d'Aspe; un'altra per Santa Maria di le Puy, Santa Fede di Conques e San Pietro di Moissac; la terza procede attraverso Santa Maria Maddalena di Vézelay, San Leonardo del Limosino e la città di Périgueux; un'altra tocca San Martino di Tours, Sant'Ilario di Poitiers, Saint-Jean-d'Angély, Sant'Eutropio di Saintes e la città di Bordeaux. Quelle che passano per Conques, per San Leonardo, per Tours, si riuniscono a Ostobat e, dopo il passo di Cize, raggiungono a Puente la Reina la strada che viene dai Ports d'Aspe e, da lì in poi, una via soltanto porta a Santiago.*[2]

Grazie a queste vie, una sorta di "Università itinerante", si formò l'Europa del futuro: pellegrini, mercanti, re, principi e cavalieri, giullari e menestrelli, vagabondi di ogni specie e soldati, vescovi, preti, monaci e chierici, gente comune e mendicanti, si scambiarono idee, diffusero cultura religiosa e profana, furono i primi depositari della coscienza europea. Li accomunava la fede in Gesù Cristo, la devozione verso la Vergine Maria, San Giacomo, gli apostoli di Cristo e tutti i santi, una comune visione di vita e del mondo.

Il pellegrinaggio a Santiago de Compostela iniziò in età carolingia con il prodigioso rinvenimento della tomba dell'apostolo Giacomo, nel IX secolo in Galizia. Il primo pellegrinaggio verso Santiago è documentato nel IX secolo, dopodiché il flusso dei pellegrini si fece sempre più consistente tanto da raggiungere nei secoli XII-XIII diverse migliaia di visitatori ogni anno; anche San Francesco d'Assisi nel 1223 si recò in pellegrinaggio al santuario di Santiago. La fortuna di Santiago continuò per tutto il secolo XIV, poi, verso la fine del Medioevo, la devozione giacobita fu ravvivata dall'azione delle confraternite che contribuirono alla riapertura delle strade interrotte a causa di guerre interminabili.

Nei secoli XV e XVI le strade si affollarono di accattoni e fuorilegge che si mescolarono ai pellegrini per borseggiarli danneggiando così l'immagine sacra che caratterizzava il *Camino de Santiago* e gli altri percorsi di

fede. Nel 1589 il pirata inglese Francis Drake sbarcò in Galizia e la saccheggiò, le reliquie del Santo vennero nascoste in un luogo sicuro per impedire che venissero profanate da quell'avventuriero. Durante questo periodo il pellegrinaggio verso Santiago subì un'inarrestabile decadenza, il re di Francia giunse persino ad interdire il 7 gennaio 1686 i pellegrinaggi a Santiago in Spagna o a Loreto in Italia. Chi avesse voluto intraprendere un pellegrinaggio avrebbe dovuto richiedere al sovrano uno speciale lasciapassare e una raccomandazione personale del vescovo della propria diocesi, in questo modo si cercò di impedire che errabondi e malavitosi sfruttassero il pretesto devozionale per commettere soprusi ai danni di onesti fedeli. Nel Seicento un pellegrino illustre, il filosofo Blaise Pascal, raggiunse Santiago a cavallo. L'antica tradizione del pellegrinaggio a Santiago riprese il suo corso nel XIX secolo quando nel 1879 le reliquie del Santo vennero ricollocate nel santuario di Compostela e ancora oggi migliaia di pellegrini vi si recano in preghiera a venerarle.

Il papa Alessandro III, con una bolla emessa il 25 luglio 1179, proclamò "Anni Santi Compostellani" quelli in cui la festa di San Giacomo, il 25 luglio, cadesse di domenica, concedendo indulgenze giubilari a coloro che avessero visitato la tomba del Santo in quegli anni. Seppure con fortune alterne si può affermare che la tradizione del pellegrinaggio verso Santiago si è mantenuta fino ai nostri giorni. Nell'agosto 1989 il papa Giovanni Paolo II chiamò a raccolta a Compostela, per la quarta Giornata mondiale della Gioventù, migliaia di ragazzi convenuti da ogni parte del mondo che in questo luogo hanno ritrovato la spinta e il coraggio per affrontare le grandi difficoltà che sempre la vita presenta, ma soprattutto qui hanno corroborato la loro fede e hanno sentito la gioia di aderire al messaggio di Cristo fondato sulla pace e sull'amore.

Agli inizi del Terzo Millennio il pellegrinaggio compostellano ha ripreso vigore e migliaia di pellegrini che provengono da molti Paesi europei nonché dalle Americhe, si dirigono a piedi da Roncisvalle fino alla tomba del Santo percorrendo le antiche strade medievali, e tessendo nel nome della solidarietà e della comune fede, una fitta rete di relazioni sociali, amicali, religiose.

Il *Camino de Santiago* che lo scrittore francese François Mauriac definì "una millenaria fiaba dello spirito", è stato rivalutato dal Consiglio d'Europa che ha promosso questa antica tradizione dichiarando tutte le vie che portano a Santiago *Primo Itinerario Culturale Europeo,* ha inoltre inserito il pellegrinaggio devozionale in una serie di disposizioni comunitarie volte a difendere questo patrimonio di fede, di tradizioni, di valori religiosi e cul-

turali. La Spagna ha dichiarato il pellegrinaggio compostellano *"question de Estado"* dandogli un'importanza ministeriale. Il *Camino de Santiago* è ancora oggi, a distanza di mille anni, un fatto culturale con ampie implicazioni e riflessi nel campo politico ed economico, significativo momento della storia che accorcia ancor più la distanza tra i Paesi dell'Europa Unita valorizzandone le diverse tradizioni.

IL CULTO E LA DEVOZIONE PER SAN GIACOMO. IL *CAMINO* VERSO SANTIAGO

Il Signore è là, in una nube bianca,
il volto risplendente come il sole,
le vesti candide come la neve
mentre il Padre dall'alto conversa con Lui
e con Lui apparvero Mosè ed Elia,
evocando il destino che per sua mano
si sarebbe compiuto a Gerusalemme.
E San Giacomo è là, accanto a Pietro e a Giovanni,
ai quali il Signore rivelò, prima che a chiunque altro
la sua Trasfigurazione.
(Guida del Pellegrino di Santiago, IX, 9)

San Giacomo,[3] pescatore sul lago di Tiberiade, è chiamato "il Maggiore" per distinguerlo dall'altro apostolo di Gesù, Giacomo di Alfeo. Era fratello di Giovanni evangelista, ambedue discepoli di Gesù, figli di Zebedeo e di Salòme, che vennero chiamati "figli del tuono" (Mc. 3) per la loro impetuosità, infatti Giacomo invocò che cadesse il fuoco dal cielo per punire i samaritani che non avevano accolto il Maestro e i suoi discepoli. Erano due fratelli pescatori, Gesù li chiamò per farli diventare "pescatori di anime", ed essi "lasciata subito la barca e il padre, lo seguirono" (Mt. 4, 22). Giacomo, insieme a Pietro e al fratello Giovanni, fu testimone della Trasfigurazione di Gesù (Mc. 9, 2 - 13), della resurrezione della figlia di Giairo (Mc. 5, 37; Lc. 8,51), della notte del Getzemani (Mc. 14, 33; Mt. 26, 37; Lc. 22, 39).

Dopo la Pentecoste, Giacomo predicò il Vangelo in Giudea e in Samaria. Tornato a Gerusalemme, su comando di re Erode Agrippa, venne ucci-

Sologno, Oratorio dei SS. Nazario e Celso, San Giacomo (a sinistra)

Calice di Domodossola, Chiesa di San Quirico, San Giacomo (a sinistra)

Bogogno, Oratorio di San Giacomo, San Giacomo Apostolo

so di spada nell'anno 42-43 (*Atti degli Apostoli,* 12, 2).

San Giacomo divenne nel Medioevo protettore dei pellegrini, farmacisti, droghieri, cappellai, calzettai; venne invocato contro i reumatismi e per il bel tempo. San Giacomo fu invocato come difensore dell'ortodossia contro l'eresia priscilliana che stava dilagando in alcune regioni spagnole.[4]

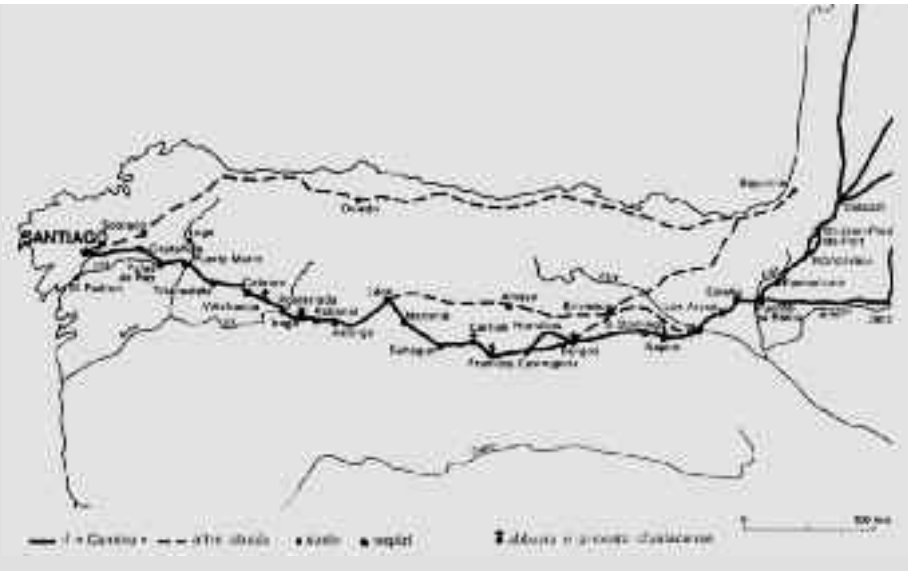
Gli attributi principali del Santo che appaiono negli affreschi sono il bastone da pellegrino (il bordone), la conchiglia appuntata sul cappello o sul mantello, il largo cappello (pétaso), il mantello da pellegrino, la zucca che contiene l'acqua, la borsa (bisaccia), la cordiglia. Alcune volte viene rappresentato su un cavallo bianco che brandisce una spada, oppure avvolto in un mantello bianco che soccorre un pellegrino.

A Bisanzio, nel VII secolo, venne pubblicata una raccolta di *Cataloghi Apostolici* che fu tradotta dal greco in latino, secondo la quale Giacomo, discepolo del Signore, sarebbe andato in Spagna a compiere una missione evangelizzatrice pur conseguendo risultati molto modesti. Questa tradizione, sebbene abbia subito deformazioni dovute alla trasmissione orale e sebbene sia stata scritta con le iperboli e il gusto del meraviglioso, tipici dell'epoca, ha però conservato un nocciolo di verità che si ispira ad un avvenimento reale.

Dall'850 in poi circolò un curioso racconto che subì varie interpretazioni: si narra che, dopo la morte di San Giacomo, sette suoi discepoli originari di Granada (in alcune varianti si parla di due suoi discepoli, Teodosio e Anastasio), trafugarono il corpo del Santo e lo trasportarono sopra una barca guidata da un angelo fino alla terra di Spagna. Qui venne sepolto in un luogo segreto. La leggenda assunse la sua forma definitiva nell'XI secolo.

La *Guida del pellegrino* affida tutta la responsabilità del ritrovamento del corpo dell'Apostolo al vescovo di Iria Flavia, Teodomiro, nell'anno 830. Non lontano di Iria Flavia (oggi è la cittadina di Padron) alla foce del fiume Ulla, un santo eremita di nome Pelagio, per rivelazione dello stesso San Giacomo, ricevette in sogno l'esatta ubicazione della sua sepoltura. I pastori e gli abitanti della zona avevano già avvistato strani bagliori nelle notti precedenti, soprattutto una nuova stella era apparsa in cielo ed illuminava durante la notte un luogo preciso. Qui il vescovo Teodomiro, dopo essere stato avvisato di ciò che stava accadendo, fece scavare sul luogo chiamato successivamente *locus arcae marmoricae,* e rinvenne i resti di San Giacomo in un sepolcro di marmo.

Il ritrovamento del corpo di San Giacomo suscitò indiscutibilmente una grande meraviglia e soprattutto una straordinaria devozione che si espres-



Il Camino de Santiago

se quasi immediatamente attraverso i pellegrinaggi che i fedeli, richiamati dalla fama che stava acquistando il luogo dove erano avvenuti i fatti prodigiosi, compirono sulla tomba del Santo. Il vescovo Teodomiro, dopo aver riportato alla luce il corpo dell'Apostolo, fece costruire una piccola cappella sul luogo del ritrovamento. *Campus Stellae* (Compostella) divenne la città di Santiago (*Jago* è il nome spagnolo di Giacomo) in Galizia. Nacque allora la leggenda della Via Lattea, la "Via delle stelle" che univa le tombe di San Pietro a Roma e di San Giacomo in Spagna. La stella divenne il simbolo di questo itinerario insieme alla conchiglia che il pellegrino poneva sul proprio abito o sul cappello dopo averla raccolta in riva all'Oceano al termine del viaggio.

Già nel *Martirologio Lionese* del diacono Floro risalente alla prima metà del IX secolo, coevo dunque alla scoperta della tomba dell'Apostolo, venne messa in risalto la grande devozione per San Giacomo che si diffondeva in terra di Spagna. I primi illustri pellegrini furono Gilone abate di Tournus, che si recò a venerare le sacre reliquie nell'875, seguito nel 951 da un altro illustre ospite, il vescovo di Le Puy Godescalco.

Fu lo storico arabo Ibn-Dinva (morto nel 1235) ad informarci sui pellegrinaggi popolari a partire dalla prima metà del IX secolo, basandosi sugli scritti di Tammân Ibn-Alcam (morto nell'896). I numerosi miracoli che avvennero sulla tomba dell'Apostolo resero ancora più venerabile la sepoltura. La *Guida del pellegrino* ricorda che sulla tomba di San Giacomo "le

preghiere dei popoli fedeli sono esaudite, le loro implorazioni ascoltate".

Durante la dominazione araba, gli spagnoli si servirono dell'immagine di San Giacomo per contrapporla a quella di Maometto: San Giacomo divenne allora il santo dei cavalieri cristiani, venne chiamato *"Santiago matamoro"* e fu rappresentato su un cavallo bianco con in mano una spada nell'atto di scacciare gli invasori musulmani.[5] "Santiago – scrive Raymond Oursel – simboleggia la *riconquista* della Spagna sui mori: croce contro mezzaluna, Cristo contro Maometto (…). È soprattutto durante i secoli XI e XII che esplode questo movimento di riconquista. Bisognava allora porre la crociata sotto il segno di un santo: si scelse così San Giacomo anche perché secondo la leggenda avrebbe evangelizzato la Spagna e nell'834, a Clavijo, sarebbe apparso, spada nella mano, cavalcando un cavallo bianco e avrebbe letteralmente sconvolto e messo in fuga gli arabi. San Giacomo divenne allora il *Matamoro,* lo sgominatore dei mori".[6] Una battaglia autentica fu vinta in effetti dal re Ramiro II di Léon nel 939 dopo che il sovrano ebbe pregato nel santuario di Santiago ed ebbe invocato la protezione e l'aiuto di San Giacomo.

Alla base della poesia epica carolingia vi è l'idea ispiratrice della missione divina affidata a Carlo Magno per liberare l'Europa dall'infedele. Il passo di Roncisvalle dove Orlando, paladino di re Carlo, suonò l'olifante per comunicare che la retroguardia dell'esercito franco era stata sgominata dagli infedeli, era ed è tuttora il punto di congiunzione delle strade che dalla Francia, attraversando i Pirenei, si dirigono verso la Spagna, uno dei passi più agevoli valicati dai pellegrini diretti verso Santiago. Joseph Bédier ha sostenuto che l'origine delle *Chansons de geste* dovesse risalire ai racconti che i pellegrini si narravano lungo le vie che percorrevano.

L'epopea carolingia si materializzò e si diffuse non soltanto attraverso le narrazioni dei pellegrini, i canti dei menestrelli e dei giullari nelle corti dei signori feudali, ma anche attraverso l'espressione artistica: lungo le strade verso le mete di pellegrinaggio le chiese si arricchirono di sculture, affreschi, bassorilievi, mosaici, capitelli scolpiti che raffiguravano le gesta di Carlomagno e dei suoi valorosi paladini. A Brindisi, porto d'imbarco per la Terra Santa, l'antico pavimento a mosaico della cattedrale che venne fatto nel 1178 e che fu distrutto da un terremoto nel 1858, rappresentava alcune scene della battaglia di Roncisvalle. Sopra due bassorilievi del portale del duomo di Verona risalenti al XII secolo si possono ammirare le figure dei paladini Orlando e Oliviero. Da uno spigolo della torre Ghirlandina che dominava la città di Modena era scolpita la figura di Orlando. Le vetrate della cattedrale di Chartres presentano immagini dei paladini, cam-

pioni della guerra contro i Saraceni. Nell'abbazia di Rivalta Torinese, lungo la *via Francigena* che scendeva nella valle di Susa, si trovava (ora si può ammirare nel Museo di Palazzo Madama di Torino) un capitello risalente alla prima metà del XII secolo che reca scolpite alcune scene ispirate all'epopea carolingia: la consegna delle armi ad un cavaliere, lo scontro armato tra due armigeri a cavallo, la morte di un cavaliere. Su un capitello dell'antica chiesa di San Giovanni in Borgo di Pavia (ora conservato nel Museo Civico del Castello Sforzesco), risalente ai primi decenni del XII secolo, si può osservare uno scontro fra cavalieri con allusione alla battaglia di Roncisvalle. Anche nella diocesi di Novara si possono vedere affreschi e sculture che ricordano San Giacomo *matamoro* e le imprese di Orlando. A Domodossola sull'architrave, risalente al XII secolo, dell'antica Collegiata dei Santi Gervasio e Protasio, sono scolpite scene che si riferiscono alla *Chanson de geste*: campeggia un personaggio incoronato che rappresenta Carlomagno, accanto a lui vi è il Cristo in croce, l'arcangelo Gabriele benedicente è il messaggero dei titoli che il papa ha assegnato al re franco, segue una scena raffigurante alcuni cavalieri che si fronteggiano in battaglia.[7]

Non possiamo dimenticare che a rendere famoso il *Camino de Santiago* e a rilanciarlo come percorso alternativo alle più antiche strade di pellegrinaggio verso Roma e Gerusalemme, contribuirono sia l'ordine cluniacense, sia i re cristiani spagnoli.

Il re delle Asturie Alfonso II il Casto (791-842) diede ordine di costruire a Santiago una chiesa per proteggere le spoglie mortali del Santo. La chiesa venne ingrandita dal suo successore Alfonso III il Grande (866-912). Nel 997 il ministro islamico Almonsour lanciò l'offensiva contro i regni cristiani di Léon e di Navarra, bloccando le vie di accesso verso Santiago, devastando la città stessa e distruggendo la basilica dell'Apostolo, ma risparmiando la tomba del Santo.

Il santuario che conservava le ossa di San Giacomo fu ricostruito per interessamento del re Alfonso V (999-1027). Il vescovo Diego Pelàez, intorno al 1075, decise di rendere maestosa la chiesa. Nel 1088 fu realizzato il "Portico della Gloria" per mano del maestro Matteo, ove sono raffigurati Cristo in Gloria fra gli evangelisti e gli angeli, San Giacomo con il bordone da pellegrino in mano, mostri e simboli dei peccati, dei vizi e delle virtù. L'importanza del santuario fu tale che la sede episcopale venne trasferita da Iria Flavia a Santiago de Compostela e il trasferimento fu confermato con la bolla papale di Urbano II il 5 dicembre 1095.

La via del pellegrinaggio a Santiago venne ripristinata a mano a mano

che le truppe cristiane ristabilirono la sicurezza delle strade riconquistate ai Mori. Con la nascita del regno di Castiglia, Ferdinando I pose il pellegrinaggio sotto l'autorità della sua dinastia. Compostela fu innalzata a sede arcivescovile, il primo arcivescovo fu Diego II Gelmirez (1101-1139) che portò a termine la costruzione della cattedrale con le pareti affrescate e le sculture dei portali. Il pellegrinaggio a Compostela era ormai al suo apogeo, le strade che conducevano al santuario erano state riattate su diretto interessamento del monarca Alfonso VI di Castiglia, il quale nel 1076 ordinò pure il restauro di tutti i ponti da Logroño fino a Santiago de Compostela.

Dalla metà del XII secolo in poi il mantenimento delle strade non sembra ponesse più problemi rilevanti. Folle di pellegrini affluirono a Santiago ormai meta del pellegrinaggio più famoso della cristianità.

La scelta di rafforzare Santiago de Compostela come centro principale del pellegrinaggio medievale inteso come percorso di pace e di salvezza dell'anima, procedette parallelamente al consolidamento del sistema sociale e politico dell'Europa occidentale medievale, la cui sicurezza era stata minata fino al X secolo dalle ripetute incursioni saracene e ungare.

Il *Camino de Santiago* conduceva i pellegrini ai confini del mondo conosciuto, sulle rive dell'Oceano Atlantico: *Finis Terrae.* Qui, davanti all'immensità dell'oceano, i viandanti che avevano lasciato la loro casa e la loro patria per intraprendere quel lungo viaggio ai confini del mondo, si fermavano per dirigere la loro preghiera verso una "patria" ancor più sconfinata, quella celeste.

I re spagnoli e gli ordini monastici, specialmente quello cluniacense, contribuirono a diffondere in Europa la devozione verso San Giacomo, ideale di vita apostolica, simbolo di quella austerità e povertà che contraddistinsero la vita di Gesù durante il suo pellegrinaggio terreno.

Lo storico Joseph Bédier così scrive nei suoi *Commentari sulla Chanson de Roland:* "Era l'abbazia di Cluny che organizzava i pellegrinaggi a Compostella".[8] La redazione della *Guida* e del *Liber sancti Jacobi* avvenne durante l'abbaziato cluniacense del grande abate Pietro il Venerabile nel XII secolo, il quale impiegò tutte le sue forze e il suo prestigio per favorire l'espansione e la diffusione della devozione per l'Apostolo.

Marcelin Desfourneaux osserva che gli abati di Cluny "hanno lavorato sistematicamente per fare uscire la Spagna dall'isolamento in cui si era mantenuta nei confronti del resto della cristianità e a stringere con la Francia solidi legami (…) contribuendo così a diffondere al di fuori della Spagna la gloria dell'apostolo di Galizia".[9]

Con Raymond Oursel si può affermare che "Cluny è stata al centro della storia religiosa d'occidente, nell'XI e XII secolo, ossia all'epoca della maggiore diffusione del pellegrinaggio di Compostella, e il suo influsso spirituale a artistico è stato troppo grande".[10]

È pur vero che l'inserimento e il radicamento di Cluny in Spagna fu decisivo grazie soprattutto al volere della casa regnante. Non si deve dimenticare che l'Ordine di Cluny venne prescelto da re Sancio il Grande di Spagna proprio per la sua serietà spirituale. Il re Sancio riconobbe che in questo Ordine vi fossero molti religiosi che sinceramente desideravano perseguire la perfezione cristiana, affidò dunque nel primo quarto dell'XI secolo all'Ordine di Cluny il compito di riformare i conventi e i monasteri spagnoli ormai in decadenza. La casa regnante strinse legami d'amicizia con Cluny tanto che i tre figli di re Sancio il Grande, Garcia di Navarra, Ramire re di Aragona e Ferdinando re di Castiglia, proseguirono lungo la strada tracciata dal loro padre mantenendo rapporti preferenziali con l'Ordine cluniacense che a sua volta trasse molteplici guadagni, sia espandendosi in terra spagnola attraverso l'irraggiamento dei suoi monasteri lungo le vie di pellegrinaggio, sia ricevendo molteplici doni dalla casa regnante spagnola.

In cambio di preghiere e sostegno spirituale per i regnanti, Cluny ricevette soprattutto da re Ferdinando di Castiglia generose elargizioni e benefici. Fu Alfonso VI, figlio di Ferdinando di Castiglia, che unificò il regno spagnolo includendo il Léon e la Galizia, che rafforzò i legami personali con Cluny divenendone un grande benefattore e conferendo all'Ordine il monopolio della penetrazione monastica cluniacense in Spagna. Alfonso VI concesse a Dalmazio, monaco cluniacense, il seggio episcopale di Iria Flavia, diocesi dove sorgeva il santuario di Santiago, inoltre diede al cluniacense Pietro d'Andouque il seggio episcopale di Pamplona.

I discendenti della dinastia castigliana proseguirono l'opera avviata da Alfonso VI mantenendo stretti legami con l'Ordine, affidandogli abbazie e chiese che nel XIV secolo superarono la trentina distribuite in Castiglia, Catalogna, Navarra e Portogallo. Non è eccessivo dunque affermare che l'Ordine di Cluny poté ramificarsi in Spagna grazie alla munifica opera della casa regnante, si trovò così direttamente coinvolto nell'assistenza e nell'organizzazione del grande pellegrinaggio verso Santiago de Compostela.

Non tutti gli storici hanno accettato la tesi che attribuirebbe all'Ordine cluniacense una determinante responsabilità circa la diffusione in Europa

del culto di San Giacomo e un diretto impegno nella difesa delle strade che portano a Santiago in Galizia. Con loro si può riconoscere che certamente l'Ordine Cluniacense non fu l'unico ordine monastico che costruì i monasteri lungo le strade dei pellegrinaggi, basti pensare che prima di Cluny svolsero un servizio di ospitalità i santi eremiti, i canonici regolari di Sant'Agostino, i Cistercensi e i Premostratensi, tra il 1141 e il 1153 i monaci di San Bernardo di Chiaravalle, quindi gli ordini monastico-cavallereschi come i Templari, l'Ordine Gerosolimitano di San Giovanni le cui regole si ispiravano a quella di Sant'Agostino e di Citeaux, l'Ordine Militare di San Giacomo della Spada sorto nel 1163 con l'obiettivo di difendere sia il santuario di Compostela, che i pellegrini e le strade che conducevano a Santiago.

Come le "vie romee" o quelle che conducevano a Gerusalemme e ad altri celebrati santuari della cristianità, anche la "via di Santiago" ha lasciato tracce nella toponomastica, nei ricordi tramandatici dai diari e dalle relazioni di viaggio dei pellegrini, nell'architettura di numerose chiese, oratori, monasteri, cappelle. La strada di San Giacomo è stata un grande veicolo di cultura: ha importato in Spagna la nuova arte cristiana del romanico e ha diffuso negli altri Paesi europei l'arte ispano-musulmana, ha lasciato profondi solchi nel campo religioso diffondendo antiche e nuove devozioni per i Santi, ha favorito il commercio facendo nascere nel secoli XI-XII fiorenti mercati a Pamplona, Jaca, Puente la Reina, Estella, Los Arcos, Burgos, Léon e in altre numerose località spagnole.

I SANTI MEDIEVALI LUNGO LA *STRA' D'SAN JACU*

Il culto dei Santi nacque per combattere, ma soprattutto per soppiantare i culti pagani. In sostituzione degli eroi della mitologia pagana il cristianesimo propose all'attenzione del devoto i nuovi "eroi" della "mitologia cristiana", che seppero affrontare e superare con fede le mille avversità della vita, donandosi fino al martirio per amore di Cristo. I Santi diventarono gli ausiliatori, i compagni di viaggio degli uomini, gli intermediari fra Dio e l'uomo, i depositari di una forza sovrumana che possono sollevare gli uomini dalla sofferenza affinché partecipino della vita e della potenza divina.

La devozione e il culto per i Santi era profondamente sentita dai mona-

ci di Cluny. Oddone di Cluny scriveva:

> *"L'intervento dei Santi è determinante e concreto: come la neve, quando giace, copre, ma invece secondo verità scorre e irriga, così la virtù dei Santi (…) protegge presso Dio la vita del peccatore (…). Chi si affida al patronato dei Santi troverà in loro protezione e guida e sarà al riparo della loro sacralità, che essi custodiscono gelosamente (…). Se i Santi hanno un onore, i luoghi sacri sono animati dalla loro potenza, oltreché in quanto consacrati dalla potenza divina".*[11]

Le "gesta" dei Santi dovevano perciò essere conosciute e divulgate, ma per poter colpire l'immaginazione del devoto i fatti storici realmente accaduti vennero arricchiti con elementi fantasiosi. Un nucleo storico autenticamente provato veniva così rivestito dalla narrazione di fantastiche leggende e di invenzioni mirabolanti utili a suscitare grandi emozioni e fede tenace. Le biografie dei Santi si trasformarono in agiografie abbellite di avvenimenti eccezionali, di portentosi miracoli operati da queste personalità eroiche.

Il culto delle reliquie, connesso alla devozione per i Santi, ha avuto specialmente durante il Medioevo una notevole importanza nella pratica devozionale popolare.

> *"Per la religione popolare la reliquia possedeva una forza intrinseca in quanto in essa permaneva quella forza santa e divina che Cristo, la Vergine e i Santi avevano avuto sulla terra (…). La presenza delle reliquie di un martire rappresentava per una città una specie di talismano al quale si attribuivano poteri taumaturgici".*[12]

Il numero delle reliquie che circolavano nel Medioevo era enorme tanto da far dubitare della loro autenticità. Furono le crociate la grande occasione che arricchì le chiese europee di sacre reliquie provenienti dalla Terra Santa: i frammenti della Santa Croce, i chiodi con cui fu crocifisso Cristo, i frammenti delle ossa dei Santi Apostoli, della veste della Vergine Maria o di San Giuseppe, prima fra tutte le reliquie del Santo lenzuolo in cui fu avvolto il corpo di Gesù dopo la deposizione dalla croce e la sepoltura nella tomba di Giuseppe d'Arimatea: la Sacra Sindone.

Tanto era il desiderio di possedere alcune importanti reliquie, che furono molteplici gli episodi di furti di reliquie per arricchire città e borghi della presenza dei corpi di alcuni Santi. Si pensi a San Nicola di Bari il

cui corpo proveniva da Mira in Oriente, alle ossa di Sant'Andrea che riposavano a Costantinopoli e che vennero misteriosamente trafugate e portate ad Amalfi, oppure al corpo di San Marco che venne trafugato e portato a Venezia dove, in onore del Santo, venne innalzata una meravigliosa basilica. Non dimentichiamo che il culto delle reliquie alimentò un commercio certo distante dalle intenzioni di chi voleva favorire la diffusione della devozione popolare. Le città che ebbero il prestigio di ospitare le reliquie di Santi famosi videro affluire migliaia di pellegrini, che incrementarono l'economia del luogo e che spesso lasciarono offerte cospicue a vantaggio del clero locale.

Un contributo consistente al culto delle reliquie fu dato dal Concilio di Trento che, per contrapporsi alla teologia luterana assai scettica nei confronti di questa forma popolare di devozione spesso mista a superstizione e magia, volle incrementare le pratiche devozionali connesse al culto dei Santi e la venerazione per la Vergine Maria. Con la scoperta a Roma delle catacombe furono portati alla luce numerosi resti dei primi martiri cristiani, vescovi e confessori della fede, intorno ai quali si sviluppò ben presto un vero e proprio mercimonio.

Alcune città lungo il *Camino de Santiago* ospitarono in sontuose chiese famose reliquie sulle quali i pellegrini si soffermavano in preghiera per impetrare grazie. La *Guida del pellegrino* invitava caldamente i devoti a pregare nei santuari o nelle cattedrali che ospitavano queste sacre reliquie e sottolineava che si dovevano assolutamente visitare *(visitandum est)* questi luoghi sacri. Uno degli oggetti che il pellegrino portava con sé lungo il suo viaggio era uno specchietto (che in genere veniva appuntato sul cappello dalle larghe tese) con il quale "magicamente" cercava di carpire l'immagine della reliquia esposta nel santuario. In questo modo il pellegrino si impossessava dell'immagine sacra ed era convinto di essere sorretto per il resto del viaggio dalla forza che promanava la reliquia.

Sulla strada che conduce a Santiago sono numerose le chiese che conservano i resti mortali di grandi figure della cristianità, martiri e confessori della fede in Cristo. La presenza nelle nostre chiese novaresi di affreschi che ricordano i Santi francesi come San Leonardo, San Martino, San Rocco, Sant'Ilario, San Genesio e altri ancora, testimoniano alcune devozioni che gli stessi pellegrini contribuirono a diffondere.

La *Guida* suggerisce a coloro che si recavano a Santiago lungo la *Via di Saint-Gilles* di visitare il corpo di Trofimo, il beato confessore e il primo

vescovo di Arles che fondò la cattedrale di Santo Stefano. Poi il corpo di San Cesario vescovo e martire che partecipò nel 529 al concilio di Orange dove si dibatté sulle dottrine della predestinazione, della grazia e del libero arbitrio. Un altro Santo a cui occorreva tributare venerazione era Sant'Onorato, eccelso nella virtù della carità, nel discernimento degli spiriti e nell'ospitalità, fondatore dell'abbazia di Lérins sull'omonima isola che il Santo aveva liberato dai serpenti.[13]

A San Genesio, il cui corpo venne accolto nella basilica di Saint-Honorat ad Alyscamps, la *Guida del pellegrino* tributa il titolo di "illustrissimo martire".[14] Durante l'ultima persecuzione contro i cristiani, Genesio che era cancelliere di giustizia di Arles, dichiaratosi cristiano, rifiutò di registrare gli editti che decretavano le persecuzioni contro i cristiani e distrusse gli atti conservati negli archivi che potevano denunciare la presenza dei cristiani nella città. Fu dunque condannato alla decapitazione. La leggenda narra che, come Saint Denis, raccolse la sua testa mozzata e la gettò nel fiume Rodano. La testa rotolò fino al mare e un angelo la portò a Cartagena in Spagna dove la santa reliquia venne raccolta e operò numerosi miracoli. Il corpo del Santo camminò sulle acque del Rodano e bagnò con il suo sangue le sponde del fiume, quindi venne raccolto e sepolto nella chiesa di Saint-Honorat, presso il cimitero di Alyscamps, che la *Guida* consigliava di visitare recitando salmi, orazioni per i morti e offrendo elemosine.

La festa di San Genesio cade il 25 agosto e coincide con quella di un altro martire, sempre di nome Genesio, che era vissuto a Roma e faceva di professione l'attore. I Santi protettori della parrocchia novarese di Suno, paese confinante con Bogogno, sono proprio i Santi Genesii, martiri che venivano venerati sulla strada per Santiago de Compostela e la cui devozione è giunta fino a noi trasmessaci probabilmente da alcuni pellegrini d'Oltralpe. Le reliquie di San Genesio martire furono portate a Suno dalla cittadina francese di Arles come ci racconta il vescovo Bascapé:

> *"Avvenne che un potente, ricchissimo e divoto signore, il quale molto tempo aveva vissuto in quel paese (Arles) essendo morto, gli successe nell'eredità il figlio, non meno per virtù e per valore in guerra illustre, il quale avuta di notte una rivelazione o visione intorno al corpo del beato martire Genesio, levato il corpo e compostolo in una lettiga, con accompagnamento di sacerdoti e chierici pervenne ad un luogo ove eravi una razza d'uomini pessima, ed ivi deposto il corpo edificò una basilica in una selva lungo una fonte presso le Alpi, indi lo seppellì nella chiesa del beato martire il 25 di Agosto, dove per i di lui meriti ed*

Suno, Oratorio della Madonna della Neve

Suno, Chiesa plebana di San Genesio

orazioni gli infermi venivano sanati dai loro languori. Amen".[15]

La *Guida* raccomandava di venerare l'abate Egidio. Il Beato Egidio era un eremita, nato intorno al 630, di origine ateniese. Rimasto orfano dei genitori, sin da giovane ricevette da Dio il dono di fare miracoli. Si ritirò in una regione disabitata lungo il fiume Rodano dove si nutriva di erbe selvatiche e di radici. La fama della sua santità si diffuse e molti fedeli lo vennero a cercare. Su sollecitazione dei re dei Goti, Arégius, venne ordinato sacerdote e nominato abate del monastero di Saint Gilles che in breve tempo si riempì di seguaci. Fu tale la fama di quell'uomo che ben presto il suo corpo fu smembrato e le sue parti derubate e disperse in molte chiese delle Fiandre: a Bruges, Anversa, Tornai, Avesnes, Saint-Omer, dove il suo culto raggiunse una notevole popolarità, inoltre vennero portate in grande città europee come Parigi, Colonia, Bamberga, Praga, Bologna, nella chiesa di Sant'Agata a Roma. Non dimentichiamo che fu un monaco di Saint Gilles il primo pellegrino che nel X secolo giunse a Santiago de Compostela.

La *Via Tolosana* è la più meridionale delle vie francesi, costeggia il mar Mediterraneo, attraversa la Provenza e la regione di Tolosa. Fra i Santi della *Via Tolosana* che la *Guida* invitava a venerare ricordiamo Fiorenzo, Modesto, Tiberio, martiri dell'età di Diocleziano. Sulla loro tomba fu eretto un monastero benedettino ubicato lungo l'antica *Via Domitia* che conduceva da Nîmes a Tolosa. A Tolosa il pellegrino doveva visitare la tomba di San Saturnino, primo vescovo della città, che evangelizzò la Spagna e che subì il martirio nel III secolo.

Guglielmo è un altro Santo venerato sulla strada per Santiago.

Figlio di Thierry I di Autun e della principessa Aude figlia di Carlo Martello, fu un valoroso conte di Carlomagno e partecipò alla guerra contro i Saraceni. Era stato anche in Terra Santa e aveva portato in Europa un autentico frammento della Santa Croce. Si ritirò ormai vecchio nel monastero di Aniane a ovest di Montpellier dove vestì la tonaca di monaco benedettino.

Un altro itinerario sulla strada per Santiago è la *Via di Le Puy,* chiamata anche *Via Podensis.* L'autore della *Guida* così scrive:

"I Borgognoni e i Tedeschi che raggiungono Santiago per la via di Le Puy debbono venerare il santissimo corpo di sante Fede, vergine e martire, la cui anima, sotto le spoglie di una colomba, fu trasportata in cielo dagli angeli per adornarla col lauro dell'immortalità, dopo che il corpo era stato decapitato dal boia, sui monti della città di Agen".[16]

A Conques si trova il santuario dedicato a Santa Fede vergine e martire. Durante le persecuzioni di Diocleziano (303) venne condannata a morte perché si era rifiutata, insieme ai suoi fratelli Primo, Feliciano e alla sorella Alberta, di compiere i sacrifici agli dei pagani. Il corpo di Santa Fede venne sepolto a Conques dove nel X secolo avvennero numerosi miracoli per sua intercessione. L'eco di questi fatti portentosi attraversò tutta l'Europa attraendo inevitabilmente molti pellegrini sul luogo.

Nel nostro territorio e precisamente a Romagnano, sopra un monte chiamato Montereggio che domina il fiume Sesia, sorgeva in epoca medievale un castello con una chiesa dedicata a Santa fede di cui sono rimasti soltanto i ruderi.

Oltre al santuario di Conques, sulla stessa via ve n'è un altro molto celebrato: il santuario di Le Puy dedicato alla Vergine Maria. Esso venne eretto nel V secolo sull'antica *Voie Regordane* che da Clermont conduceva a Nîmes, vicino all'incrocio con la *Voie Boline* da Lione a Rodez. La devozione per la Madonna si diffuse in Europa nell'XI secolo soprattutto grazie alla predicazione dell'ordine benedettino riformato dell'abbazia di Cluny, che venne fondata nel 910 da Guglielmo III d'Aquitania e che diventò uno dei monasteri più ricchi e potenti dell'Europa medievale. In breve tempo, grazie all'opera infaticabile dei cluniacensi, si moltiplicarono le chiese e i santuari dedicati alla Vergine Maria, si sviluppò inoltre una teologia mariana volta a spiritualizzare maggiormente la religione cristiana, liberandola in parte dal tessuto materialista costituito dal culto delle reliquie che talvolta sfociava in pratiche idolatriche.

Nel 951 il vescovo di Le Puy, Godescalco, compì un pellegrinaggio a Santiago de Compostela, da allora il santuario di Le Puy divenne punto di passaggio di molteplici vie che convergevano dalla Francia verso la Spagna. Sempre nel X secolo, quando il vescovo della città era Guido II, il pellegrinaggio mariano verso Le Puy ricevette un ulteriore consolidamento. La città divenne famosa, fiorente e popolosa. Il fervore mariano si diffuse lungo le vie dei pellegrini e sorsero nuove chiese dedicate alla Madonna. Intorno alla metà del XII secolo, papa Leone IX consacrò ufficialmente con una bolla il prestigio che aveva allora acquistato il santuario mariano di Le Puy.

Il terzo itinerario sulla via verso Santiago de Compostela è la *Via di Vézelay*. La *Guida* così recita:

"Poi sulla strada che porta a Santiago passando per Saint Léonard, i pellegrini debbono visitare dapprima il degnissimo corpo di Santa Maria Maddalena. In seguito, dopo San Leonardo, si deve visitare nella città di Perigueux il corpo di San Frontone vescovo e confessore".[17]

È questa la cosiddetta *Via Lemovicense* che da Vézelay, Bourges, scende a Limoges, Perigueux, Bergerac, per congiungersi a Roncisvalle con le altre vie.

A Saint Léonard-de-Moblat la *Guida* consiglia di visitare il corpo di Santa Maria Maddalena, colei che nei Vangeli viene denominata Maria di Magdala, peccatrice da cui Gesù strappò non meno di sette demoni, che venne scelta come prima testimone della sua Resurrezione. Nel X secolo il celebre Oddone di Cluny scrisse un sermone in onore di Maria Maddalena, che da allora conobbe una grande notorietà in tutta la cristianità occidentale. Secondo la tradizione, dopo l'Ascensione di Gesù, Maria Maddalena insieme a Massimino ed altri discepoli lasciò Gerusalemme e arrivò, via mare, in Provenza, sbarcando al porto di Marsiglia. Qui, segregata volontariamente in una grotta per trent'anni, condusse una vita nel pentimento dei propri peccati. Tenerezza e pentimento divennero la cifra spirituale della vita di Maria di Magdala, a cui si rivolsero molti peccatori per impetrare grazie particolari.

Maria di Magdala ebbe sepoltura ad Aix en Provence per opera di Massimino che era diventato vescovo della città. Una leggenda riferisce che il corpo della Santa venne trasportato nell'abbazia di Vézelay, che venne visitata da molti pellegrini e conobbe il suo apogeo alla metà del XII secolo.

Un secondo Santo venerato sulla via di Vézelay fu San Leonardo confessore, vissuto nel VI secolo. Di nobile stirpe, rinunciò al mondo per dedicarsi unicamente a Dio. Conobbe San Remigio, vescovo di Reims, che fu suo maestro e che gli conferì la tonsura. Da lui ricevette il ministero di soccorrere i prigionieri. Il re Clodoveo tanto stimò il Santo ed ebbe fiducia nel suo carisma del discernimento degli spiriti, che liberò quei prigionieri che Leonardo reputava degni di grazia. Una volta liberi, Leonardo affidava a ciascuno di loro un piccolo spazio di foresta da disboscare e dissodare, pensando che il lavoro manuale avrebbe contribuito a sanare vieppiù le malattie dell'anima. In questo modo, Leonardo delineò con un anticipo di molti secoli le attuali metodologie psicoterapiche carcerarie, che introducono il lavoro manuale o intellettuale nelle carceri per impedire che l'ozio governi i prigionieri, e per rieducarli a vivere in società. Ancora oggi San Leonardo è riconosciuto come il protettore dei carcerati e l'attributo che lo caratterizza sono le catene, che ricordano il miracolo da lui compiuto: un prigioniero l'aveva invocato e immediatamente le catene che gli serravano mani e piedi caddero a terra, si trovò così immediatamente libero.

Leonardo soggiornò nel monastero di Micy e venne presentato al vesco-

Borgomanero, Chiesa di San Leonardo

Borgomanero, Chiesa di San Leonardo

vo di Orléans, Sant'Eusebio. Gli fu rivelato che avrebbe dovuto recarsi in Aquitania per cristianizzarla. Durante la sua attività evangelizzatrice i demoni fuggivano e gli ammalati guarivano. Scelse di seguire infine la vita eremitica nella foresta dell'alto Limosino, digiunando, pregando e facendo sacrifici. Salvò da morte per parto la moglie del re il quale, riconoscente, donò al Santo metà della foresta dove si stabilì. Fu raggiunto in seguito da due discepoli e insieme costruirono una cappella in mezzo ai boschi che venne chiamata *Notre Dame sous les arbres.* La fama di santità si diffuse in tutta la regione e benché lui volesse vivere sempre più nell'isolamento e nella preghiera, si trovò circondato da fedeli che imploravano la sua benedizione e il suo aiuto. Insieme all'aiuto spirituale, Leonardo distribuiva anche consigli morali. Le sue massime vennero raccolte dal suo biografo a partire dall'XI secolo:

"Temete il Signore e onorate i suoi Santi".
"È scritto: la povertà val meglio, per il giusto, che la ricchezza del peccatore".
"L'uomo nasce per lavorare, come l'uccello per volare".
"Un boccone di pane secco, mangiato nella pace della coscienza, è preferibile a una casa traboccante di abbondanza, dove infieriscono dispute e disunione".

Dopo la sua morte venne sepolto nella cappella di *Notre Dame*. Durante il regno di Ludovico il Pio, il suo corpo fu trasferito nella basilica a lui dedicata nella cittadina di Saint Léonard-de-Noblat sulla strada per Vézelay, dove sono raccolte migliaia di catene, ex-voto di prigionieri che vennero liberati in seguito all'apparizione del Santo. La chiesa venne ricostruita nell'XI secolo a navata unica, fu ampliata nel XII secolo in seguito all'aumento del flusso di pellegrini.

La devozione per San Leonardo oltrepassò le Alpi, portata presumibilmente da gente di origine franca. Nella città di Borgomanero, centro commerciale importante del medio Novarese, sorge l'antico oratorio di San Leonardo. L'edificio di culto monoabsidato risale al XII secolo. Negli antichi documenti il primitivo nucleo abitato dell'attuale Borgomanero veniva chiamato *Burgus Sancti Leonardi,* facendo così riferimento proprio alla piccola chiesa. Nella diocesi di Novara vi un'altra chiesa dedicata al Santo francese: la chiesa parrocchiale di Pallanza sul lago Maggiore e una cappella che sorge a Trontano nell'Ossola.

San Frontone, vescovo e confessore, è un Santo che la *Guida* consiglia di venerare sulla strada per Santiago. Come racconta un'agiografia, era

nato a Bergerac nel I secolo, andò in Egitto dove conobbe gli anacoreti del deserto, quindi partì per Roma, divenne discepolo dell'apostolo Pietro, fu da lui battezzato e poi inviato ad evangelizzare le Gallie insieme a Giorgio che però morì a Bolsena durante il viaggio. Frontone tornò a Roma addolorato per la perdita dell'amico. Pietro con il suo bastone fece tornare in vita Giorgio, così i due amici poterono ripartire alla volta delle Gallie accompagnati da altri missionari. Giunsero nel Périgord dove compirono molti miracoli: liberarono gli ossessi dai demoni, risuscitarono il figlio di una vedova, convertirono e battezzarono. Gli amici di Frontone vennero decapitati e lo stesso Frontone subì più volte attentati alla sua vita, ma continuò ugualmente la sua missione evangelizzatrice. Andò a predicare nelle province dell'est, giunse a Soissons, a Neully (che sarà chiamata Neully-Saint-Front) a Metz, dove incontrò San Clemente anche lui inviato in missione da San Pietro.

Frontone ritornò in Provenza dove incontrò nuovamente Giorgio che era rimasto in quella regione per confermare nella fede i primi discepoli, attraversò il Tolosano concludendo la sua vita missionaria ancora nel Périgord. La leggenda narra che, durante la sua esistenza, Frontone avrebbe liberato per ben tre volte alcune regioni francesi da draghi che si nascondevano nei più profondi recessi e in buie caverne.

Il quarto itinerario che porta Santiago è la *Via di Tours* o *Via Turonense.*

"Coloro che si recano a Santiago per la via di Tours debbono ritornare indietro e visitare nella città di Orléans il legno della croce del Signore, e il calice di Sant'Euverte vescovo e confessore; nella stessa città visiteranno pure il corpo di Sant'Euverte. Lungo la stessa strada, sulla riva della Loira, va visitato il degno corpo di San Martino vescovo e confessore. Nella città di Poitiers va visitato il santissimo corpo di Sant'Ilario vescovo e confessore. Nella località chiamata Angély si deve visitare il venerabile corpo di San Giovanni Battista. A Saintes, lungo la strada per Santiago, i pellegrini hanno da visitare il degno corpo di Sant'Eutropio vescovo e martire. Poi a Blaye, sul litorale, è doveroso implorare le preghiere di San Romano; nella sua basilica riposa il corpo del nobile martire Orlando. Poi nella città di Bordeaux, deve essere visitato il corpo di San Severino vescovo e confessore".[18]

La via che da Parigi passando da Tours giunge in Spagna è la *Via Turonense,* la più occidentale fra le vie francesi, quella che costeggia l'oceano Atlantico, passa da Orléans, Tours, Poitiers, Saintes, Bordeaux, Belin, Bayon-

Bolzano Novarese, Chiesa di San Martino

Bolzano Novarese, Chiesa di San Martino, San Martino a cavallo

ne, quindi, prima di raggiungere Roncisvalle e inserirsi nel vero e proprio *Camino de Santiago* si biforca sui Pirenei e si allaccia alla più settentrionale via che attraversando i Paesi Baschi, raggiunge da nord Santiago de Compostela: è il cosiddetto *Camino de la Costa Cantabrica*, alternativo al più meridionale *Camino de Santiago*.

Lungo la *Via Turonense* sorgevano diversi santuari che i pellegrini visitavano venerando le reliquie dei Santi in essi conservate. Il primo Santo che la *Guida* ricorda è Sant'Euverte, quarto vescovo di Orléans. Di origine romana, venne in Gallia per riscattare i suoi due fratelli che erano stati catturati durante i tumulti del IV secolo. Giunto ad Orléans una colomba scese dal cielo e si posò sul suo capo mentre il popolo, radunatosi in piazza, lo acclamò vescovo (356 d.C.). Euverte compì molti miracoli e fece costruire una cattedrale dedicata a Santo Stefano. Dopo la sua morte venne sepolto in una chiesa dedicata a *Notre-Dame* che venne distrutta durante l'assedio di Orléans, fu poi ricostruita e nuovamente devastata durante le guerre di religione (XVI secolo) e durante la Rivoluzione francese.

A Tours, sulle rive della Loira, riposano le ossa di San Martino, figlio di un tribuno militare. Nato a Salaria in Pannonia (l'odierna Szombathely in Ungheria) trascorse la sua giovinezza a Pavia. A 15 anni suo padre lo arruolò nell'esercito e venne mandato in servizio ad Amiens dove accadde l'episodio che lo rese famoso: divise a metà il suo mantello per donarlo ad un povero incontrato per via. A 18 anni ricevette il battesimo, poi si ritirò dall'esercito. Attratto dalla fama di santità che aleggiava intorno ad Ilario, vescovo di Poitiers, andò da lui che gli conferì il titolo di esorcista.

Quindi si ritirò a condurre una vita eremitica, prima nei dintorni di Milano, poi su un'isola. Fu acclamato vescovo dal popolo di Tours, ma pur svolgendo le funzioni episcopali non abbandonò il suo stile ascetico di vita, facendo allestire una celletta fuori città dove si ritirava in preghiera. Condusse una strenua lotta contro i pagani, operò miracoli e molte conversioni, talvolta coadiuvato dagli angeli. Liberò gli ossessi dai demoni, diede la vista ai ciechi, restituì la capacità di camminare ai paralitici, guarì da ogni sorta di malattie, avrebbe resuscitato anche tre morti fra cui un suicida salvato *in extremis* al supremo giudizio e alla seconda morte, la dannazione eterna.

Nella sua infaticabile opera di evangelizzazione si recò nel Berry, a Levroux, a Parigi, a Trèves, a Chartres, a Sens, a Vienne e in diverse altre regioni della Gallia come il Bordolese, l'Alvernia, la Saintonge. La basilica di Tours che ospita i suoi resti mortali è uno dei santuari più famosi e visitati della Francia. La sua festa ricorre l'11 settembre, la sua notorietà fu dovuta ai suoi poteri taumaturgici: debellava il pericolo delle vipere (come

il “nostro” San Giulio di Orta o Sant’Onorato dell’isola di Lérins) e placava le tempeste, fu dunque come San Grato un “regolatore meteorologico”.

Circa 4.000 parrocchie francesi lo hanno eletto loro patrono. Nella nostra diocesi di Novara sono numerose le chiese e gli oratori campestri dedicati a San Martino fra cui ricordiamo il medievale oratorio che sorge a Bolzano Novarese presso il cimitero, dove un tempo si trovava l’antico paese di Ingrevo, ora scomparso.

A Poitiers viene venerato Sant’Ilario, celebrato come maestro e modello di San Martino. Uomo di grande levatura intellettuale, distintosi nella lotta contro le eresie. Nacque da famiglia pagana nei primi anni del IV secolo non lontano da Poitiers. Il padre lo mandò a studiare a Roma, poi anche ad Atene. Ilario si era sposato con una donna virtuosa e aveva avuto da lei una figlia, Abra. Fu proprio da uomo sposato che il popolo di Poitiers lo elesse vescovo, poiché aveva dimostrato di possedere “le più grandi virtù, portate a perfezione”. Seppe così, da vescovo, congiungere la propria intelligenza delle Scritture ad una vita virtuosa. Fu illustre teologo, uomo di fede, marito e padre esemplare insieme.

Condusse un’aperta lotta contro l’eresia ariana[19] diffusasi in seno alla cristianità. La forza di penetrazione dell’arianesimo fu tale che lo stesso imperatore Costanzo ne venne influenzato e nel 356, su richiesta di Saturnino vescovo eretico di Arles, condannò Ilario all’esilio in Oriente. Durante il periodo di esilio, Ilario non perse tempo e scrisse alcune opere teologiche per rafforzare la fede dei suoi confratelli in Cristo. Partecipò nel 359 al Concilio di Seleucia dove contribuì a chiarire la dottrina della Santa Trinità alla quale dedicò una monumentale opera teologica: il *Trattato sulla Trinità.*

Tornato in Francia la sua intransigenza dottrinale, ben lontana dall’eresia ariana, spinse l’imperatore ad allontanarlo nuovamente obbligandolo a dimorare per qualche tempo sull’isola ligure di Gallinara, dove Ilario scacciò i serpenti che l’infestavano (*tòpos* comune a molte agiografie, i serpenti erano il simbolo delle eresie). Di ritorno a Poitiers rivide sua moglie e sua figlia, resuscitò un bambino e continuò a dedicarsi agli studi teologici. Morì a circa 60 anni, il 13 gennaio 367 o 368. Nel 1850 papa Pio IX lo proclamò Dottore della Chiesa universale. L’unica parrocchia della diocesi novarese il cui patrono è Sant’Ilario vescovo di Poitiers è la parrocchia di Veruno, paese confinante con Bogogno.

La testa di San Giovanni Battista veniva venerata nel santuario di

Cellio, Oratorio di San Jacu Pittu, Miracolo di San Giacomo e l'impiccato

Saint-Jean d'Angèly. La *Guida* ricorda che San Giovanni Battista apparve a due monaci di Gerusalemme rivelando a loro dove fosse nascosta la sua testa mozzata. Questa preziosa reliquia venne così raccolta dai due monaci e portata in una località francese chiamata Angèly. Durante la traversata del Mediterraneo la sacra reliquia compì il miracolo di salvare l'equipaggio dal naufragio durante la tempesta. Un frammento della sacra calotta fu conservata nel santuario di Le Puy, un altro frammento venne portato a Costantinopoli.[20]

Sant'Eutropio (che significa "colui che volge al bene") fu vescovo di Saintes, compagno di San Dionigi. Era figlio di un emiro di Babilonia. Eutropio, sentendo quali eventi prodigiosi stavano accadendo in Palestina, volle lui stesso esserne testimone. Ebbe così l'occasione di conoscere direttamente Gesù durante la moltiplicazione dei pani, poi lo rivide quando avvenne la resurrezione di Lazzaro, quindi venne presentato a Gesù da Filippo e Andrea, da allora fece parte della schiera di discepoli che seguiva il Maestro. Lasciò Gerusalemme poco prima della Passione, ma vi ritornò nel

giorno della Pentecoste e insieme ad altri discepoli ricevette lo Spirito Santo. Predicò prima in Palestina, poi in Persia, quindi andò a Roma e da lì Pietro lo inviò nella città di Saintes in Aquitania dove venne perseguitato, torturato, ma ottenne anche molte conversioni come quella della figlia del re di Saintes, Fustelle che volle essere battezzata da lui. Gli sbirri del re cercarono di riportare la ragazza da suo padre, ma non riuscendovi picchiarono e flagellarono il vecchio Eutropio che fu infine decapitato.[21]

Bogogno, Oratorio di San Giacomo, Miracolo di San Giacomo e l'impiccato

Nella basilica di Blaye riposano le ossa di San Romano e del nobile Orlando, paladino di Carlomagno che eroicamente cadde a Roncisvalle per difendere la ritirata del suo re. Nella *Chanson de Roland* si narra che i paladini Orlando e Oliviero, nonché l'arcivescovo Turpino, vennero sepolti nello stesso luogo. La *Guida* invece colloca nel mausoleo di Belin le ossa dei nobili che seguirono re Carlo, mentre le ossa di Orlando, per distinguerlo dagli altri ed aumentarne il prestigio, vengono segnalate nella chiesa di Blaye.[22]

San Severino, le cui reliquie sono conservate a Bordeaux, era nato in Aquitania da una famiglia di nobile stirpe. Un giorno fu avvertito da un angelo che sarebbe diventato vescovo quando il bastone che teneva in mano sarebbe fiorito. Divenne infatti vescovo di Bordeaux, dove compì molti miracoli: guarì molti malati, risuscitò i morti, liberò gli ossessi dai demoni. Un angelo lo preavvertì della sua imminente morte. Un anno dopo la sua morte i Goti cinsero d'assedio Bordeaux. Gli abitanti della città pregarono con fede il loro protettore Severino che venne in soccorso: un'improvvisa tempesta, seguita da un'incessante pioggia e da una successiva eclisse,

costrinse gli assedianti a scappare lasciando libera la città. Nel IX secolo venne eretta in suo onore una basilica.

L'ultimo tratto di strada che conduce a Santiago si trova in terra spagnola, si tratta del più conosciuto *Camino de Santiago,* il cosiddetto *el Camino*. Lungo questo itinerario che dai Pirenei si svolge verso l'oceano Atlantico, la *Guida* consiglia di visitare alcune chiese dedicate a diversi Santi:

> *"In seguito, è necessario visitare in Spagna il corpo di San Domenico confessore. Poi vanno visitati i corpi dei Santi Facondo e Primitivo. E ancora a Léon, si deve visitare il venerabile corpo di Sant'Isidoro vescovo e confessore, dottore della Chiesa".*[23]

Il primo Santo ricordato dalla *Guida* è Domenico che riposa a Redecilla. San Domenico era di origine basca, fece l'eremita e s'impegnò ad aprire una strada (la *"Calzada"*) che serviva ai pellegrini che si dirigevano verso Santiago. La strada venne chiamata in seguito *Redecilla del Camino*. Domenico dedicò tutta la vita ad offrire ai poveri viandanti la sua assistenza amorosa, nel nome della Madre di Dio alla quale aveva dedicato una piccola chiesa. San Giacomo, riconoscente per l'azione assistenziale svolta da Domenico, gli rese omaggio con uno dei miracoli più pittoreschi che gli si attribuiscono. Nella chiesa di *Santo Domingo della Calzada* ancora oggi vengono mantenuti in vita alcuni volatili in una preziosa gabbia dorata per ricordare l'episodio miracoloso che viene spesso riprodotto negli affreschi conservati delle chiese dedicate a San Giacomo, fra cui quella di Bogogno.

Ebbene, si narra che un gruppo di pellegrini in marcia verso il santuario di Compostella, aveva chiesto ospitalità per la notte presso una locanda sul *Camino de Santiago*. La figlia del locandiere si invaghì di un giovane e cercò di sedurlo, ma vistasi respinta decise di vendicarsi nascondendo un oggetto prezioso della locanda nella bisaccia del ragazzo. Il giorno dopo il giovane venne sorpreso con la refurtiva nella sacca e fu arrestato, sottoposto a processo e condannato all'impiccagione. I genitori proseguirono ugualmente il pellegrinaggio e quando ritornarono sul luogo dove era stato ucciso il figlio, lo ritrovarono legato alla forca, ma ancora vivo. Andarono allora dal giudice per narrare lo strabiliante fatto. Il giudice naturalmente non credette alle loro parole e rispose che avrebbe sciolto loro figlio dalla forca solo quando la pollastra e il gallo che stava mangiando, caldi e fumanti, fossero tornati in vita e si fossero messi a cantare. Per prodigio

Baceno, Chiesa monumentale di San Gaudenzio

immediatamente il gallo e la pollastra riacquistarono le piume e si misero a cantare a gara davanti agli occhi del giudice inebetito. Il miracolo fu detto "dell'impiccato spiccato" che la tradizione spagnola localizzò nel luogo di *Santo Domingo de la Calzada* nella cui chiesa continuano ad essere per l'appunto ospitati in una gabbia gli eredi dei fortunati volatili scampati alla morte. Il luogo divenne una tappa sul *Camino de Santiago*.

È curioso come i polli, protagonisti indiretti della leggenda appena narrata, siano entrati nel folklore popolare. "Molte sono le notizie sulle pratiche dei pellegrini a S. Domingo della Calzada per offrire cibo ai polli e trarne auspici per il pellegrinaggio (come fece nel 1611, ad esempio, un polacco Sobieski, erede del re Giovanni III) e ciò conferma come l'immagine dei due polli, che attestano al giudice la non colpevolezza del giovane impiccato, e il miracolo di San Giacomo che sostiene il ragazzo al capestro, così ritrovato vivo dai genitori, sia elemento documentale importante d'un itinerario di pellegrinaggio". Nella diocesi di Novara esistono quattro chiese in cui è stata affrescata la scena del "miracolo dell'impiccato", che "testi-

Momo, Chiesa della SS. Trinità, San Cristoforo

Isola di San Giulio, Basilica, San Cristoforo

Isola di San Giulio, Basilica, San Donnino

Isola di San Giulio, Basilica, San Giacomo con altri Santi

moniano così non solo la devozione per San Giacomo, ma il ricordo di una tappa del *Camino*, quella di San Domingo della Calzada".[24] Essi si trovano a Fondotoce nell'oratorio di S. Giacomo al Basso, sulla sinistra della controfacciata della chiesa di Varzo, nella piccola chiesa di San Jacu-pittu a Cellio sopra Valduggia, ma soprattutto ricordiamo l'oratorio di San Giacomo a Bogogno di cui parleremo approfonditamente nei prossimi capitoli.

La *Guida* parla anche dei Santi Facondo e Primitivo, due legionari cristiani che subirono il martirio e vennero sepolti nella città che prese il loro nome: *Santfacund.* La tradizione vuole che fosse lo stesso re Carlomagno a far costruire una basilica sulle loro tombe. Il re Alfonso VI fece erigere un monastero di cui ora rimangono le rovine.

Un altro Santo onorato sul *Camino de Santiago* è Sant'Isidoro di Léon.[25] Era nato a Cartagine nel 566 durante il regno visigoto. Narra la leggenda che quando era nella culla uno sciame di api entrò dalla finestra e depositò un po' di miele sulle sue labbra, simboleggiando in tal modo l'eloquenza che avrebbe dimostrato nel parlare. Sant'Isidoro era uno spirito enciclopedico e di prodigiosa curiosità intellettuale; baluardo dell'ortodossia cristiana, fu lui ad istituire il Concilio di Toledo (653) per contrastare l'eresia ariana e per riconfermare il simbolo niceno-costantinopolitano, lo Spirito Santo procede dal Padre come dal Figlio: *Filioque procedit*.

Si dedicò con una particolare attenzione alla formazione dei giovani chierici fondando un "collegio-seminario" dove lui stesso insegnava teologia, morale e liturgia. Non si dedicò soltanto alla teologia, ma spaziò anche nelle discipline storiche e apologetiche, nella linguistica, nella letteratura, nella storia naturale, scrivendo opere assai voluminose e profonde. Morì nel 639 a Siviglia e divenne, dopo San Giacomo, il secondo Santo per importanza venerato in Spagna. Durante la *Riconquista* gli spagnoli tributarono a lui grande venerazione come protettore nella guerra contro l'invasore. La basilica eretta in suo onore che sorge a Léon ha ottenuto il privilegio papale di esporre perennemente il SS. Sacramento, le sue porte non vengono mai chiuse per permettere ai viaggiatori di visitare la chiesa in qualsiasi momento della giornata.

Per concludere questo viaggio sui sentieri dei pellegrini, occorre ricordare anche San Cristoforo, protettore dei viandanti e dei traghettatori. Cristoforo era un uomo gigantesco che si era proposto di servire il signore più potente. Avendo saputo che Cristo era colui che cercava, si convertì al cristianesimo e si stabilì vicino ad un fiume con lo scopo di aiutare i viandanti ad attraversare le acque da una riva all'altra. Una notte un fanciullo

gli chiese di guadare il fiume, ma una volta sulle spalle di Cristoforo incominciò a pesare enormemente tanto da obbligare il gigante ad appoggiarsi al suo grosso bastone per non annegare. Giunti sull'altra riva il bambino rivelò di essere Gesù e gli predisse che sarebbe morto martire.

Spesso, in passato, la figura di San Cristoforo veniva affrescata in misure sproporzionate sulle facciate delle chiese poste ai crocicchi delle strade, all'imbocco delle valli o vicino ai guadi dei fiumi, perché fosse visibile a grandi distanze. Ricordiamo l'immagine imponente di *San Cristoforo* (alta circa sei metri) che è stata affrescata dal pittore Antonio da Bugnate sulla facciata della chiesa di San Gaudenzio a Baceno, all'imbocco della Val Formazza e della Val Antigorio. Molto vicino a Bogogno sorge a Conturbia l'antica chiesa di San Giorgio, risalente al XII secolo; sulla facciata rivolta verso la strada che mette in comunicazione i paesi collinari Agrate e Bogogno con Varallo Pombia, era un tempo affrescata la figura imponente di *San Cristoforo* di cui oggi non rimane che qualche traccia. Anche sul lato sud della chiesa della SS. Trinità di Momo, che sorgeva lungo l'antica *Via Francigena*, è affrescato un *San Cristoforo*.

Insieme a San Giacomo e a San Cristoforo, veniva devotamente implorato dai pellegrini anche San Donnino, martire cefaloforo (che tiene in mano la propria testa decollata) il quale aveva combattuto nella legione romana, che viene ricordato anche in un bell'affresco conservato nella basilica sull'Isola di San Giulio ad Orta.

Il pellegrino, giunto al termine del viaggio, dopo aver percorso migliaia di chilometri a piedi, guardava dall'altura del Monte del Gozo, *Mons gaudii* (Monte della gioia) in lontananza la città di Santiago, la meta tanto agognata, pronto a venerare le sacre spoglie dell'apostolo Giacomo conservate nella splendida cattedrale di Santiago de Compostela.[26]

1. R. OURSEL, *Pellegrini del Medioevo. Gli uomini, le strade, i santuari,* Milano 1980, p. 36.
2. *Guida del pellegrino di Santiago. Libro quinto del Codex Calixtinus secolo XII* (a cura di P. CAUCCI Von SAUCKEN), Milano 2002, p. 76. Cfr. R. OURSEL, *Le strade del Medioevo. Arte e figure del pellegrinaggio a Compostela,* Milano 1982, p.25.
3. Cfr. BIBLIOTHECA SANCTORUM, Vol. VI, voce *San Giacomo il Maggiore,* pp. 363 e sgg.
4. R. PLOTZ, *Les origines du culte de Saint Jacques de Compostelle,* catalogo *Exposition Europalia 85 España*, p. 34. Nella chiesa spagnola del IV secolo si era diffusa un'eresia originale, il priscillianismo, un'eresia gnostica di tendenza ascetica e "adozionista" che venne violentemente com-

battuta dal clero, anatemizzata dai concili di Saragozza (380) e di Bordeaux (384); il suo capo Priscilliano fu condannato a morte dall'imperatore Massimo e giustiziato a Treviri nel 385.

5. In alcune chiese della diocesi di Novara, come ad esempio nella chiesa di San Giovanni Battista a Quarona, oppure nella chiesa parrocchiale di San Giacomo a Campertogno in Valsesia, vi sono un affresco e una tela che raffigurano San Giacomo nell'atto di combattere contro i Saraceni. Si veda a questo proposito il capitolo dedicato all'iconografia jacopea, p. 93 e sgg. di questo volume.
6. R. OURSEL, *Pellegrini del Medioevo. Gli uomini, le strade, i santuari,* Milano 1980, pp. 36-37.
7. G. DONNA D'OLDENICO, *L'architrave della Collegiata di Domo e la narrativa medievale lungo la via "Francisca" dell'Ossola,* in "Oscellana", 1971, pp. 23-32.
8. Cfr. R. OURSEL, *Pellegrini del Medioevo. Gli uomini, le strade, i santuari,* Milano 1980, pp. 120 e sgg.
9. *Ibidem.*
10. *Ibidem*, p. 122.
11. G. M. CANTARELLA, *I monaci di Cluny,* Torino 1997, p. 27.
12. R. MANSELLI, *La religione popolare nel Medioevo,* Napoli 1963, p. 63.
13. Cfr. *Guida del pellegrino di Santiago, op. cit.,* p. 92.
14. *Ibidem*, p. 92.
15. G. RAVIZZA, *Memorie storiche di Suno e dei SS. Genesii Martiri,* Novara 1872, p. 37.
16. Cfr. *Guida del pellegrino di Santiago*, *op. cit.*, p. 99; R. OURSEL, *Le strade del Medioevo*, *op. cit.*
17. Cfr. *Guida del pellegrino di Santiago*, *op. cit.*, pp. 100-103; R. OURSEL, *Le strade del Medioevo*, op. cit.
18. Cfr. *Guida del pellegrino di Santiago*, *op. cit.*, pp. 103-104; R. OURSEL, *Le strade del Medioevo, op. cit*.
19. La dottrina ariana, con sottili argomentazioni teologiche, pur non negando la divinità di Cristo lo subordinava al Padre, facendone la prima Creatura tratta dal nulla e solo successivamente associata al Padre all'opera della Creazione. Cristo, per gli ariani, non era coeterno al Padre e di conseguenza non era della stessa natura del Padre, neppure aveva la sua stessa potenza, essenza, volontà. Il Concilio di Nicea (325) non solo condannò questa dottrina eretica, ma sostenne e proclamò l'identità di sostanza tra Cristo e il Padre, generato dal Padre, non creato, Luce da Luce, vero Dio da vero Dio, della stessa identica sostanza spirituale, consustanziale al Padre.
20. Cfr. *Guida del pellegrino di Santiago, op. cit.,* pp. 106-107.
21. *Ibidem,* pp. 108-113.
22. *Ibidem,* pp. 113-114.
23. *Ibidem,* pp. 113-114.
24. Cfr. S. FORNI - R. BROGGINI, *Pellegrinaggio a Santiago di Compostella. Tracce a ovest del Verbano,* "Verbanus", n. 25, pp. 149-154; F. ZOCCHI, *Hoc opus fecit*, Verbania, *Museo del Paesaggio,* Quaderno 16, 2001, pp. 133 e sgg. C. DEBIAGGI, *S. Giacomo al Bosco di Cellio,* in *Il culto di S. Giacomo Maggiore e l'architettura romanica in Valsesia,* Varallo, 1917, pp. 27-42; G. ROMANO, *Novara,* in AA.VV., *Guida breve al patrimonio artistico delle province piemontesi,* Torino, 1978, pp. 97 e sgg.
25. *Guida al pellegrino di Santiago, op. cit.,* pp. 114-115.
26. Per la stesura di questo paragrafo mi sono avvalso soprattutto del contributo storico di R. OURSEL, *Le strade del Medioevo. Arte e figure del pellegrino a Compostela,* Milano 1982.

Prelles, Cappella di San Giacomo, l'arrivo dei pellegrini alla locanda

Quarona, Chiesa di San Giovanni Battista, gruppo di pellegrini oranti

I PELLEGRINI NEL MEDIOEVO

LE MOTIVAZIONI CHE SPINGEVANO I PELLEGRINI VERSO METE LONTANE

Il fenomeno del pellegrinaggio è molto antico ed è presente in tutte le religioni. La cristianità nel Medioevo espresse questa forma di devozione itinerante, soprattutto fra il X e il XII secolo. Il pellegrinaggio non fu soltanto un lungo percorso faticoso, ma assunse la forma particolare di un "viaggio mistico", una trasposizione materiale dell'itinerario di fede, un esercizio di pietà, di devozione, era la preparazione alla morte e la ricerca della salvezza dell'anima.

Lo storico medievalista Franco Cardini così commenta questa fase della storia europea: "Protagonista dell'XI secolo è la strada, sulla quale s'incontrano contadini in cerca di terra, i mendicanti, i pellegrini, i predicatori itineranti, i primi mercanti, i girovaghi più vari per ceto e per vocazione. In un certo senso, in questi anni, tutti sono un po' – magari per caso - dei pellegrini: nessuno, qualunque sia la ragione principale per cui viaggia, trascura di arrestarsi strada facendo, se lì incontra sul suo cammino, nei santuari più o meno famosi che costellano l'Europa, da Santiago de Compostela a Mont-Saint-Michel, da Le Puy a Conques. In Italia la via che dalle Alpi Occidentale scende per Piacenza e Lucca sino a Roma è la *Via Francigena*, la via dei pellegrini d'Oltralpe: essa conduce oltre la città del papa, sino al santuario di San Michele del Gargano e ai porti pugliesi da dove, passando l'Adriatico e proseguendo i Balcani, si può giungere a Costantinopoli, immenso reliquiario dalle dimensioni di un'enorme metropoli. I maggiori e minori luoghi di pellegrinaggio sono collegati da un fitto reticolato di strade sul quale si dispongono, a guisa di tappe, pievi e abbazie all'ombra delle quali si aprono ospizi che offrono quotidianamente cibo e riparo e si organizzano periodicamente giorni di mercato in coincidenza con le grandi fiere del santo locale.

Bogogno, Oratorio di San Giacomo, pellegrini oranti

Caltignaga, Chiesa di San Salvatore, pellegrini imploranti

Questa mobilità, questo rigoglio di vita economica e culturale – dai cantastorie delle fiere nasceranno le *chansons de geste,* e non mancheranno pellegrini che, visitando le abbazie, spanderanno attorno la fama delle loro biblioteche – s'inserisce in un mondo feudale ormai in crisi di trasformazione".[1]

La maggioranza delle persone che intraprendeva lunghi viaggi verso uno specifico santuario lo faceva per devozione, per fede, per sciogliere un voto, per impetrare una grazia, per compiere un atto di penitenza. Sappiamo che una delle raccomandazioni che gli uomini di Chiesa facevano ai fedeli cristiani era quella di compiere durante la propria breve vita almeno un pellegrinaggio in un luogo santo, quasi fosse completamento di un itinerario spirituale. Il pellegrinaggio diventò così una specie di undicesimo comandamento non scritto, ma sollecitato vivamente. Come si è detto, spesso i pellegrini si mettevano in marcia per testimoniare una grazia ricevuta o per impetrarla *(peregrinatio pro voto),* molti si mettevano in viaggio per lucrare le indulgenze: per esempio chi aveva la fortuna di contemplare nella basilica di San Pietro a Roma la "Veronica", aveva la possibilità di scontare novemila anni sulle pene del Purgatorio, se veniva da un luogo vicino scontava soltanto tremila anni, invece scontava dodicimila anni se aveva dovuto affrontare il viaggio per mare o se veniva da molto lontano.

Spesso, quando i peccati erano gravi e numerosi, il confessore attribuiva come penitenza l'obbligo di compiere un pellegrinaggio quale forma di mortificazione della carne e di purificazione dello spirito. Questo era il pellegrinaggio *ex poenitentia,* compiuto per scontare i peccati commessi e per prepararsi degnamente al Giudizio divino. Talvolta il penitente, specialmente se era ricco, al termine del viaggio doveva far costruire una chiesa nel luogo visitato come accadde, intorno all'anno Mille, al nobile Ugo di Montboissier, signore dell'Alvernia, che aveva in vita commesso gravi colpe. Dopo essersi confessato da papa Silvestro II, dovette scegliere fra queste due penitenze: o andare in esilio per sette anni, oppure recarsi in pellegrinaggio sul monte Pirchiriano in Val di Susa e lassù erigere un'abbazia. Scelse questa seconda penitenza e fece erigere l'ancora esistente Sacra di San Michele.

Il pellegrino che compiva un pellegrinaggio penitenziale viaggiava spesso a piedi scalzi, talvolta portandosi appresso pesanti catene di ferro che simboleggiavano la schiavitù del peccato, e che, giunto alla meta stabilita, depositava nel santuario come *ex voto.* La lunghezza del pellegrinaggio penitenziale era commisurata alla gravità della colpa e serviva come espiazione del proprio peccato.

Pellegrino di ritorno da Gerusalemme, con ramo di palma nella mano sinistra (XII secolo, affresco in St. Nikolaus in Tavant)

Accanto ai pellegrinaggi *ex poenitentia* esisteva una modalità di pellegrinaggio molto particolare: si tratta del cosiddetto "pellegrinaggio giudiziale". La pratica dei pellegrinaggi giudiziali si applicò per crimini diversi, soprattutto per sospetti di eresia. In questo caso il confessore o il giudice comminava la pena di un lungo viaggio penitenziale verso qualche importante santuario cristiano, per permettere al reo di riscattare le colpe commesse, inoltre attraverso questo pellegrinaggio il pentito poteva vivificare la fede indebolita. Il condannato era costretto a recarsi verso il luogo prescritto talvolta compiendo il viaggio con catene alle braccia o alle gambe, in caso di omicidio il reo doveva portare sulle spalle l'arma del delitto. L'espiazione però doveva essere commisurata alla colpa. Il re Enrico IV confidò all'abate Ugo di Cluny "di voler riparare i torti da lui fatti alla Chiesa e poi partì in pellegrinaggio verso Gerusalemme, al Santo Sepolcro".[2] Nel 1139 il Concilio Lateranense II stabilì che gli "incendiari" dovessero espiare la loro colpa andando in pellegrinaggio fino a Gerusalemme o in Spagna. Dalla metà del XIV secolo in avanti queste pratiche penitenziali o giudiziali vennero sospese.

Lo storico Georges Duby ricorda che prima e dopo il fatidico anno Mille, tanto temuto perché sarebbe comparso sulla Terra l'Anticristo, secondo quanto scritto dall'apostolo Giovanni nell'Apocalisse *"Quando i mille anni saranno compiuti, satana sarà liberato dal suo carcere e uscirà per sedurre le nazioni ai quattro punti della terra, Gog e Magòg, per adunarli per la guerra: il loro numero sarà come la sabbia del mare" (*Ap. XX, vv.7-8), si svilupparono i cosiddetti "pellegrinaggi collettivi": intere comunità guidate dal proprio pastore, vescovo o abate, partivano in pellegrinaggio verso Roma, Gerusalemme, Santiago, o verso qualche altra località. Si pensi che negli anni 1064-1065 si celebrò un grande pellegrinaggio collettivo verso Gerusalemme guidato dall'abate di Bamberga, Guntero, al quale parteciparono ben 12.000 persone![3]

Rodolfo il Glabro nella sua *Cronaca* si domanda come mai così tanta gente si reca a visitare Gerusalemme.

> *"Nello stesso tempo una folla innumerevole prese a concorrere dal mondo intero verso il sepolcro del Salvatore a Gerusalemme; nessuno avrebbe mai potuto prevedere una tale affluenza. Furono dapprima le classi inferiori, poi il ceto medio, poi tutti i più grandi re, conti, marchesi, prelati; infine, cosa che non era mai accaduta, molte donne, le più nobili con le più povere, si recarono laggiù. La maggior parte aveva il desiderio di morire prima di tornare al loro paese (…).*

Fidenza, Duomo sulla Via Francigena

> *Molti andarono a consultare certi uomini, tra i più inquieti di quel tempo, sul significato di un così grande concorso di popolo a Gerusalemme, mai visto nei secoli passati; essi risposero con cautela che questo non presagiva se non la venuta di quel miserabile Anticristo, che verso la fine del mondo bisogna, per testimonianza dell'autorità divina, aspettarsi di veder sorgere. Tutti questi popoli spianavano la via dell'Oriente, per la quale deve giungere, poiché tutte le nazioni devono allora avanzare senza indugio incontro a lui".*[4]

"È nel 1033, millenario della Passione – afferma Duby – che Rodolfo il Glabro colloca, nel suo racconto, l'apogeo del *santo viaggio*. Egli sa notare anche il significato profondo del pellegrinaggio: è preparazione alla morte, è promessa di salvezza. È il pellegrino che si allontana dalla sua casa, che tronca i rapporti con la famiglia, che si spoglia di ogni protezione, che si svincola da ogni legame affettivo". "Gli sciami di pellegrini – conclude Duby – speravano di raggiungere, al di là della Gerusalemme terrestre, la Città di Dio".[5] Dunque il pellegrinaggio a Gerusalemme svolgeva una funzione catartica, di purificazione spirituale nell'attesa della fine dei Tempi. È verso la "Gerusalemme messianica" che il popolo cristiano si muoveva pellegrino per cercare la salvezza dell'anima.

Quarona, Chiesa di San Giovanni Battista, pellegrini

Momo, Chiesa della SS. Trinità, Gesù Cristo con i discepoli di Emmaus

Verso la fine del Medioevo, si diffuse un tipo particolare di pellegrinaggio che venne definito "pellegrinaggio sostitutivo" in quanto veniva compiuto non da chi aveva espresso il voto, bensì da un proprio parente o da una persona che svolgeva la professione di "pellegrino a pagamento". Nel XV secolo, nella Marca Anconetana "su un elenco di una settantina circa di testimoni che contengono un preciso voto di pellegrinaggio a Roma, Compostella, Sainte-Antoine presso Vienne, Assisi o Nostra Signora di Loreto, più di cinquanta testatori chiedono ai loro eredi, a titolo di ultime volontà, di sciogliere l'impegno per la salvezza dell'anima di colui che non può più farlo di persona, o addirittura di pagare un mercenario che lo faccia! La perifrasi *pro vece sua,* specificata in certi documenti, significa sia che il testatore formula per la prima volta *in articolo mortis* un voto il cui scioglimento egli affida ad un parente come costosa ed originale preghiera d'intercessione, grazie alla quale nell'al di là egli potrà fare affidamento su un beneficio maggiore di quello costituito da messe e da cerimonie a ripetizione nelle ricorrenze annuali, che altri invece richiedono per sé; sia che, avendo egli assunto precedentemente l'impegno ad effettuare il pellegrinaggio ed essendo invece giunto agli estremi istanti senza averlo sciolto, escogita quell'astuto sistema per porre rimedio alla propria negligenza".[6] Nel 1413 un cittadino di Lubecca, tale Johannes Hilge, "dispose nel suo

testamento che i suoi esecutori ed eredi inviassero un pellegrino a Santiago ed un altro a Gerusalemme; il pellegrino che si recava a Gerusalemme doveva offrire un ducato al Santo Sepolcro, a Betlemme, al Cenacolo, al Monte Calvario, *'perché Dio mi usi misericordia'"*.[7]

Alcune volte i pellegrinaggi venivano compiuti per sfuggire a gravi responsabilità o doveri, oppure per chiedere la grazia di essere liberati dalle calamità che colpivano i villaggi e le città (peste, carestia, guerre), per cercare migliori condizioni di vita.

Infine, accanto a chi affrontava il pellegrinaggio verso un santuario spinto da esigenze spirituali, pietistiche o penitenziali, non mancava chi intraprendeva il viaggio per motivi molto più terreni, come scrive Onorio di Autun nel suo *Elucidarium* del XII secolo, uno dei pochi testi molto critici nei confronti dei pellegrinaggi: *"Ci si mette per strada per curiosità o per Glorietta, l'unico vantaggio che ne traggono* (i pellegrini) *è quello di aver visto dei luoghi piacevoli e dei bei monumenti, o di ottenere la Glorietta che desideravano"*. Dunque nel Medioevo c'era anche chi affrontava le incertezze di un viaggio lontano dalla propria patria per "fare del turismo" come diremmo noi oggi, per vedere dei bei luoghi, per sconfiggere la monotonia del vivere quotidiano chiuso nell'angusto e limitato mondo del proprio villaggio, per conoscere nuove persone, per avventura insomma. E non mancavano certo i malandrini che si accodavano ai gruppi di pellegrini per poterli borseggiare al momento opportuno quando, verso sera, i viandanti cadevano stanchi sui paglericci e lasciavano le loro bisacce da viaggio incustodite.

Scrive lo storico francese Georges Duby: "Negli anni che precedettero l'Anno Mille si prese l'abitudine, tra i più grandi signori del regno di Francia, di partire per lontane contrade, con i loro amici, i loro preti e i loro vassalli, per visitare qualche luogo santo. Significava, al tempo stesso imporsi una penitenza salutare ed assicurarsi i favori dei personaggi invisibili e formidabili di cui andava a riverire la sepoltura. A questo si aggiungevano le gioie di un viaggio in comitiva. Così il duce Guglielmo d'Aquitania fin dalla giovinezza aveva per costume il recarsi ogni anno a Roma, alla tomba degli Apostoli; gli anni in cui non andava a Roma, faceva in compenso un viaggio di devozione a San Giacomo in Galizia".[8]

Racconta la *Cronaca* di Ademaro di Chabannes:

"In quel tempo (1026), Guglielmo, conte d'Angoulême, si diresse attraverso la Baviera verso il sepolcro del Signore. Lo accompagnavano Oddone di Bourges,

signore di Déols, Riccardo, abate di Verdun, Riccardo, abate di San Cibardo d' Angoulême, con il suo priore e consigliere Gerardo e Amalfredo, che poi fu abate, e una grande schiera di nobili (…). Si mise in viaggio il primo giorno di ottobre, giunse alla Città Santa la prima settimana del mese di marzo, e ritornò a casa la terza settimana di giugno (…). Ritornando da Gerusalemme, Guglielmo aveva dato il buon esempio a molti signori nobili, uomini della classe media e poveri (…) e molti altri personaggi illustri e un'immensa moltitudine di persone delle classi medie, povere e ricche, presero la strada per Gerusalemme".[9]

IL RITO DELLA PARTENZA E L'ABBIGLIAMENTO DEL PELLEGRINO

Nel Medioevo il pellegrino era cosciente che il cammino verso un santuario famoso sarebbe stato difficoltoso e pieno di imprevisti, per cui non aveva la certezza di ritornare a casa. Molti pellegrini dunque, prima di partire dal proprio villaggio o città, si recavano da un notaio per fare testamento. Nei *cartari* delle chiese capitolari ed abbaziali subalpine sono stati raccolti numerosi testamenti effettuati dai pellegrini prima di accingersi ad affrontare il lungo ed impervio viaggio. La formula che si usava in questi documenti era: *"de periculis imminentibus timentes"* cioè *"timorosi dei pericoli imminenti"*.

Dopo aver fatto testamento il pellegrino si sottoponeva al "rituale della partenza" che comprendeva la partecipazione alle funzioni liturgiche in una chiesa ove raccomandava l'anima a Dio in un atteggiamento di fiducioso distacco dal mondo. Quindi si celebravano i sacramenti della penitenza e dell'eucarestia. Il rituale della partenza prevedeva la benedizione degli indumenti durante la *"Missa pro iter agentibus"* (messa per i viaggiatori): il sacerdote benediceva la *bisaccia* fornita solo del cibo necessario per pochi giorni di marcia e che veniva tenuta aperta per esprimere la povertà del pellegrino, la sua disponibilità ad offrire ai più bisognosi di lui; il *mantello* (la cosiddetta "pellegrina", "sanrocchino" o "schiavina") di tessuto grezzo che riparava il pellegrino dal freddo e dalle intemperie, che simboleggiava l'umanità di Cristo; il *cappello* a larghe tese *(pétaso)* per ripararsi dagli agenti atmosferici. Poi veniva consegnato al pellegrino il *bordone* (il lungo bastone nodoso con una punta sulla sommità, arma sim-

Abbazia di Novalesa, Sant'Eldrado riceve il bastone da pellegrino

Abbazia di Novalesa, Sant'Eldrado riceve la veste e la bisaccia

bolica da usarsi contro il demonio, ma anche ausilio molto concreto per tenere lontani gli animali selvatici ed eventuali malfattori), che era considerato la "terza gamba" del pellegrino: esso richiamava il bastone con il quale Mosè fece scaturire l'acqua dalla roccia, ricordava anche il bastone di San Pietro o di San Giuseppe, nonché quello dell'apostolo Giacomo.

Durante la vestizione del pellegrino si recitavano alcune preghiere:

"Signore Gesù Cristo, salvatore e creatore del mondo, Tu hai comandato ai tuoi discepoli di portare, recandosi a predicare il Vangelo, solo un bastone (Mc. 6, 8), Ti supplichiamo umilmente di benedire queste bisacce e questi bastoni, affinché coloro che se ne serviranno come segni del pellegrinaggio e sostegno del loro corpo, possano ottenere la pienezza della tua grazia celeste e la protezione della tua benedizione."

Nell'atto della consegna della bisaccia e del bastone venivano proferite queste parole:

"Prendete questi bastoni e queste bisacce, partite alla soglia degli apostoli nel nome del padre, del Figlio e dello Spirito santo. Per l'intercessione della Vergine Maria, Madre di Dio, di tutti gli apostoli e di tutti i santi, possiate ottenere in questo mondo il perdono dei vostri peccati e nel mondo futuro la comunione con tutti i giusti."

Un'altra bella preghiera che veniva recitata dal pellegrino prima di partire è stata conservata da alcuni monaci dell'ospizio di Aubrac:

"O Dio, che avete fatto partire Abramo dal suo paese e l'avete conservato sano e salvo attraverso i suoi viaggi, accordate ai vostri figli la stessa protezione. Sosteneteci nei pericoli e alleggerite il cammino. Siate per noi ombra contro il sole, mantello contro la pioggia e il freddo. Sorreggeteci nella fatica e difendeteci contro tutti i pericoli. Siate il bastone che evita le cadute e il porto che accoglie i naufraghi: cosicché, da voi guidati, possiamo raggiungere, certi, la nostra meta e ritornare sani e salvi a casa."[10]

Questo rituale era una vera e propria "investitura religiosa" che sanciva l'appartenenza del pellegrino ad una specie di confraternita, una categoria privilegiata di uomini che lasciavano ogni certezza per l'incerto di un lungo viaggio irto di difficoltà e costellato di imprevisti. Il pellegrino sapeva che avrebbe dovuto sopportare molteplici sacrifici: la fatica, il dolore, il caldo, il

freddo, talvolta anche la fame e la sete. Numerosi erano anche i rischi cui andava incontro: l'attraversamento di regioni pericolose perché infestate da briganti, di zone colpite da epidemie pestilenziali o malariche, endemiche guerre, il guado dei fiumi, il superamento di ponti poco sicuri e di valichi montani.

Gli uomini di Chiesa consigliavano di muoversi sempre in gruppo, per avere almeno qualche speranza di riuscire a superare le numerose difficoltà che il viaggio avrebbe certamente presentato. Nel gruppo di pellegrini esisteva uno spirito di solidarietà e il senso di appartenere ad una *societas,* una congrega di persone animata dalla stessa fede, dagli stessi sentimenti ed intenzioni.

I ricchi si muovevano per lo più a cavallo con il loro seguito di servi e domestici, mentre i pellegrini poveri procedevano verso la meta a piedi. I pellegrini fedeli a San Giacomo venivano chiamati "jacò", "jaquets", e si distinguevano dagli altri perché portavano appuntata sul mantello o sul cappello una conchiglia che veniva in genere raccolta sulle rive dell'oceano quando raggiungevano *Finis Terrae.* Quelli invece che si recavano a Roma erano definiti "romei" ed erano contraddistinti dal simbolo delle chiavi, attributo petrino per eccellenza, talvolta portavano sull'abito la tiara simbolo papale. Infine, quelli che si recavano in Terra Santa erano chiamati "palmieri" e portavano cucita sul mantello una piccola palma o una croce simbolo di Cristo. Alcune volte i pellegrini cucivano sul mantello delle immaginette di piombo in rilievo (le *quadrangulae*), specie di immagini votive che conservavano preziosamente affisse alla parete di casa, oppure nell'angolo della preghiera.

L'*homo viator* poteva contare per il suo sostentamento sull'elemosina e sull'ospitalità che riceveva durante il percorso. Lungo le strade frequentate dai pellegrini sorgevano infatti gli *hospitia* o *hospitalia*, cioè gli ostelli (ospedali, "alberghi di Dio" come venivano talvolta chiamati), punti di accoglienza e di ricovero che avevano la funzione di ospitare i pellegrini in viaggio, di rifocillarli, di fornire a loro un rifugio sicuro per la notte. Nacquero a questo proposito delle confraternite, degli ordini ospitalieri, delle congregazioni con lo scopo di offrire un'accoglienza frugale ai numerosi viandanti che percorrevano le strade medievali.

Solitamente i pellegrini si levavano al canto del gallo, quando albeggiava, per affrontare il viaggio nelle ore più fresche della giornata. Durante il percorso i pellegrini dovevano condurre una vita morigerata, possibilmente dovevano procedere in silenzio pregando mentalmente, oppure intonando collettivamente canti e inni di lode a Dio. Giunti alla meta, innalzavano

al Signore e al Santo verso cui tributavano devozione lodi di ringraziamento e preghiere.

Fra i pellegrini si diffusero particolari usanze connesse a tradizioni molto antiche. Talvolta venivano incisi dei labirinti sui pavimenti delle chiese come nella cattedrale di Chartres, oppure venivano scolpiti sulle pareti degli atri delle chiese come sul vestibolo del duomo di San Martino a Lucca.

Il labirinto è un antico simbolo presente in alcune grotte preistoriche; era conosciuto in Grecia, in Cina, in Egitto e simboleggiava il viaggio iniziatico che solo le persone più qualificate potevano compiere per raggiungere il centro cosmico o personale. Ha anche una funzione di difesa contro gli assalti del male. Il simbolo venne recuperato dalla religione cristiana e arricchito di nuovi significati: il labirinto diventò simbolo della tortuosità del male; fu anche usato dai cristiani come esercizio meditativo per staccarsi dalle preoccupazioni diurne, dagli affanni, per liberare la mente e il cuore prima dell'incontro con Dio. Inciso sulle lastre dei pavimenti delle cattedrali svolse anche il ruolo sostitutivo del pellegrinaggio in Terra Santa: il credente che non poteva effettuare questo lungo viaggio, percorreva simbolicamente, spesso in ginocchio, l'intricato tracciato fino al centro del labirinto che rappresentava, nell'immaginario del fedele, Gerusalemme. Altre volte, come nella chiesa di San Martino a Lucca, il pellegrino si limitava a seguire con un dito il tracciato labirintico, svolgendo in tal modo un esercizio di concentrazione su se stesso prima di accedere alla presenza di Dio nella sua dimora.

Un altro simbolico gesto di devozione veniva e viene tuttora effettuato dai pellegrini che si recano a Santiago de Compostela: prima di oltrepassare il "Portico della Gloria" i pellegrini toccano con la mano la colonna che ricorda la genealogia di Gesù, introducono le dita nei fori scavati dalle dita di migliaia di fedeli che li hanno preceduti, quindi battono tre volte la fronte sull'immagine di Adamo, l'Uomo per antonomasia. Chi attraversa questo portico, narra la tradizione, si garantisce una delle tre grazie che ha silenziosamente chiesto durante il percorso e per le quali si è messo in viaggio.

LE *CRONACHE* DEI VIAGGI PELLEGRINANTI

Talvolta, durante il viaggio, i pellegrini redigevano dei memoriali che

raccoglievano i ricordi dell'esperienza vissuta sulle strade percorse. Erano i cosiddetti "diari di viaggio" che spesso diventavano utili guide per i posteri. Venivano chiamati anche *itineraria,* guide che contenevano l'indicazione delle tappe raggiunte, la distanza fra le varie tappe, qualche consiglio per superare gli ostacoli che inevitabilmente sarebbero sorti lungo il percorso. Uno dei primi "libri di viaggio" di cui si ha memoria è l'*Itinerarium Burdigalense (Itinerarium a Burdigala Jerusalem usque)* redatto nel 333, che segna la rotta da Bordeaux a Gerusalemme, passando da Costantinopoli, con ritorno da Roma-Milano.

Un altro antico libro di viaggi che risale ai secoli IV-V è l'*Itinerarum Egeriae,* prototipo di tutti i successivi itinerari medievali perché si struttura per tappe durante le quali il protagonista del viaggio-pellegrinaggio viene invitato a leggere un salmo o un brano biblico adatto al luogo o alla situazione particolare in cui si trova. Venne composto da una donna, Egeria, che proveniva dalla Galizia e che si era recata in Terra Santa, esso contiene interessanti descrizioni delle cerimonie liturgiche che si celebravano a Gerusalemme.

Un altro diario di viaggio compilato da pellegrini italiani è l'*Itinerarium Antonini Piacentini* che venne scritto tra il 560-570 da un gruppo di pellegrini di Piacenza diretti in Terra Santa, che si misero sotto la protezione di Sant'Antonino. Il testo, pur essendo mutilo, è corredato da due tavole che illustrano le tappe e la pianta di Gerusalemme nel IV secolo. Un'altra celebre guida per i pellegrini è l'*Itinerarium di Einsiedeln* che prese il nome dall'abbazia svizzera e che risale al IX secolo. Alla prima metà del XII secolo risalgono i *Mirabilia Urbis Romae* che presentano un elenco dei luoghi santi cristiani da visitare, e gli *Annales Stadentes autore Alberto.*

Oltre ai diari di viaggio sono state conservate diverse mappe o carte geografiche che illustrano i tracciati viari percorsi dai pellegrini europei. È pervenuta una carta medievale, risalente al XIII secolo, contenuta nei manoscritti della *Cronaca* di Mattew Paris (morto nel 1259) che descrive l'itinerario seguito dai pellegrini inglesi che si recavano a Roma o al Santo Sepolcro a Gerusalemme. Fra le tappe italiane segnalate vengono ricordate: Moncenisio, Susa, Avigliana, Torino, Vercelli, Mortara e Pavia.[11] Questa strada non denotava sostanziali modifche rispetto a quella romana, l'antica direttrice Pavia-Cozzo-Trino-*Quadrata.* Il percorso medievale era caratterizzato solo da qualche variante dovuta soprattutto a fattori di dissesto idrogeologico quali le esondazioni di fiumi con conseguenti danni al tessuto viario e ai ponti di attraversamento.

Grazie ai diari di viaggio, alle carte e mappe viarie, si sono potuti così

ricostruire i tracciati, le vie che percorrevano i pellegrini medievali per raggiungere i *loca sacra.*

Fra i pellegrini piemontesi partiti per la Galizia ricordiamo San Guglielmo di Vercelli che partì nei primi anni del XII secolo: *"preso l'abito di religioso romero partì (…) satisfacendosi d'un solo e vil vestimento co' piedi scalzi e nudi e se n'andò con lungo e faticoso viaggio nell'ultime parti di Spagna, per visitare l'apostolo Santiago".*[12]

Negli *Atti di lite* tra i comuni di Biella e Tollegno risalenti all'11 marzo 1219, conservati nell'Archivio Comunale di Biella, compaiono i nomi dei cittadini di Biella e di Tollegno che si erano recati in pellegrinaggio a Roma, a Santiago de Compostela e in Terra Santa: i biellesi *Giacomo Cerutti, Giacomo Guascone, Rainero de Poma,* gli abitanti del comune di Adorno *Pietro Bello, Giacomo Mussi e Alberto Canevaro* che impiegarono due anni per recarsi a Santiago.[13]

Nel *Corpus Statutorum Canavesii* si legge quale fosse la provenienza dei pellegrini e dei viandanti che transitavano da Ivrea: *"Francigeni, Burgundi, Lombardi, quilibet de Anglia et de Scocia et quilibet qui sit de Engleterra, quilibet de Colonia",* quindi dalla Francia, dalla Germania, dalle Isole Britanniche e dall'Italia.[14]

Filippo di Savoia. In occasione del matrimonio con Isabella di Acaia, nel 1301 partì in corteo nuziale da Vercelli percorrendo la *via Francigena* in direzione di Roma. Il viaggio di andata fu compiuto in venti giorni, percorrendo la distanza di 40-50 chilometri al giorno. Al ritorno il corteo rallentò l'andatura impiegando qualche settimana in più.[15]

Un pellegrino toscano rimasto anonimo attraversò nel 1447 il Piemonte, riportando nel suo diario di viaggio alcune interessanti considerazioni. Relativamente alla città di Alessandria così scrisse: *"una grande ciptà e male abitata; e dal lato de fuora passa una grande fiume* (il Po); *passasi su per ponte e qui si va alle bullette".* Riferendosi alla chiesa di Sant'Antonio di Ranverso e all'ospitalità riservata ai pellegrini dall'Ordine degli Antoniani, così ricordò: "*una bella chiesa ed è in fortezza; e qui si dà mangiare a chi vole sendo pellegrino".* Passando da Susa raccolse queste impressioni: *"una terra grande, assai hosterie";* quindi passò da Novalesa e attraversò il Moncenisio dove si fermò in un ospedale definito "*El Carnaio",* che raccoglieva coloro che non riuscivano a superare il valico montano: *"uno spedaluzo in sul piano de monte dove si mettono quelli che muoiono nella neve per mali tempi".* In pieno XVI secolo, quando il pellegrinaggio verso Santiago aveva perso quella importanza che gli si attribuiva nel Medioevo, conserviamo ancora una testimonianza

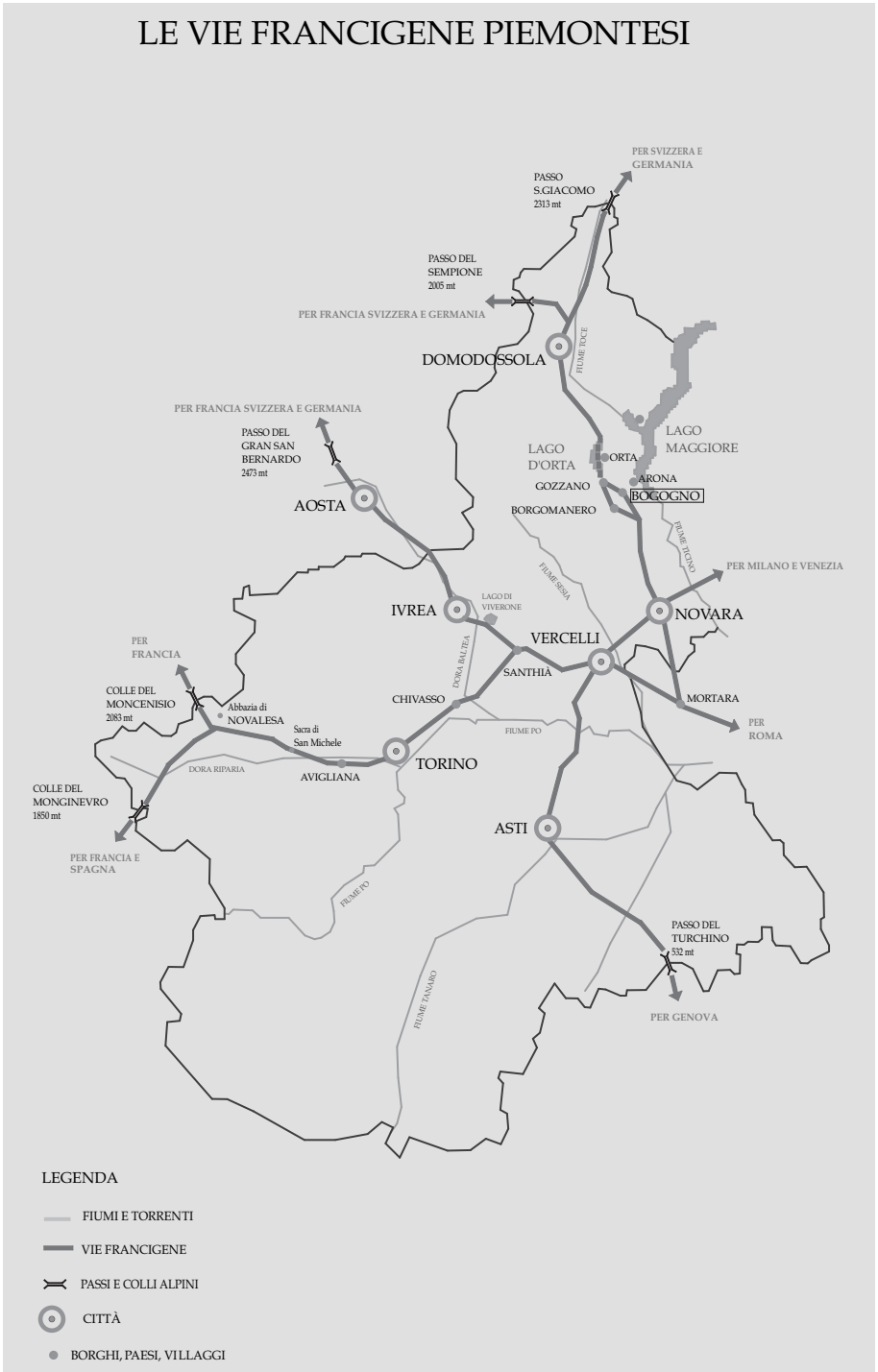
di un pellegrino italiano, un certo *Bartolomeo Fontana,* che cita espressamente nella sua relazione di viaggio il *"vero camino dritto di san Giacopo"* che passava da Novara, Vercelli, Torino, Susa, il valico del Monginevro, Briançon, Embrun e infine Avignone.

Fontana, nella sua relazione, scrive che giunto a Milano dovette fare una lunga deviazione *"per terra todesca"*, a causa dei soldati sbandati che rendevano pericolose le strade di quella regione.

Un secolo più tardi, nel 1673, il religioso Domenico Laffi ricorda che il suo viaggio era iniziato a Torino, dove si era fermato per venerare la Sacra Sindone, proseguiva per la Val di Susa e, dopo aver superato l'arco alpino, procedeva per la Francia e la Spagna fino a Santiago.[16]

Attraverso le testimonianze medievali tramandateci ci è possibile ricostruire il percorso compiuto dagli antichi pellegrini sulla cosiddetta *Via Francigena* che collegava i Paesi transalpini con l'Italia nord-occidentale, passando per il Piemonte, regione che per secoli è stata attraversata dal flusso di pellegrini e viandanti.

1. F. CARDINI, *Che cosa sono realmente le crociate,* in AA.VV., *Processi alla Chiesa, mistificazione e apologia,* a cura di F. Cardini, Casale Monferrato 1994, p.230.
2. N. OHLER, *Vita pericolosa dei pellegrini nel Medioevo,* Casale Monferrato 1996, p. 65.
3. L. AVONTO, *I Templari in Piemonte. Ricerche e studi per una storia dell'ordine del Tempio in Italia,* "Bollettino Storico Vercellese", n°18, 1982, p. 10, nota 19.
4. RODOLFO IL GLABRO, *Storie,* IV, 6, riportato in G. DUBY, *L'Anno Mille. Storia religiosa e psicologia collettiva,* Torino 1976, pp. 145-147.
5. *Ibidem*.
6. R. OURSEL, *I luoghi, la vita, la fede dei pellegrini di Compostela,* Milano 1985, p. 207.
7. N. OHLER, *Vita pericolosa dei pellegrini nel Medioevo,* Casale Monferrato 1996, p. 61.
8. G. DUBY, *L'Anno Mille. Storia religiosa e psicologia collettiva,* Torino 1976, p. 143.
9. ADEMARO DI CHABANNES, *Cronaca,* III, 65 e 68. in G. DUBY, *L'Anno Mille. Storia religiosa e psicologia collettiva,* Torino 1976, pp. 144-145.
10. Le preghiere sono tratte da N. OHLER, *op. cit.,* pp. 96-98.
11. F. V. BAGLIONE, *Alcune considerazioni sul percorso vercellese della strada Pavia-Torino in età romana e medievale,* in "Bollettino Storico Vercellese", n. 40, 1993, pp. 14 e sgg.
12. T. COSTA, *Vita di San Guglielmo di Vercelli,* Venezia 1511.
13. G. DIONISOTTI, *Notizie biografiche dei Vercellesi illustri,* Biella 1861, p. 8.
14. R. STOPANI, *Guida ai percorsi della Via Francigena in Piemonte e Val d'Aosta,* Firenze 1998, p. 35.
15. M. C. FERRARI, *Lungo il cammino. L'accoglienza e l'ospitalità medievale.* Giornata di Studi, Torino 16 ottobre 1996, in "Bollettino Storico Vercellese", n. 48, 1997, p. 125.
16. *Guida del pellegrino di Santiago. Libro quinto del Codex Calixtinus secolo XII* (introduzione di P. CAUCCI Von SAUCKEN) Milano, 2002, pp. 22-25. AA.VV., *Il cammino dello spirito, Pel-*



Le vie Francigene piemontesi

legrini e Romei. Gli itinerari da Santiago a Roma attraverso il Piemonte, in "Piemonte Parchi", supplemento ottobre 1999, p. 14 e sgg.

LA *VIA FRANCIGENA* E IL TESSUTO VIARIO MEDIEVALE IN PIEMONTE

LE *VIE FRANCIGENE* IN PIEMONTE

In epoca romana la rete stradale che univa gran parte dell'Europa a Roma era assai sviluppata. Sappiamo che per muovere i propri eserciti e certamente anche per estendere il commercio, l'antica Roma, specialmente in età imperiale, costruì una fitta ragnatela di strade che attraversavano pianure, ma anche catene montuose quali le Alpi. Nell'età di Augusto la regione subalpina del Piemonte era attraversata da una rete viaria chiamata *Transpadana* che comprendeva diverse strade: la *Fulvia* (che collegava le città di *Derthona, Hasta, Augusta Taurinorum, Segusium*), la *Postumia* (che passava da *Genua, Derthona, Placenta, Cremona, Verona*), l'*Aemilia Scauri* (che collegava le città di *Vada Sabatia* e *Aqua Statiellae*), la *Via Augusta* (che attraversava *Alba Pompeia, Aqua Statiellae, Derthona*), la *Mediolanum* (che passava da *Vercellae, Eporedia, Augusta Praetoria*), l'*Augusta Praetoria* (che attraversava il *Gran San Bernardo* per il lago *Lemano* o il *Piccolo San Bernardo* per l'*Isère*).

I cosiddetti *Itineraria Picta* erano delle vere e proprie guide di viaggio esistenti già in epoca romana, che delineavano il fitto sistema viario dell'impero. Fra questi ricordiamo la *Tabula Peutingeriana,* un rotolo lungo 6 metri e alto più di 30 centimetri, che disegna l'Europa partendo dalla penisola Iberica fino alla Britannia e all'Africa del Nord. Questo rotolo venne scoperto nel 1507 da Konrad Celtes, bibliotecario dell'imperatore Massimiliano I, la sua denominazione risale al XII-XIII secolo e fa riferimento all'età imperiale. La *tabula* è divisa in 11 sezioni, il quarto *segmentum* descrive il territorio novarese.[1]

Lo storico francese Marc Bloch scrive che nel Medioevo esistevano una miriade di piccole vie di comunicazione che univano fra loro numerosi villaggi e città: "la circolazione non si incanalava seguendo qualche grande arteria, ma si distribuiva capricciosamente in una moltitudine di piccoli

canali".[2] Anche il Novarese era attraversato da una miriade di strade, viottoli, sentieri che attraversavano brughiere, pianure e vasti boschi, congiungendo fra loro gli sparsi villaggi.

Durante l'alto Medioevo il Piemonte era una delle regioni di passaggio fra le più frequentate da coloro che dall'Europa settentrionale e nord-occidentale (dalle Isole Britanniche, dalla Lotaringia con l'ampio bacino Renano e dal Regno di Borgogna) scendevano in Italia attraversando l'ubertosa pianura Padana con le sue città e suoi ricchi empori. Sull'antica rete viaria di età imperiale che collegava Roma a tutte le grandi e medie città dell'impero, in epoca alto medievale si ridisegnarono nuove strade con alcune deviazioni rispetto all'assetto primitivo. Le fonti antiche parlano di diversi itinerari raccolti sotto un'unica denominazione: *"strata Francigena",* con le varianti *"Francexia", "Francisca", "Romea"* così denominata perché conduceva verso la capitale della cristianità.

Quando si parla di *via Francigena* si fa riferimento non ad una sola direttrice viaria ben definita, a percorsi rigidi e obbligati, bensì ad un fascio di strade con percorsi alternativi, sentieri, strade minori, che fungevano da raccordo alle strade principali e che collegavano fra loro i tanti villaggi sparsi tra il sud e il nord Europa. Le molteplici diramazioni convergevano verso alcuni principali punti di incontro: i centri urbani, i santuari, i monasteri, le chiese, le cappelle, gli oratori, spesso serviti da strutture di ospitalità per i viandanti. Si potrebbe allora parlare di *vie Francigene* perché erano numerose le strade a scavalco dei passi alpini con funzioni commerciali, strategiche, politiche, religiose, che si diramavano nel territorio piemontese per discendere lungo la dorsale appenninica. Le più importanti *vie Francigene* in Piemonte, già esistenti in epoca romana, erano quelle che superavano il Moncenisio e il valico del Gran San Bernardo, che discendevano la Val di Susa e la Val d'Aosta verso la Pianura Padana, passando per Torino, Vercelli, Novara, Tortona, Pavia.

Già nel VII secolo l'*Anonimo Ravennate,* nella sua *Cosmographia* che si basa su fonti tardo romane, descrisse l'itinerario che da Torino conduceva a Pavia. La *via Francigena* venne per la prima volta documentata nell'VIII secolo nell'*Itinerarium Sancti Willibaldi.*

L'itinerario francigeno ricevette un grande impulso a partire dal IX secolo, quando il papa obbligò gli arcivescovi metropoliti a recarsi a Roma per ricevere da lui il *pallium,* simbolo dell'investitura episcopale. Molto importante come fonte di informazione risulta il resoconto di viaggio compiuto nel 990 dall'arcivescovo di Canterbury, Sigerico, il quale elencò 80 tappe

per ricoprire il lungo percorso di 1600 chilometri che separava la sua città dalla sede petrina. Fra le tappe enumerate sono ricordate le città di Vercelli, di Santhià, di Ivrea, di Bard, di Aosta, di Saint Rhèmy, il passo del Gran San Bernardo, Bourg Saint Pierre.

Un secondo documento che parla della *via Francigena* risale al 1154. Venne scritto dall'abate e pellegrino islandese Nikulas di Munkathvera, in esso si citano diverse tappe del percorso: Vercelli, Ivrea, Pont Saint Martin chiamato anche *Camera sancti Martini* perché qui vi si trovava un posto di dogana per i viandanti; sono ancora segnalate Aosta, Etroubles, l'ospizio di San Pietro sul passo del Gran San Bernardo.

Un'altra antica attestazione scritta del percorso medievale che collegava Torino a Pavia è contenuta nelle *Gesta Henrici II et Ricardi* di autore anonimo. Essa descrive il viaggio compiuto nel 1191 dal re di Francia Filippo Augusto di ritorno da Gerusalemme, che attraversò le città di Pavia, Mortara, Robbio, Vercelli, Torino e valicò il Moncenisio.

Anche gli *Annales Stadenses* di Alberto (morto dopo il 1256) abate di Stade, località che si trova nei pressi di Brema in Germania, testimoniano l'esistenza di questo percorso che dal Moncenisio, passando da Susa, Avigliana, Torino, Saluggia, Livorno Ferraris, Vercelli, Pavia, Piacenza, conduceva i pellegrini tedeschi a Roma.

Sempre alla metà del XIII secolo risale il documento *Iter de Londinio in Terram Sanctam* trasmessoci da Matthew Paris, il quale ricorda le seguenti tappe: Vercelli, Chiasso, il Po, Torino, Avigliana, Susa, Novalesa, il passo del Moncenisio.[3]

Lungo queste strade percorse non soltanto dai pellegrini, ma anche da mercanti, da eserciti, da papi, da re e signori di ogni rango, da mendicanti e da banditi, sorsero ospizi, ricoveri, commende degli ordini monastico-cavallereschi per offrire accoglienza e assistenza ai viandanti.

Dalle principali direttrici che conducevano a Roma, a Santiago in Galizia, oppure verso altri importanti santuari della cristianità (pensiamo a San Michele sul Gargano in Italia, all'Ile Mont-Saint-Michel in Normandia, al santuario mariano di Le Puy in Francia), si dipartivano numerose strade secondarie che si ramificavano in viottoli, deviazioni, tratturi. Questi sentieri minori che collegavano fra loro le principali direttrici stradali, formavano un tessuto viario assai intricato in cui i santuari costituivano i punti di raccordo. Recita l'antico adagio che "tutte le strade portano a Roma", ma possiamo anche aggiungere "tutte le strade portano a Compostella". Le medesime vie conducevano dunque il pellegrino da Gerusalemme a Roma e in Galizia. Seguendo l'asse nord-ovest, sud-est, il pellegrino poteva spo-

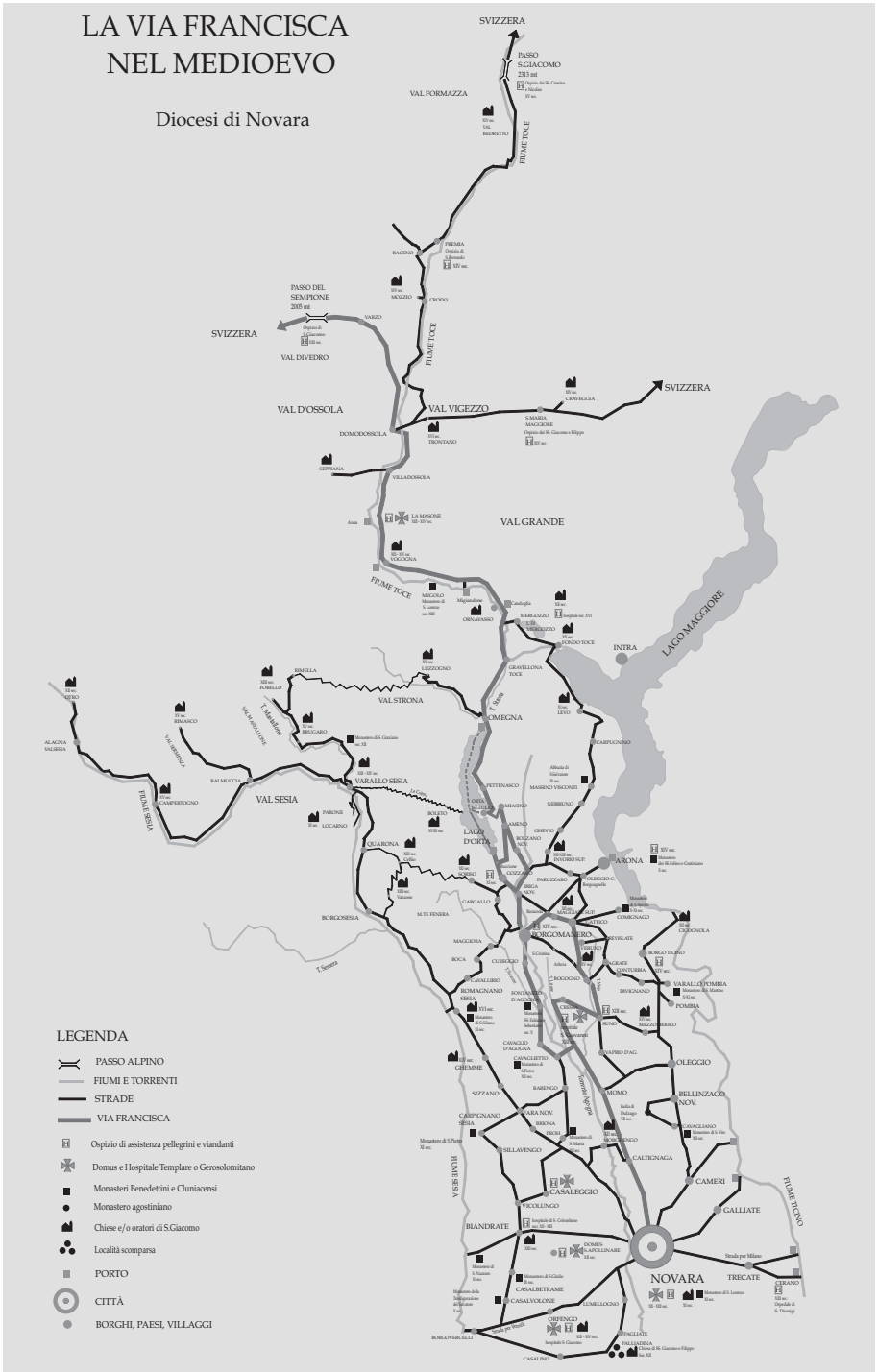
starsi dal santuario normanno di Mont-Saint-Michel alle chiuse di Susa dove sull'aspro monte Pirchiriano si erge l'austera Sacra di San Michele, fino al santuario di San Michele sul promontorio pugliese del Gargano. Una fitta rete di strade, spesso disagevoli, collegavano fra loro questi luoghi sacri dove l'immaginario collettivo medievale aveva fatto fiorire miti e leggende.

Possiamo seguire la *via Francigena* anche risalendo la penisola italiana: da Roma, passando da Sutri, Viterbo e Siena, la *via Francigena* attraversava la Valdelsa, si dirigeva a Lucca nodo viario di primaria importanza nel Medioevo, si biforcava ricalcando il tracciato della *via Aurelia* che percorreva tutta la costa ligure fino a Ventimiglia (la cosiddetta "via del mare" o "via della costa") e andava a collegarsi con la *via Tolosana* per Arles ed Avignone. Oppure, sempre da Lucca, la *via Francigena* seguiva il tracciato più interno, chiamato la "via delle Alpi" che, superando gli Appennini al valico di Monte Bardone (oggi passo della Cisa), toccava Parma, Fidenza, Piacenza, Pavia, Vercelli, Torino, entrava nella Val di Susa, valicava le Alpi al passo del Monginevro o del Moncenisio, arrivava a Briançon, Embrun, raggiungeva Avignone collegandosi infine con la *via Tolosana*, la più meridionale delle quattro vie francesi indicate dal *Liber Sancti Jacobi* e che portava al santuario di Compostella.

Sul "Cammino di Santiago" si innestavano altri itinerari secondari che convogliavano i pellegrini da altre regioni italiane e dall'Europa sud-orientale: Roma raccoglieva i pellegrini che provenivano dalle regioni meridionali, a Parma e Fidenza si concentravano quelli provenienti dalla costa adriatica, Piacenza era il luogo di raccolta dei pellegrini balcanici e greci che provenivano da Venezia. Naturalmente la *via Francigena* non era l'unico itinerario seguito, ma certamente quello più documentato e più frequentato.

LE *VIE FRANCIGENE* CHE SCENDEVANO DAL GRAN SAN BERNARDO E DAL MONCENISIO

I viaggiatori che provenivano dalla Valle del Reno, dalla Franca Contea, dalla Borgogna o da Basilea si servivano del Gran San Bernardo per attra-



Mappa della Via Settimia-Francisca novarese

versare le Alpi e raggiungere l'Italia. Il valico del Gran San Bernardo era frequentato sin dall'antichità. In latino veniva chiamato *Summum Penninum, Summus Mons, Mons Jovis,* nomi che attestano la difficoltà nel superarlo. Nell'859 è documentato un ricovero per pellegrini che passavano attraverso il passo del Gran San Bernardo; intorno alla metà dell'XI secolo Bernardo da Mentone costruì un *hospitale* che divenne famoso e diede anche il nome al valico: San Bernardo. Dal XII secolo in avanti divenne un passo molto frequentato non solo dai pellegrini che discendevano verso Roma, ma anche dai commercianti che si spostavano con le loro merci per andare nella ricca Pianura Padana o per recarsi alle fiere della Borgogna e della Champagne.[4]

La strada che scendeva dal Gran San Bernardo proseguiva verso Aosta fondata nel 25 a. C. e capoluogo della regione, quindi proseguiva per Chatillon, Montjovet, Verres, Issogne, Pont Saint Martin, Ivrea (antico *municipium* romano del tardo impero che si chiamava *Eporedia romana*, centro importante durante la dominazione longobarda e franca). La *strata Francexia*, come talvolta veniva chiamata questa via nei documenti antichi, era controllata e difesa da una serie di castelli e roccheforti situati in siti strategici, era inoltre costellata da ospedali per pellegrini gestiti da ordini cavallereschi e monastici.

Da Ivrea la strada proseguiva verso Santhià che era un importante snodo viario, perché da quel punto la *via Francigena* proseguiva o verso est fino a Vercelli e Novara, oppure in direzione ovest verso Livorno Ferraris, Saluggia, Chiasso, Torino. A Santhià, proprio a causa del flusso continuo di viandanti, sorsero diverse strutture ospitaliere fra le quali la casa ospitaliera Cadè (*Casa Dei*) che fu costruita sulla strada che conduceva a Vercelli nei pressi di San Germano.

Un'altra direttrice della *via Francigena* scendeva dal passo del Moncenisio e si congiungeva a Santhià, dopo aver attraversato la Valle di Susa, alla direttrice che proveniva da Aosta.

Il valico del Moncenisio, utilizzato in epoca romana, venne frequentato durante tutto il Medioevo. Fra i centri importanti che la *via Francigena* attraversava puntando verso Torino ricordiamo: Novalesa con la sua antica abbazia e il suo borgo, Susa, la *Segusium* romana che ancora conserva le antiche e possenti mura munite di porte e un arco dedicato ad Augusto eretto da Cozio I, re dei Cozii nel 9 sec. a.C. in onore dell'imperatore. Nel Medioevo fu sede di chiesa plebana, fu attrezzata di strutture di ospitalità e vide la fondazione del monastero di San Giusto. La *strada Francigena* passava poi da Bussoleno circondata da una cinta muraria medievale, Bor-

gone di Susa, superava le Chiuse di San Michele con la splendida monumentale abbazia, quindi attraversava la città di Avigliana, antico insediamento medievale e importante sede di mercato. Da Avigliana il viandante, seguendo la riva destra del fiume Dora (*chemin à destre,* come veniva segnalato dall'*Iter de Londinio*), raggiungeva il monastero di Sant'Antonio di Ranverso attrezzato di struttura ospitaliera, quindi passava da Rivoli per approdare a Torino, collocata in una posizione privilegiata per il confluire di strade che provenivano da nord e che erano dirette verso est in direzione di Chiasso-Santhià-Vercelli, o verso sud-est in direzione di Cuneo, Asti, Genova. Da Santhià la strada proseguiva in direzione Vercelli-Novara-Mortara-Pavia.

LA *VIA SETTIMIA-FRANCISCA* DAL PASSO DEL SEMPIONE A NOVARA

Le attuali province di Novara e Verbania-Cusio-Ossola erano attraversate in età imperiale da un'importante arteria stradale che era denominata *via Settimia*, la quale collegava la pianura novarese al valico alpino del Sempione (*"Sommo piano"* da cui *"Sim-plon")* passo alpino frequentato nell'antichità. La *via Settimia* fu inaugurata dai consoli C. Domizio Destro e P. Fusco nel 196 d. C. durante l'impero di Settimio Severo. Dal valico del Sempione la strada passava per Varzo, Crevola, Domodossola dominata dal castello di Mattarella esistente già in epoca romana, Masone, Vogogna, Ornavasso, Gravellona dove esisteva un *castrum* romano, Omegna. Da Omegna partiva una strada che saliva le pendici del Mottarone verso Agrano e Armeno, una seconda strada costeggiava il lago d'Orta passando dai paesi rivieraschi di Pettenasco e Orta, poi risaliva passando dai paesi di Ameno, Lortallo, Buccione, quindi scendeva verso Gozzano. Costeggiando il torrente Agogna la *via Settimia* raggiungeva il paese di Briga Novarese e il *duno* su cui si erge la chiesa di San Tommaso dove anticamente sorgeva un tempio pagano. Risaliva la collina percorrendo il tracciato che conduce alla chiesa di San Michele alle Verzole, quindi discendeva a Baraggiola dove ancora oggi si erge la torre medievale annessa alla chiesa di San Nicola, passava da Maggiate Superiore, Gattico, quindi puntava ad est verso Pombia e la valle del Ticino seguendo la dorsale Veruno-Revislate, Agrate-

Conturbia, oppure piegava verso sud passando da Bogogno-Suno, Momo, Caltignaga. Raggiunta Novara la strada proseguiva per Mortara, oltrepassava il Po a Cairo e raggiungeva Tortona (l'antica *Derthona*).

A testimoniare l'antichità di questa strada sono rimaste alcune pietre miliari fra cui quella di Vogogna, nella frazione denominata *La Masone*, dove esiste ancora un'epigrafe scolpita nella roccia in cui si legge la seguente iscrizione:

VIA FACTA EX (…) HS. XXII DC
C. DOMITIO DEXTRO II. P (…) FVSCO. COS

La Masone era una tappa-mansione della strada consolare romana e rimase una tappa importante con relativo porto e ospizio per viaggiatori anche durante il Medioevo lungo la *via Francigena* che ricalcava per una buona parte il tracciato dell'antica *via Settimia*. Un altro punto di sosta era Varzo, prima di affrontare il valico del Sempione.

Lungo il percorso della *via Settimia*, su cui si sovrappose in età medievale la *via Francigena-Francisca,* sono stati rinvenuti molti reperti archeologici attestanti la presenza di insediamenti di età gallica e di epoca romana. Sono stati ritrovati sepolcreti di età gallica e imperiale ad Ornavasso sui lati della strada, un sacello a Candoglia sulla sponda sinistra del fiume Toce, un tempietto dedicato a Mercurio a Gravellona Toce, due epigrafi a Orta, alcune tombe di età gallo-romana a Carcegna sopra Orta, due lastre tombali al Buccione, iscrizioni romane a Gozzano, epigrafi romane a Briga Novarese che sono conservate nella chiesa di San Tommaso su cui si legge la scritta: SEVERIV (…) AV –APS, che potrebbe riferirsi all'imperatore Augusto Severo con riferimento a Settimio Severo che resse l'impero romano dal 193 al 211 d.C., epoca in cui venne costruita la *strada Settimia*.

Ancora ricordiamo la scoperta di cospicui reperti epigrafici e cippi votivi a Santa Cristina di Borgomanero, a Cureggio, a Fontaneto d'Agogna, are pagane a Veruno, Revislate, a Bogogno e a Suno dedicate al culto di Giove, Minerva, Mercurio, Ercole, alle Matrone che proteggevano le strade e i viaggiatori. Suno era inoltre conosciuto come un antico e famoso emporio commerciale; cippi votivi sono stati trovati a Vaprio d'Agogna, a Momo, a Caltignaga, lungo l'antica *via Settimia*.[5]

In epoca tardo imperiale e poi durante i regni romano-barbarici molte strade furono abbandonate, sembra che anche la strada del Sempione avesse subito un'analoga sorte a causa della cattiva manutenzione dovuta alla mancanza di mano d'opera. Un'altra causa che determinò l'abbandono

delle vie consolari fu la decadenza di molti centri urbani di piccole e medie dimensioni, con il conseguente decremento demografico. Alcune zone poi erano tornate paludose come la regione di Mergozzo, inoltre il bosco e la foresta avevano ricoperto grandi estensioni di terra prima coltivate dall'uomo. Soltanto in età longobarda e franca alcune strade imperiali vennero in parte riattate e riutilizzate per il passaggio di uomini e bestie. Fra questa l'antica *via Settimia* che collegava il Sempione a Novara.

Occorre ricordare che il passaggio del Sempione venne interrotto nel X secolo (911-937) a causa dell'occupazione operata da bande di Saraceni che, risalendo la penisola iberica, avevano invaso il territorio meridionale della Francia, invadendo alcune *enclaves* alpine nord-occidentali. La lotta contro i saraceni fu una vera e propria epopea che venne raccontata e tramandata nelle *Chansons de Geste* elaborate intorno al X-XII secolo, che narravano le imprese dei paladini per liberare la cristianità dagli infedeli.

A Domodossola nell'antica Collegiata dei Santi Gervasio e Protasio, sull'architrave risalente al XII secolo, sono scolpite scene che si riferiscono alla *Chansons de Geste*: campeggia un personaggio incoronato che rappresenta Carlomagno sdraiato su un triclinio ai cui piedi sono individuabili un orso e un cane, che ricordano la predilezione del sovrano per la caccia e per gli animali. Accanto al re vi è il Cristo in croce: questo accostamento esprime la vicinanza spirituale esistente fra Carlomagno, difensore della fede cristiana, e Gesù Cristo. Dietro al capo del re si vede un'insegna del sovrano dei Franchi che simboleggia il rapporto fra il sovrano e la città di Roma, capitale della cristianità. Carlo è il "patrizio romano e difensore della Chiesa". L'arcangelo Gabriele benedicente è il messaggero dei titoli che il papa ha assegnato al re franco. Segue una scena raffigurante dei cavalieri che si fronteggiano in battaglia e che potrebbe alludere alle imprese dei paladini di Carlomagno, forse alla battaglia di Roncisvalle.[6]

La toponomastica sembra confermare l'invasione saracena, infatti alcuni toponimi della Valle Divedro, quali Frossinone o Frassinodo presenti negli *Statuti della Valle di Vedro*, hanno una stretta affinità etimologica col nome Frassineto, noto territorio alpino occupato dai Saraceni.[7] Sempre in questi *Statuti* risalenti al 1321 viene ricordata la strada che percorre la valle ossolana dal Sempione a Gravellona che viene denominata *via Francisca:* l'articolo 17 infatti prescrive *"de non facendo fossata in strata Francisca";* l'articolo 51 chiama la *via Francisca "strada dell'Ossola";* l'articolo 27 dispone che *"non sit aliqua persona quae ducat vel lucere debeat aliquas bestias de Valico nec de aliis partibus nisi per stratam Franciscam per territorium dicte vallis"*.[8]

Esisteva dunque una strada di grande comunicazione da nord a sud corrispondente al tracciato della Sempione-Mortara, ossia a quella strada che fu anticamente definita "Romea" o "Francisca", della quale abbiamo notizia anche grazie alle *Consignationes Beneficiorum Diocesis Novariensis* fatte redigere dal vescovo di Novara Guglielmo Amidano nel 1347. Si trattava della *via Francigena* che si snodava fra le Alpi ossolane e la città di Novara. A partire da Mortara veniva chiamata *via Romea* perché conduceva i pellegrini dai Paesi d'Oltralpe a Roma passando per Pavia, grande stazione di smistamento per carovane dirette a Venezia, a Parma, Monte Bardone, Lucca fino a Roma.

Negli *Statuti di Novara* risalenti al 1227 si legge all'articolo 399:

> *"Statutum est quod strata Francisca veniat et decurrat per civitatem Novariae, facendo securitatem quodlibet comune cuiuslibet loci et burgi de emendandis et restituendis damnis qui fierent et darentur per eorum territoria et haec fiant ad voluntatem consilii".*

Nello stesso documento si elencano i principali centri abitati che la *strada Francisca* attraversava: *"et dicta strata Francisca declaretur esse illam, qua itur Momum* (Momo) *et deinde Gaudianum* (Gozzano) *et in Rippariam* (Riviera del lago d'Orta) *et ad Domus Ossolae* (Domodossola)*".*[9]

Gli *Statuti di Novara* ci offrono anche l'indicazione delle maggiori vie che partendo da Novara si diramavano verso le quattro direzioni:

> *"Strata publica que vadit a Novaria in Oxolam a Burgo Maynerio inferius; strata que vadit a Novaria Romanianum; strata a Burgo Ticini inferius; strata Vercellensis; strata qua itur a Novaria Mediolanum versus pontem Ticini; strata ad Burgum Lavezarium".*[10]

Queste strade venivano denominate *"novariensis"* proprio perché avevano come centro la città di Novara, ma quella che si spingeva a settentrione nell'Ossola era chiamata anche *via Francisca* o *Francigena* proprio perché collegava la provincia italiana ai paesi d'Oltralpe che per estensione erano chiamati i "Paesi francesi". La *via Francigena*, come abbiamo visto, negli *Statuti* della Valle Divedro veniva chiamata *strata Francisca*, mentre lo storico Pietro Azario nel secolo XIV la definiva *Camino Francisco*.[11]

Questa via che conduceva i viandanti al passo del Sempione crebbe di importanza a partire dal XIII secolo, infatti nel Medioevo interi nuclei fami-

Puente la Reina, il famoso ponte dei pellegrini sul Rio Arga. Il ponte fu costruito nell'XI secolo dalla regina Mayor, sposa di re Sancho III

Il Pont Valentré (XIV secolo)

gliari si spostarono dalle regioni svizzere per colonizzare nuove terre sulle Alpi italiane. Erano le comunità Walser che tra il XIII e il XV secolo si stanziarono nelle valli alpine della Valsesia e dell'Ossola sfruttando gli alpeggi montani. I primi insediamenti Walser nella Valle Formazza e sul Sempione avvennero intorno al 1240. I Walser scesero poi oltre le gole della Diveria, popolarono la Val Anzasca nel 1250 e fondarono Macugnaga che già nel lontano 999 fu l'alpeggio estivo del monastero di San Gratiniano di Arona. Nel 1321, seguendo la *Mulera Alamagna* (da cui il toponimo *Alagna*) da Gressoney, i Walser discesero in Valsesia e colonizzarono Peccia, Riva Valdobbia e la Val Vogna. Quindi colonizzarono la Val Sermenza, Rima, Carcoforo, dove si stabilirono i coloni di Rimella della famiglia Almoneti; colonizzarono anche la Val d'Egra, giunsero poi in Val Strona dove fondarono verso la fine del XIV secolo Campello Monti. I *Pomatter* (i Walser della val Formazza) si spinsero oltre il passo di San Giacomo arrivando all'alpe Formazza, alla Val Bedretto, al passo di Neufenen e al Vallese. Valicando il Gottardo si poteva raggiungere in poche ore la Valle d'Orseram, Altorf, Lucerna, oppure risalendo l'Oberalp si raggiungeva la Valle del Reno, Coira, Zurigo, Basilea. All'inizio del XIII secolo fu costruito un ponte sulla paurosa gola della Schöllenen, da allora le comunicazione attraverso il Gottardo assunsero un ruolo non solo economico, ma anche politico e la dinastia degli Asburgo, nonché i cantoni forestali, fondarono le loro ricchezze anche sul controllo dei transiti alpini.[12]

Alcuni documenti attestano come la *via Francigena* novarese fosse assai trafficata in epoca medievale. Proprio perché era diventata un'importante arteria, occorreva fare un'adeguata manutenzione. Per questo motivo nel 1272 vennero presi degli accordi tra il vescovo di Sion e i mercanti milanesi *"pro manutenendo stratam super qualibet balla eundo in Franciam sive redeundo Francia, qui itur per stratam Vallesii"*.[13] Lo stesso papa Gregorio X, di ritorno dal Concilio di Lione, attraversò il Sempione e discese in Italia lungo la *via Francigena*.[14]

Dove c'era un notevole passaggio di persone e merci era inevitabile che avvenissero episodi di furti ed omicidi ad opera di banditi. Proprio a Suno, lungo la *via Francigena*, un'imboscata con conseguente grassazione fu perpetrata ai danni di mercanti francesi e "ultramontani" che stavano attraversando quel territorio, per mano di sconosciuti furfanti: il 1° aprile 1277 *"…robaria facta de hoc anno dominico primo aprilis in territorio Xuni in francigenos et ultramontanos venientes ex partibus gallicanis in Italiam*.[15] Nel 1285 un altro furto fu compiuto sotto la direzione di Gregorio Boniper-

to e di Giorgio Canossa sempre sulla *via Francigena* presso Vespolate a danno di un monaco cistercense, un certo Davide. Gregorio Boniperto era recidivo perché già nel 1268, insieme a Gerardo Cavallazzi e a Lanfranco di Piacenza era stato condannato a pagare una multa di 70 lire imperiali dal podestà di Novara Francesco della Torre, per aver compiuto un ladrocinio ai danni di Ottonello de Mozza e Michele Trezena.[16]

Un decreto dell'8 marzo 1400 attesta che Gian Galeazzo Visconti ordinò che i pellegrini provenienti da Briga-Sempione dovessero scendere a Novara e quindi dirigersi a Pieve di Cairo sul Po.[17] Una disposizione sanitaria fu emanata nel 1631 dalla Sanità Pubblica di Genova per prevenire la diffusione della peste, in base a questo decreto fu istituito un posto di vigilanza a Pieve di Cairo che rilasciava ai passeggeri che attraversavano il fiume Po le "bollette di sanità" o "patenti di sanità", cioè dei *nulla osta* sanitari per entrare nel territorio genovese. Già nel 612 la città di Genova "inviò a Domodossola una commissione sanitaria incaricata di controllare l'efficacia delle misure preventive adottate contro l'introduzione della peste dalla Svizzera contagiata".[18]

Possiamo ora immaginare di ripercorrere l'antica *strata Novariensis* ovvero la *via Francigena* in senso inverso, da sud a nord. Partendo da Novara si raggiunge, dopo Caltignaga, il paese di Momo, qui, nei pressi della chiesa della SS. Trinità si doveva superare il guado sul fiume Agogna. Da Momo la *strata Novariensis,* scrive lo storico Giancarlo Andenna, "si snodava verso nord-ovest, dopo aver guadato l'Agogna a Vadobarone, risaliva per Cavaglietto, Cavaglio Mediano e Cavaglio Superiore sino a Fontaneto per poi proseguire, in pieve di Cureggio, sino a Gozzano, al lago d'Orta e all'Ossola. Sempre da Momo, ma verso nord-est, (…) scorreva la via (nei documenti appare con i toponimi *ad viam sancti Genexii, ad viam Xuni*) per Vaprio, Suno, Bogogno ed Agrate. Questa strada da Agrate, antica *curtis regia*, raggiungeva verso est la sede comitale di Pombia, nel territorio della pieve di Varallo, e da qui il Seprio e l'alto milanese; ma da Agrate, verso nord, era possibile raggiungere Arona e tutto l'entroterra del Vergante, in diocesi di Milano" e proseguire nel Cusio e nell'Ossola fino al Sempione. La *curtis regia* di Agrate era collegata con Suno attraverso Bogogno che diventava un punto di passaggio obbligato, protetto da un castello. "La pieve di Suno (di cui faceva parte la parrocchia di Bogogno) – prosegue l'Andenna – era al centro delle comunicazioni che si svolgevano da Vercelli e da Novara verso i laghi, verso l'alto milanese e verso l'Ossola: luogo dunque di importanza strategica eccezionale".[19]

Novara era una tappa fondamentale della strada che dal Sempione discendeva fino a Mortara, era un crocevia che svolgeva una funzione di smistamento delle carovane che si dirigevano verso est per Milano-Venezia, verso ovest per Torino-Moncenisio-passo del Gran San Bernardo, verso nord in direzione del passo del Sempione (*via Francigena*), verso sud per Mortara-Pavia-Roma (*via Romea*).

Nel XX secolo è stato rinvenuto un tratto dell'antica strada romana che attraversava Novara, *fortissimum municipium* in epoca romana: "certo è che una strada di grande comunicazione da nord a sud è stata testimoniata, per Novara, da un tracciato lastricato tipicamente alla romana rinvenuto in scavi recenti nel sottosuolo degli attuali corso Cavour e Carlo Alberto, che tagliano direttamente la città da nord a sud (Sempione-Mortara): è la *strada romea* ricordata dalle *Consignationes* del Vescovo Guglielmo Amidano".[20]

Quattro erano le porte medievali che mettevano in comunicazione Novara con le altre grandi città: la *porta di Sant'Agabio* collegava Novara a Milano attraverso la *strata Mediolanensis;* la *porta di Santo Stefano* la metteva in comunicazione con la *strata Francisca* diretta a Gozzano, oppure attraverso la *strata Olegii* in direzione nord-est si collegava a Marano Ticino, Borgoticino, Arona e al lago Maggiore; la *porta di San Gaudenzio* era rivolta verso Biandrate e Vercelli (in direzione ovest) e collegava Novara attraverso la strada detta *Biandrina* a Romagnano e alla Valsesia; la *porta di Santa Maria* o *porta Mortara,* nei pressi della quale fu trovata nel XVII secolo una stele dedicata emblematicamente a Mercurio protettore dei viandanti, collegava Novara con Mortara.[21]

La presenza in Novara di numerosi ricoveri ed *hospitalia* conferma il notevole flusso di viandanti che passava per la città in epoche passate e che necessitavano di assistenza. Fra questi ricordiamo l'ospedale di San Giovanni gestito dall'ordine Gerosolimitano, l'ospizio di San Giacomo della Strada presso la porta Mortara, gli ospizi di Santa Agata, della Santa Croce, di San Gaudenzio, di Sant'Onofrio, di San Lazzaro e della Carità, ancora un piccolo ricovero si trovava ad Olengo lungo la strada per Mortara.

Mortara è una città di origine gallica, posta sul trivio che conduceva in direzione sud verso la Lomellina e a Pavia, in direzione nord a Novara e al valico del Sempione, in direzione ovest a Vercelli e ai valichi del Moncenisio e del Gran San Bernardo. La sua importanza nel Medioevo era dovuta alla posizione centrale che assumeva nel quadro della viabilità: qui vi era la sede dell'Ordine Mortariense che possedeva numerosi ospedali lungo *la via Francigena*, nella stessa Mortara esistevano diverse case

di ospitalità per viandanti.

Da Mortara si poteva proseguire verso Cairo Lomellina dove, sul Po, vi era un porto per attraversare il fiume, quindi la strada riprendeva in direzione di Tortona, Serravalle Scrivia fino a raggiungere Genova, città marinara con un porto di estrema importanza che metteva in comunicazione l'Europa settentrionale con il mondo mediterraneo e i paesi d'Oriente. A Genova arrivavano navi cariche di lana, seta, zenzero, cotone, tele, agrumi, sale, olio e cereali. Qui giungevano carovane che provenivano da Paesi d'Oltralpe con i tessuti di fustagno.[22] Da Genova le società dei mulattieri o vetturali, specializzate in lunghi viaggi, organizzavano le spedizioni per i Paesi transalpini seguendo le stesse vie percorse dai pellegrini. Il movimento dei passeggeri era molto intenso come documenta tutta la legislazione longobardo-franca che cerca di disciplinarlo.[23]

L'attraversamento dei fiumi era un ostacolo che i viaggiatori dovevano affrontare. I ponti di pietra erano le strutture più solide e sicure che permettevano il superamento di queste barriere naturali. Fino all'avvento della ferrovia le vie fluviali erano ampiamente sfruttate dai viaggiatori e per il trasporto delle merci. Le vie d'acqua permettevano di spostare in tempi relativamente brevi un quantitativo di merci ingombranti e pesanti. Si pensi a come il porto di Mergozzo-Candoglia sul fiume Toce nell'Ossola, fosse stato largamente impiegato in tempi passati per caricare e fluitare i pesanti blocchi di marmo rosa e di granito che vennero utilizzati per la costruzione del Duomo di Milano. I blocchi marmorei venivano caricati su zatteroni nel porto di Mergozzo-Candoglia, poi percorrevano un tratto del fiume Toce, attraversavano il lago Maggiore, quindi fluitavano sul Ticino e venivano infine diretti attraverso la rete di canali (i navigli) verso i cantieri cittadini di Milano.

Esistevano nel territorio novarese diversi porti sul fiume Ticino, ad esempio i porti di Bornago e di Bestagno presso Trecate, di Cassiolo, di Cerano, di Cameri, di Galliate, alcuni dei quali documentati sin da X secolo.[24] Sul fiume Sesia fra i tanti punti di attracco esistenti ricordiamo il *portus palestrensis* conferito in cessione nel 1112 ai signori di Bulgaro.

Numerosi erano i porti che sorgevano sulle sponde del fiume Po fluitabile per gran parte della sua lunghezza, fra questi ricordiamo quello di *Piacenza*, il *Parmigiano*, quello sulla congiunzione con il fiume Adda, quello di *Cremona*, il *Bresciano*, il *Mantovano*, quello di *Capo Mincio,* quello di Comacchio.

La via fluviale venne utilizzata ampiamente anche dal famoso abate Pietro il Venerabile il quale, in una lettera inviata a San Bernardo nel maggio

1152, parlando del suo ultimo viaggio compiuto in Italia, si soffermò a commentare alcuni momenti salienti della sua avventura itinerante, in particolare il passaggio sul fiume Po che percorse "per qualche giorno e qualche notte". Ricordò nella stessa lettera che un giorno, mentre stava attraversando un fiume di cui non viene fatto il nome, molti dei monaci che lo accompagnavano vennero risucchiati dalle sue acque limacciose e, scrive Pietro il Venerabile, "li strappammo per così dire, proprio alle fauci della morte".[25]

1. A. PAPALE, *La rete stradale del medio Novarese fra antichità e Medioevo,* comunicazione orale dell'11 ottobre 2002, la relazione è contenuta nei *Quaderni de "I sentieri del passato",* a cura di R. Cavallini e D. Godio, Novara 2002, pp. 31-35.
2. M. BLOCH, *La società feudale,* Torino 1972, p. 80.
3. R. STOPANI, *Guida ai percorsi della via Francigena in Emilia e in Lombardia,* Firenze 1996, pp. 16-17.
4. P. GUICHONNET, *Storia e civiltà delle Alpi,* Milano 1984; R. STOPANI, *Guida ai percorsi della Via Francigena in Piemonte e Valle d'Aosta*, Firenze 1998, pp. 22 e sgg.
5. P. BAROCELLI, *Note su oggetti preromani e romani nel Museo Civico di Novara,*"Bollettino Storico per la Provincia di Novara" ("BSPN"), XII, 1918, XX, 1962; L. CASSANI, *Repertorio di antichità preromane e romane,* a cura della Società Storica Novarese, 1962; L. CASSANI, *Ritrovamenti archeologici nella Novara quadrata,* "BSPN", XXXI, 2-4 aprile-dicembre, 1937, pp. 311-312; F. PEZZA, *Romanità e attualità della Sempione-Genova per Novara-Mortara-Tortona. Storia della via Settimia,* "BSPN", 1948, 2-3, p.78. O. Scarzello, *Il Museo lapidario della canonica di Novara,* "BSPN", 1931; G. RAVIZZA, *Memorie storiche di Suno e dei santi Genesii martiri,* Novara 1872. Per quanto riguarda l'archeologia nell'Ossola sono stati pubblicati diversi articoli sulla rivista "Oscellana" a cura di A. DE GIULI, T. BERTAMINI. In particolare si confrontino: A. DE GIULI, *L'Antiquarium di Mergozzo: contributo all'archeologia ossolana* 1972; *Reperti di epoca romana al Mattarella,* 1978; A. DE GIULI - A. ZONCA, *La necropoli di Bannio Anzino e il contesto archeologico ossolano,*1980.
6. G. DONNA D'OLDENICO, *L'architrave della Collegiata di Domo e la narrativa medievale lungo la via "Francisca" dell'Ossola*, in "Oscellana", 1971, p. 26.
7. C. PATRUCCO, *I Saraceni nell'Italia Occidentale,* XXXII, in "BSSS", pp. 423-439.
8. F. PEZZA, *Romanità e attualità della Sempione-Genova per Novara-Mortara-Tortona,* "BSPN", 1948, p. 73.
9. F. COGNASSO, *Storia di Novara*, Novara 1971, pp. 257 e sgg.
10. A. PAPALE, *La rete viaria del basso e medio novarese tra medioevo ed età moderna,* "Novarien", 12, 1982, p. 310.
11. A. PAPALE, *La rete viaria del basso e medio novarese tra medioevo ed età moderna,* "Novarien", 12, 1982, nota 24, p. 314. Si confronti anche: G. SOLDI RONDININI, *Le vie transalpine del commercio milanese dal sec. XIII al XV*, in *"Olim flix Lombardia",* Milano 1978, pp. 343-384. E. RIZZI, *I Walser. Gli uomini della montagna,* Milano 1981.
12. E. RIZZI, *I Walser. Gli uomini della montagna,* Milano 1981.
13. J. GREMAUD, *Documents relatifs à l'histoiure du Vallais,* II, n. 787, in A. PAPALE, *La rete viaria del basso e medio novarese tra medioevo ed età moderna,* "Novarien", 12, 1982, nota 24, pp. 313-314.
14. J. GREMAUD, II, n. 883, in A. PAPALE, *La rete viaria del basso e medio novarese tra medioevo ed età moderna,* "Novarien", 12, 1982, nota 24, p. 314.

Bogogno, Oratorio di San Giacomo (sec. XV)

Bogogno, Oratorio di San Giacomo, abside

15. *Statuti Novaresi* del 1277, in A. PAPALE, *La rete viaria del basso e medio novarese tra medioevo ed età moderna,* "Novarien", 12, 1982, nota 24, p. 314.
16. *Statuti Novaresi,* ed. Cerreti, p. 205, art. 445. Cfr. anche F. GOGNASSO, *Storia di Novara*, Novara 1971, pp. 257 e sgg.
17. F. PEZZA, *Romanità e attualità della Sempione-Genova per Novara-Mortara-Tortona*, "BSPN", 1948, p. 98.
18. *Ibidem,* nota 153.
19. G. C. ANDENNA, *Nobiltà e clero tra XI e XIII secolo in una pieve della diocesi di Novara: Suno,* "Novarien" 7, 1975-1976, p. 6.
20. F. PEZZA, *Romanità e attualità della Sempione-Genova per Novara-Mortara-Tortona*, "BSPN", 1948, pp. 78-79; L. CASSANI, *Ritrovamenti archeologici nella Novara quadrata,*"BSPN", XXXI, 2-4 aprile-dicembre, 1937, pp. 311-312.
21. G. P. BOGNETTI, *Il passo del Sempione nei rapporti tra i paesi europei dell'alto Medio Evo,* "Atti del Convegno di Studi per i rapporti scientifici e culturali italo-svizzeri", in *L'età longobarda,* Milano 1968; F. COGNASSO, *Storia di Novara*, Novara 1971; F. PEZZA, *Romanità e attualità della Sempione-Genova per Novara-Mortara-Tortona*, "BSPN", 1948, pp. 57-102.
22. F. PEZZA, *Il tracciato romano della via Francisca, "*Atti del 2° Congresso Società Piemontese di Archeologia e delle Belle Arti", 1933.
23. F. PEZZA, *Profilo geografico della Bulgària italiana, "*BSPN", 1935, pp. 22-31.
24. F. PEZZA, *Profilo geografico della Bulgària italiana, "*BSPN", 1935, pp. 22-31. Il porto di Bestano venne dato in concessione dall'imperatore Ottone I nel 979 al vescovo di Novara (Cfr. F. COGNASSO, *op. cit.,* p. 258).
25. PIETRO IL VENERABILE, *Lettera* 192, citata da R. OURSEL, *La Via Lattea I luoghi, la vita, la fede dei pellegrini di Compostela,* Milano 1985, p. 232.

Bogogno, Castello di Arbora visto dall'Oratorio di San Giacomo

Bogogno, Castello di Arbora, ingresso

L'ORATORIO DI SAN GIACOMO IN BOGOGNO

Il paese di Bogogno si trovava su una delle direttrici della *strada Francisca* o *Francigena* che dall'Ossola scendeva verso i laghi, attraversava la zona collinare e boschiva del medio Novarese e raggiungeva la bassa Padana fino a Pavia. L'antichità di Bogogno è confermata dalla presenza di due are romane rinvenute in località Minerva presso l'antica chiesa cimiteriale di Santa Maria della Valle, sulla strada che conduce ad Agrate. Nel XII secolo il piccolo paese era difeso da un castello ubicato sulla cima del colle che sovrasta la valle della Meja, punto strategico di primaria importanza che fu almeno per due secoli controllato dal Comune di Novara. Seguendo il percorso della *via Settimia*, abbiamo visto che a Gozzano la strada si biforcava: una via si dirigeva verso sud-est, da Briga Novarese raggiungeva il colle di San Michele alle Verzole, attraversava il paese di Maggiate Superiore la cui parrocchia è dedicata a San Giacomo, quindi raggiungeva Gattico, si divideva ancora in due strade, una seguiva la dorsale collinare di Revislate-Agrate e scendeva in valle per Bogogno-Suno, una seconda passava da Veruno-Bogogno. Su quest'ultima direttrice a Bogogno venne eretto l'antico oratorio di San Giacomo *"in un terreno proprio dell'Eccellentissima casa Borromeo"* come scrive il parroco di Bogogno don Lorenzo Calzone in una sua *Relazione* del 1846.[1] A questa chiesa di campagna era ed è tuttora legata devozionalmente la popolazione di Bogogno, in particolare gli abitanti dei vicini cascinali di Novella, di Arbora e del Borghetto.

IL NOBILE CASATO BORROMEO

È presumibile che l'oratorio bogognese dedicato a San Giacomo il Mag-

giore fosse sorto per iniziativa e sotto il patronato della nobile famiglia dei conti Borromeo che fu feudataria di Bogogno dal XV al XVIII secolo. Le prime notizie storiche sulla famiglia Borromeo risalgono alla seconda metà del XIV secolo, quando a San Miniato in Toscana viveva un ricco e potente notaio che si chiamava *Filippo Buonromeo*. Questo cognome deriverebbe dal soprannome che venne attribuito al suo bisnonno Lazzaro soprannominato appunto *"buon romeo"*, cioè pio cristiano pellegrino che si era recato a Roma per visitare i *loca sacra*. Infatti venivano chiamati "romei" i pellegrini che si recavano a Roma per devozione. È forse un caso, ma è pur sempre significativo, che l'oratorio di Bogogno dedicato a San Giacomo, Santo per antonomasia protettore dei pellegrini, fosse stato fondato su un terreno che apparteneva alla nobile casa Borromeo, che ebbe tra i suoi capostipiti un pellegrino che andò a Roma per pregare sulla tomba di San Pietro.

In seguito la famiglia "Buonromeo", appartenente al partito ghibellino, si trovò a sostenere la politica espansionistica dei Visconti di Milano in Toscana, a danno di Firenze. Quando San Miniato cadde in mano guelfa, Filippo Buonromeo, con il sostegno dell'imperatore Carlo IV di Boemia, di Galeazzo e di Bernabò Visconti signori di Milano, capeggiò una rivolta per scacciare i fiorentini dal borgo. Purtroppo per i Buonromeo, i guelfi ebbero la meglio e Filippo venne condannato e decapitato, tutte le ricchezze della famiglia furono confiscate. La vedova con i suoi cinque figli riparò a Milano sotto la protezione di Filippo Maria Visconti, il quale si legò alla famiglia Borromeo sposando la sorella della vedova, Beatrice.

Da allora la famiglia Borromeo divenne assai facoltosa, avviò lucrose attività bancarie presso la corte dei Carrara a Padova, quindi aprì filiali a Milano, a Roma, a Bruges, a Londra.

Vitaliano Borromeo divenne uno dei maggiori esponenti della famiglia per metà toscana e per metà padovana, che aveva raggiunto i più alti gradini della scala gerarchica di quei tempi. Con un diploma del 1° agosto 1447, in seguito ad una nuova ristrutturazione feudale, il duca di Milano Filippo Maria Visconti premiò la fedeltà di Vitaliano Borromeo e della sua famiglia infeudandolo di vasti possedimenti nelle zone del Verbano, dell'Ossola e del medio Novarese e insignendolo del titolo comitale. Gli fu concesso in beneficio il distretto di Borgomanero che comprendeva diversi comuni fra cui quello di Bogogno. Il feudo dei Borromeo comprendeva anche le rocche poste sulle due sponde del lago Maggiore, ad Arona e ad Angera, passaggio obbligato per chi discendeva dalle vallate alpine, punto strategico militare nevralgico che controllava l'accesso

da nord al ducato di Milano.

Verso la fine del Quattrocento Giovanni Borromeo fermò l'avanzata impetuosa delle truppe Vallesi che erano sconfinate fino a Domodossola, dimostrando coraggio e grandi capacità tattiche. Il figlio di Giovanni, Giberto I Borromeo, sposò Maddalena di Brandeburgo appartenente alla prestigiosa famiglia nobiliare tedesca, legando in tal modo il casato Borromeo alla famiglia reale prussiana degli Hohenzollern.

LA DESCRIZIONE DELL'ORATORIO ATTRAVERSO LA LETTURA DEI DOCUMENTI D'ARCHIVIO

Le prime scarse annotazioni documentarie sulla chiesa risalgono al Bascapé il quale, venuto a visitare la parrocchia di Bogogno nel 1595, fece annotare che si accedeva all'interno da una porta orientata a mezzogiorno (oggi murata, ma ancora visibile); vi era un altare sprovvisto di suppellettili sacre e privo di predella, non più adeguato per celebrarvi la messa.[2]

Nell'inventario del 1617 si fa accenno alla cappella campestre dedicata a San Giacomo, sita nel territorio di Arbora, priva di beneficio.[3] Proprio per la devozione nutrita dalla popolazione verso San Giacomo, l'oratorio venne ristrutturato ed ampliato negli anni 1624-25 come attestano le note di spesa registrate nel *Libro delle limosine et spese della Chiesa.* In data 16 luglio 1624 si annotò che furono pagati 12 *"pesi"* di calcina *"per ristaurare l'oratorio di S. Giacomo di Arbora per il quale effetto il popolo di Bogogno per la sua antica et particolare divotione a quel Santo Apostolo nel sudetto Oratorio"*.[4] La popolazione di Bogogno fece delle *"cerche particolari"* con le quali furono raccolti grani, denari, uova ed altro ancora, inoltre raddoppiò *"le limosine che si sogliono farsi per divotione nella Chiesa Parrocchiale principalmente nei giorni festivi, come vol fare anche per l'avenire, quali elemosine si sono fatte in comune con quelle della Parrochiale"*.[5] L'opera di ristrutturazione fu consistente come appare dal *Libro delle spese della Parrocchia,* poiché fu impiegata per venticinque giorni la mano d'opera del mastro *Battista Muratore* e dei suoi operai i quali ampliarono la chiesa e ripararono il tetto; furono impegnati inoltre il mastro ferraio *Mattheo* per le inferriate delle tre finestre e il falegname *Giacomo del Tosone* per la porta dell'oratorio. *Antonio Guidotto* fornì 1200 *"pietre cotte"* per l'ampliamento dell'orato-

rio di San Giacomo e 1020 coppi vennero impiegati per il tetto.[6]

Sempre nel *Libro dei conti* sono indicate le spese fatte il 20 maggio 1625 per collocare la chiave di ferro nella mezza luna ricavata sopra la porta d'ingresso dell'oratorio; furono versate altre somme in denaro a mastro *Batta Muratore*, ai mastri *Giacomo* e *Luca* per il lavoro svolto e per il materiale occorso. L'8 giugno 1625 vennero pagati 50 coppi a mastro *Angelo Guidotto*; altri 160 coppi e 150 mattoni vennero pagati a *Pietro della Casteletta*; a mastro *Dominico* muratore furono pagate tre giornate di lavoro per concludere le opere di ristrutturazione dell'oratorio. Il 25 giugno 1625 sono segnalati versamenti in denaro a mastro *Ambrosio* falegname e al suo aiutante.[7]

Terminati i lavori di ristrutturazione il parroco di Bogogno don Giulio Cesare Mazza scrisse al vescovo una lettera di questo tenore: *"Molto Monsignore e Rev.mo Signore, si trova nel territorio di Bogogno una Chiesa antica sotto il nome di S.Giacomo, nella quale molti anni sono non si celebra più la S.ta Messa per esser ruinata in parte: hora sendosi reparata la ruvina et tutta ben coperta con la metà d'essa a volta, et l'Altare al prescritto con la sua bradella, et steccato; il tutto a spese di persone pie quali si sono mosse per rinovar la divotione et frequenza di popolo ad essa Chiesa ed esso luogo di Bogogno fidilissimo Servo di V.S.Rev.ma ricorre da quella.*

Humilmente supplicandola resti servita dar licenza che si possa celebrare in essa Chiesa, che questo sara un'accrescere la divotione, et mover li animi del popolo a far altre oblationi per honor di Dio et servitio d'essa Chiesa, et per proveder a paramenti, et altra supellettile per l'Altare, et fra tanto si servirà della suppellettile della Parochiale, che e abondante il che spera. P.Giulio Cesare Mazza Curato di Bogogno".[8]

Il vescovo il 2 luglio 1625 inviò il vicario foraneo a visitare l'oratorio e, trovandolo *"fabricato alla forma prescritta",* diede il suo assenso perché vi si celebrasse la messa a condizione che si procedesse all'acquisto delle necessarie suppellettili sacre. Il 27 aprile 1626 si acquistarono due candelieri di legno dipinti, una croce, un armadio ove riporre le suppellettili sacre.[9] Fu infine inserita la vecchia pietra sacra che proveniva dall'altare di S.Gaudenzio della chiesa parrocchiale.[10] Il 30 maggio 1626 venne concesso il permesso per celebrarvi la messa:

> *"Havendo visitato il sudetto oratorio, e trovatolo alla forma, et esser vero quanto nel suddetto memoriale, si concede in virtù del suddetto decreto che si possi celebrar messa nel suddetto oratorio di S.to Giacomo nel territorio di Bogogno, et il Rev.Signor Curato non mancherà procurar che si vadi provedendo, che in*

progresso di tempo si provegga de paramenti necessarij per gl'oratori campestri. Pelliciarius Vicarius foraneus Suni".[11]

Come si legge negli *Atti di Visita* del vescovo Volpi datati 1628, i lavori compiuti negli anni immediatamente precedenti avevano aggiunto una campata alla chiesa: *"Si è fatto fabricar di nuovo un altro arco, si che l'oratorio è grande altro o tanto quanto era prima. Nella muraglia poscia della nova fabrica vi è una fenestra alla moderna cò la sua ferrata, e nel frontispicio una meza luna alla medesma".* Si era inoltre *"fatto riformar l'Altare alla forma cò un grado ò scalino di muro sopra di esso, ove si tengon del continuo là una croce d'ottone, et duoi candeglieri de legno dipinto. L'altare qual'è sotto un niccio, è coperto di tavola d'asse, et cinto intorno cò il telaro. Stà sempre coperto di tovaglia monda; et di pallio di corame dorato novo cò sopra l'effigie di S.Giacomo"*.[12]

Il vescovo Tornielli nel 1649 compì una visita all'oratorio e lo trovò ornato di *"sacre pitture"*, l'altare, circondato da un cancello ligneo, era addossato alla parete dell'abside semicircolare affrescata.[13] Negli *Ordini* emanati dal vescovo Odescalchi dopo la visita compiuta nel 1663, si precisò che occorreva *"perfezionar"* l'oratorio facendovi costruire la volta dove mancava, di imbiancare i muri *"dove sono ancor rozzi";* inoltre si ordinava di costruire il pavimento e di riparare il tetto. Si richiedeva inoltre che venisse collocata una campana sopra due pilastri da erigersi sul tetto della chiesa, per richiamare il popolo alle funzioni. Il gradino dell'altare in terracotta dove si riponevano i candelieri doveva essere rivestito con tavole di legno intagliato e dorato. Infine il vescovo chiedeva che la chiesa fosse fornita di un calice con patena, di una pianeta con stola, manipolo e borsa di drappo di seta di colore rosso e ornamenti dorati per la festa del Santo titolare.[14]

Il vescovo Maraviglia, in seguito alla visita compiuta il 29 ottobre 1678, ordinò di completare quanto prima il pavimento, di rinnovare il piede della croce e le tavolette per la messa, di ornare i gradini per i candelieri, di fornire l'oratorio delle necessarie suppellettili sacre, di chiudere le finestre almeno con impannate di tela. Occorreva inoltre *"perfezionarlo con farvi fare la volta, dove manca, et imbiancare le muraglie dove son ancor rozze, incalcinare"* il muro dietro l'altare che era ancor rozzo *"e poscia dipingere in essa varie immagini de santi conforme il disegno da farsi da perito pitore, et d'approvarsi da noi".*[15] I lavori non furono compiuti perché ancora nel 1698 il vescovo ribadì di terminare quanto prima il pavimento, di aggiustare il tetto, di chiudere le finestre con vetri e tele cerate; di rivestire infine l'altare con tavole ben stagionate e di procurare le suppellettili sacre migliori di quelle allora esistenti.[16]

In seguito alla visita compiuta nel 1733 il cardinale Giberto Borromeo ordinò di *"rassodare la cancellata avanti l'Altare in modo che non crolli, et*

alle finestre si faranno mettere le vetriate, perché non entrino li uccelli, o almeno si faccino chiudere con tela sopra i suoi telari con le sue antine, a acciò si possino chiudere, et aprire secondo i bisogni".[17] Venticinque anni dopo il vescovo Balbis Bertone ordinò di togliere *"le pitture troppo smarrite dall'emiciclo e si farà il medesimo imbiancare"*.[18] Fortunatamente i dipinti ad affresco non vennero ricoperti.

L'oratorio per circa un secolo cadde in abbandono. Il 18 luglio 1822 la Comunità di Bogogno, dopo aver riparato l'oratorio, chiese al Vescovo il permesso di potervi officiare. Quattro giorni dopo, il 22 luglio, il parroco di Agrate don Giuseppe Antonio De Angelis delegato del vicario foraneo visitò l'oratorio e scrisse: *"sono d'avviso che valgasi celebrare la Santa Messa trasferendosi così secondo il praticato quanto di suppellettile occorre necessaria"*.[19]

Nel 1846, anno della *Relazione* del prevosto Calzone, l'oratorio lungo braccia 20 e largo braccia 10, presentava sulla facciata due finestre quadrangolari ed una superiore a mezzaluna, due altre piccole finestre si aprivano sulla parete laterale, erano tutte prive di telai e di vetri. L'altare era *"di muro senza pietra sacra, ma assai infelice, la predella sdruscita";* il pavimento era soggetto all'umidità. Il parroco concluse questa breve relazione dicendo che l'oratorio era assai diruto ed era dunque necessario un ulteriore intervento di restauro.[20] Nella *Relazione* del 1894 il parroco De Giuli annotava che l'oratorio versava in pessime condizioni. In occasione della festa di San Giacomo il parroco doveva portare dalla chiesa parrocchiale la pietra sacra, in quanto l'altare dell'oratorio ne era sfornito; non vi erano suppellettili sacre, né rendite.[21] Nel 1925 l'oratorio aveva il tetto in pessime condizioni e necessitava di urgenti riparazioni.[22] In questi ultimi decenni l'oratorio è stato oggetto di restauri e sono state consolidate le strutture architettoniche. Anche oggi la popolazione bogognese nutre interesse e devozione verso questa Chiesa, che è stata per sei secoli testimone delle vicende storiche di questa Comunità.

1. Archivio Parrocchiale di Bogogno (APB), Cartella "Inventari, relazioni, visite pastorali", *Relazione*, 1846, ff. 8r. e v. Nella *Mappa Teresiana* risalente al 1723 l'oratorio di San Giacomo viene segnalato al n. mappale 221, terreno che apparteneva alla nobile famiglia Borromeo. (Archivio di Stato di Torino).
2. Archivio Storico Diocesano di Novara (ASDN), *Atti di Visita,* Bascapé 1595, t.36, ff.72v.e 107v.
3. ASDN, Cartella "Inventari, relazioni, visite pastorali", *Inventario della chiesa di Sant'Agnese*

parrocchiale di Bogogno, 1617, f.15r.
4. APB, *Libro delle limosine et spese della Chiesa,* f.54v.
5. *Ibidem.*
6. *Ibidem,* ff.56v-57r.
7. *Ibidem,* ff.57v., 58r.
8. APB, Cartella "Oratori", *Licenza di celebrare nell'Oratorio di S. Giacomo,* 1626., f.1r.
9. APB, *Libro delle limosine et spese della Chiesa,* ff.60v., 62v.
10. *Ibidem,* f.68v.
11. *Ibidem,* f.1v.
12. ASDN, *Atti di Visita,* Volpi 1628, t.113, f.39r.
13. ASDN, *Atti di Visita,* Tornielli 1649, t.151, f.307r.
14. APB, Cartella "Inventari, relazioni, visite pastorali", *Ordini emanati dal vescovo Odescalchi,* 1664, ff.6v.-7r.
15. APB, Cartella "Inventari, relazioni, visite pastorali", *Ordini emanati dal vescovo Maraviglia,* 1678, ff.2r. e v. ASDN, *Atti di Visita,* Maraviglia 1678, t.194, f.503v.-504r.
16. ASDN, *Atti di Visita,* Visconti 1698, t.221, f.302r.
17. Cartella "Inventari, relazioni, visite pastorali", *Ordini emanati dal cardinale Giberto Borromeo,* 31 maggio 1733.
18. APB, Cartella "Inventari, relazioni, visite pastorali", *Ordini emanati dal vescovo Aurelio Balbis Bertone,* 2 luglio 1758.
19. APB, Cartella "Oratori", doc.18-22 luglio 1822.
20. APB, Cartella "Inventari, relazioni, visita pastorali", *Relazione,* 1846, f.8v.
21. APB, Cartella "Inventari, relazioni, visite pastorali", *Relazione,* 1894, f.3r.
22. APB, Relazione del parroco De Giuli, 21 settembre 1925, p.7.

GLI AFFRESCHI DI SAN GIACOMO IN BOGOGNO

E ICONOGRAFIA JACOBEA IN ALCUNE CHIESE DELLA DIOCESI NOVARESE

di Laura Chironi Temporelli

GLI AFFRESCHI DELL'ORATORIO DI SAN GIACOMO A BOGOGNO

All'interno dell'oratorio di San Giacomo si conservano alcuni affreschi che pur non costituendo un ciclo unitario, rappresentano una testimonianza significativa delle principali tendenze della pittura murale novarese tra i secoli XV e XVI.

L'oratorio di San Giacomo è noto principalmente per la presenza di un delicato affresco, purtroppo frammentario, che raffigura il *Matrimonio mistico di Santa Caterina con il Divino Fanciullo* seduto in braccio alla Vergine; sul ripiano prospettico che corre dietro le immagini è parzialmente leggibile la firma dell'autore *"…de Burgomanerio pinxit".* Si è perciò dato il nome di Maestro di Borgomanero all'artista che ha eseguito l'affresco in San Giacomo e attorno a questo pittore la critica recente ha raccolto un nutrito *corpus* di opere delineando il profilo culturale e artistico dell'ignoto maestro attivo nel medio Novarese all'incirca nell'ultimo quarto del XV secolo.

Ma nell'oratorio di San Giacomo non ha operato solo il Maestro di Borgomanero, anzi si possono distinguere diversi interventi che corrispondono a fasi successive e quindi committenze e intenzioni diverse.

Le prime descrizioni dell'oratorio non sono anteriori al 1595, data della prima visita pastorale del Bascapé, perciò risalgono ad un'epoca in cui gli affreschi erano già stati eseguiti, essendo databili tra la seconda metà del XV secolo e i primi decenni del XVI.

Gli affreschi più antichi fra quelli attualmente visibili decorano il settore absidale e le due pareti laterali dalla seconda campata: si tratta del *Cristo Pantocratore* nella mandorla circondato dai *simboli degli Evangelisti* nel catino dell'abside; nel sottostante cilindro si vedono a sinistra, la *Madonna in trono col Bambino e un Miracolo di San Giacomo.* Sui pilastri d'ingresso del presbiterio è ripetuta l'immagine di *San Giacomo.* Sulla parete laterale sinistra compaiono quattro riquadri raffiguranti *San Michele arcan-*

Oratorio di San Giacomo

Interno dell'Oratorio

Abside

Cristo Pantocratore (catino dell'abside)

San Giacomo apostolo
(pilastro destro)

San Giacomo apostolo
(pilastro sinistro)

Miracolo di Sant'Eligio (parete destra)

Madonna del latte (parete destra)

Affreschi (parete sinistra)

San Michele arcangelo e la Pietà (parete sinistra)

Santa Martire e Madonna in trono (parete sinistra)

Santo bambino (San Quirico?) (parete sinistra)

Particolore della Pietà

Particolare con l'iscrizione

Madonna in trono col Bambino (abside)

Matrimonio mistico di Santa Caterina e San Giacomo apostolo (abside)

Particolare del Miracolo di San Giacomo e l'impiccato

Miracolo di San Giacomo e l'impiccato (abside)

Particolore dei due pellegrini oranti

Matrimonio mistico di Santa Caterina (abside)

Particolare della scritta "de Burgomanerio pinxit"

Affreschi della volta

Affreschi della volta (particolare)

Affreschi della volta (particolare)

Aquila, simbolo dell'Evangelista Giovanni (volta)

Angelo, simbolo dell'Evangelista Matteo (abside)

Toro alato, simbolo dell'Evangelista Luca (abside)

Leone, simbolo dell'Evangelista Marco (volta)

San Gerolamo (volta)

Sant'Ambrogio (volta)

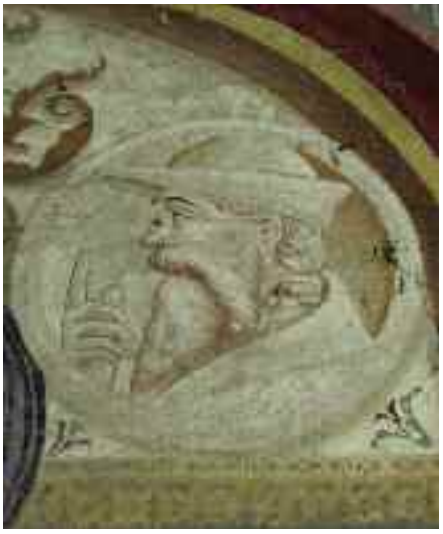
San Gregorio (volta)

Sant'Agostino (volta)

Grottesche (volta)

Grottesche (volta)

Grottesca (volta)



Formella con figura a monocromo (lunetta)

Isola di San Giulio, Basilica, affreschi della volta

Isola di San Giulio, Basilica, teoria di Santi con San Giacomo al centro

Suno, Oratorio Madonna della Neve, affreschi della volta

Momo, Chiesa della SS. Trinità, San Giacomo con Apostoli

Cellio, Oratorio di "San Jacu Pittu", affresco di San Giacomo con l'impiccato

Castelletto Cervo, Monastero di San Pietro, miracolo di San Giacomo con l'impiccato

Soriso, Oratorio di San Rocco, affreschi della volta

Bogogno, Chiesa di S. Maria della Valle, San Giacomo (abside)

gelo, la *Pietà,* una *Santa martire* (forse *Santa Cristina*) e la *Madonna in trono;* nell'ordine inferiore della decorazione è visibile solo un frammento in cui compare una figura di Santo giovinetto che ha nella destra la palma del martirio e nella sinistra un libro, alla cintola sono appesi una campanella e un'ocarina, forse un riferimento ai giochi del martire fanciullo. Sulla parete destra è raffigurata una *Madonna del latte* affiancata da un riquadro con un *Miracolo di Sant'Eligio.* È questa la corretta identificazione del Santo che compare nell'affresco nell'atto di ferrare la zampa di un cavallo; infatti benché l'iscrizione soprastante sia frammentaria e poco chiara, sono ancora leggibili le lettere "LI", inoltre ricordiamo che Sant'Eligio (588 ca.-660), vescovo di Noyon, è patrono degli orefici, dei maniscalchi, dei sellai, dei carrettieri, dei vetturini e dei meccanici e fra i suoi simboli ci sono gli arnesi da fabbro o una zampa di cavallo ferrata. Questo gruppo di affreschi rappresenta l'intervento più consistente all'interno dell'oratorio e la data 1473 che il Ferro leggeva sulla parete sinistra[1] potrebbe valere per questa fase decorativa.

La ripetizione di stilemi, soprattutto tipologici, permette di collegare i vari riquadri che forse costituiscono la prima decorazione all'interno della chiesetta di San Giacomo. Notiamo infatti nelle figure che compaiono negli affreschi il ripetersi di alcuni procedimenti grafici ed espressivi come gli occhi sbarrati e cerchiati da palpebre e occhiaie simmetriche, ad arco, le sopracciglia sottili con pochi peli disposti regolarmente e ben distanziati, le labbra piccole, il mento evidenziato e tagliato; a questi elementi si aggiunge la definizione della capigliatura con linee marcate e parallele. Gli elementi ornamentali delle vesti e dei troni attingono liberamente al repertorio tardogotico che si evidenzia soprattutto negli orli svolazzanti e ridondanti; nel complesso le ambientazioni sono piuttosto semplici e i riquadri sono incorniciati da una stretta fascia di colore rosso-bruno.

Si distinguono all'interno di questo gruppo di affreschi le due immagini di *San Giacomo* sui pilastri d'ingresso al presbiterio che appaiono di una qualità superiore per nitidezza di tratto, definizione dei particolari e stesura cromatica. A mio giudizio questi due affreschi sono attribuibili a Giovanni De Campo in base ad alcuni confronti che si possono stabilire con gli affreschi conservati presso il Museo Civico di Novara provenienti da località novaresi ed attribuiti al De Campo[2] e con gli affreschi firmati e datati 1440 conservati nella chiesa di Santa Maria Assunta di Armeno.[3]

Non mancano inoltre altri riferimenti ad opere a lui attribuite quali gli affreschi di Sologno nella chiesa dei Santi Nazario e Celso, datati 1461, dove si ripetono tipologie e grafismi riscontrabili a Bogogno, si veda in

particolare la serie degli apostoli, e gli affreschi dell'oratorio della Mora a Briona (1463) dove, in alcune figure, notiamo lo stesso procedimento nel definire i tratti del volto con gli zigomi rilevati e le rughe al centro della fronte, insieme al particolare motivo grafico che orna gli angoli dei riquadri retrostanti le immagini dei due Santi.

Questa attribuzione a Giovanni De Campo di cui si hanno notizie fra il 1440 e il 1483, vuol essere soprattutto un'indicazione di ambito produttivo, perché l'autore dei due affreschi potrebbe essere anche il figlio Luca, noto per poche opere autografe e fedele seguace della maniera paterna, nonostante *"nuovi interessi spaziali e prospettici arricchissero la sua pittura"*.[4]

Questi *"nuovi interessi spaziali e prospettici"* non sembrano ancora recepiti nei modi compositivi di chi ha eseguito gli affreschi di San Giacomo che sono caratterizzati piuttosto dalla ricerca di evidenza naturalistica, pensiamo alla scena del *Miracolo*, e da una costruzione spaziale che utilizza piani ribaltati, troni architettonici la cui struttura si risolve in elemento decorativo, anche il baldacchino che corona il trono nell'immagine della Vergine sulla parete sinistra non attua un concreto inserimento nello spazio. Rispetto alle due immagini di *San Giacomo,* il complesso degli affreschi fa registrare un certo calo qualitativo: pur attingendo ad un repertorio iconografico che rivela un discreto livello culturale, la realizzazione grafica ha una diversa tensione, le linee appaiono allentate e la composizione tende ad appesantirsi. Il modello di riferimento è sempre il De Campo e la sua opera come rivelano le scelte iconografiche, le soluzioni compositive, i tipi umani e certi particolari (dalle volute degli orli delle vesti, all'attaccatura dei capelli ed altri ancora), ma si può pensare che questi affreschi siano stati eseguiti dalla sua bottega o da un artista locale che si è formato presso il De Campo da cui ha ripreso elementi iconografici assimilandone il linguaggio fondamentalmente legato alla cultura tardogotica lombarda.

È interessante a questo proposito il confronto con il ciclo che si conserva nella chiesa di San Quirico a Calice di Domodossola che il Bianchetti attribuisce a Giovanni De Campo e alla sua bottega datandoli al settimo decennio del XV secolo.[5]

Possiamo riscontrare alcune somiglianze nelle figure del tetramorfo che circondano il Cristo entro la mandorla, notiamo in particolare il toro di San Luca, così "umano" a Bogogno, che ripropone l'iconografia di San Quirico, figure nelle quali il Bianchetti ravvisa l'influenza del "naturalismo" di Michelino da Besozzo;[6] un confronto interessante si può stabilire fra il San Giovanni Battista di Calice che il Bianchetti attribuisce alla botte-

ga di Giovanni De Campo e il San Giacomo raffigurato nel cilindro dell'abside: i tratti del volto, il modo di delineare la barba e i capelli, le dita affusolate rivelano un'analoga matrice stilistica che nell'immagine bogognese sembra appesantirsi in un linguaggio più semplice e più popolare. Mancano a Bogogno la partitura architettonica che incornicia i riquadri sulle pareti e la ricchezza ornamentale dei tessuti legata alla cultura cortese.

Le opere del De Campo e della bottega fin qui menzionate non vanno oltre il settimo decennio del '400, mentre la data 1473 sulla parete sinistra di San Giacomo di Bogogno ci porta agli inizi dell'ottavo decennio; per la decorazione della chiesetta di San Giacomo si potrebbe quindi ipotizzare l'intervento di Giovanni De Campo che avrebbe fornito i modelli e avviato l'impianto compositivo, probabilmente sono di sua mano le due immagini di *San Giacomo* alle quali sicuramente si attribuiva molta importanza trattandosi del Santo titolare della chiesa e poi, per motivi che non conosciamo, il lavoro è stato continuato dalla bottega o da aiuti. Forse l'artista è stato chiamato altrove per una commissione importante e più impegnativa, forse *Johannes* si trovava già in tarda età e non fu in grado di portare a termine l'opera, oppure l'intervento limitato del maestro rientrava già nel contratto per motivi economici.

Per quanto riguarda la committenza ricordiamo che con la data 1473 si legge la seguente iscrizione: "HOC OPUS FECIT FACERE PATER JACOBUS"; purtroppo non abbiamo dati documentari o altri elementi per identificare il *pater Jacobus* che commissionò gli affreschi in San Giacomo per onorare il Santo di cui portava il nome. Non possiamo escludere che all'epoca della decorazione ad affresco la chiesetta di San Giacomo fosse un oratorio privato forse dei Borromeo dato che sorgeva *"in un terreno proprio dell'Eccellentissima Casa Borromeo"* come scrisse il parroco di Bogogno don Lorenzo Calzone in una Relazione del 1846,[7] e come si constata dalla lettura della Mappa Teresiana datata 1723 in cui la chiesa di S. Giacomo si trova sul terreno di proprietà della Casa Borromeo al numero mappale 221.

Merita inoltre una considerazione l'immagine del *Miracolo di San Giacomo* che si trova nel settore sinistro del cilindro absidale, e richiama un episodio particolare accaduto ad una famiglia sulla via per Compostella. Padre, madre, figlio si erano fermati ad una locanda, il figlio giovane aveva respinto le proposte della figlia del padrone della locanda che si vendicò accusandolo di furto; fu così processato e condannato a morte per impiccagione. I due genitori proseguirono ugualmente il pellegrinaggio e pregarono con fervore sulla tomba di San Giacomo. Al loro ritorno ritrovarono il figlio ancora in vita grazie all'intervento del Santo; quando i genitori lo

raccontarono al giudice questi si dimostrò incredulo e poiché stava consumando il pasto che consisteva in un pollo, disse che il figlio dei due pellegrini era vivo quanto il pollo che stava per mangiare. Per miracolo l'animale tornò in vita a dimostrazione che i pellegrini avevano detto la verità. Questa vicenda articolata si condensa nella scena dipinta con poche immagini: San Giacomo che sostiene il giovane impiccato, i due pellegrini che pregano devotamente il Santo e il gallo redivivo. L'immagine potrebbe essere un *ex voto* per una grazia ricevuta, di cui San Giacomo era stato intercessore.

Un altro interrogativo che ci si può porre sulle fasi e il procedere dei lavori nella decorazione della chiesetta di San Giacomo riguarda il settore destro del cilindro absidale. Sulla parete dell'emiciclo non troviamo infatti la tradizionale teoria degli Apostoli codificata dall'iconografia medievale, ma l'immagine della *Madonna in trono col Bambino* seguita dall'immagine del *Miracolo di San Giacomo*. L'altare addossato alla parete interrompe la decorazione che prosegue sul lato destro con due riquadri che si differenziano stilisticamente dai precedenti: si tratta del *Matrimonio mistico di Santa Caterina* e dell'immagine di un Santo, forse *San Giacomo*, purtroppo molto frammentaria. Sul ripiano che corre dietro le figure della *Vergine col Bambino e Santa Caterina* l'iscrizione *"de Burgomanerio pinxit"* ha permesso di individuare la presenza di un artista borgomanerese, purtroppo finora anonimo, al quale la critica recente ha rivolto molta attenzione riuscendo ad attribuire al cosiddetto Maestro di Borgomanero un discreto numero di opere che si incontrano nella provincia novarese. Di questo pittore si sono occupati Giovanni Romano che lo ritiene *"un protagonista del secondo Quattrocento novarese…"* insieme a Giovanni Antonio Merli[8] e Paolo Venturoli che inserisce l'attività del Maestro di Borgomanero nel quadro storico-cronologico della produzione ad affresco novarese della seconda metà del '400 ricordando che *"la cultura del Maestro di Borgomanero per quanto aggiornata e moderna, è di fatto più arcaica di quella del Merli, più legata alla tradizione della pittura lombarda che alle novità provenienti da Ferrara e da Bologna"*.[9] Come ricorda anche la Teruggi,[10] punto di partenza per il Maestro di Borgomanero è il tardogotico lombardo di Michelino da Besozzo e degli Zavattari diffuso nella provincia novarese anche attraverso la scuola di Giovanni De Campo, i cui limiti cronologici arrivano ai primi anni del nono decennio del '400, mentre il Maestro di Borgomanero è attivo nell'ultimo quarto del secolo.

Il legame fra i due pittori, seppure in termini di aggiornamento per il più giovane Maestro di Borgomanero, è interessante per la presenza di

quest'ultimo in San Giacomo a completare (o rinnovare) la decorazione del settore absidale destro dove la sua firma può anche significare la volontà di affermare la propria autografia all'interno di un ciclo pittorico eseguito dalla bottega del De Campo. Questa presenza "sporadica" del Maestro di Borgomanero che esegue, almeno per quanto è attualmente visibile, due soli riquadri, potrebbe scaturire da un'esigenza di continuità rispetto alla cultura tardogotica cui fanno riferimento gli affreschi del 1473, ma allo stesso tempo costituisce un elemento di novità che non sembra però aver avuto un seguito nella decorazione di San Giacomo. Osservando lo stile del Maestro di Borgomanero notiamo che la finezza del disegno, l'eleganza dei modi, la delicata coloritura dell'incarnato delle figure, i manti soppannati rinviano alla pittura tardogotica, ma è evidente che l'artista è aggiornato su quanto l'Umanesimo lombardo andava attuando nei grossi centri di Milano e Pavia, se consideriamo le linee più fluide, la naturalezza dei panneggi, le scelte compositive e ornamentali (si notino, a titolo di esempio, il ripiano prospettico che corre dietro le figure con i cespugli sullo sfondo e l'elegante decorazione di perle sullo scollo della veste della Vergine che sostituisce i motivi geometrici).

L'intervento del Maestro di Borgomanero a San Giacomo di Bogogno probabilmente non segue di molto la data 1473 degli affreschi sulla parete sinistra. Per quanto l'affresco sia rovinato in vari punti, mi sembra più vicino alle opere attribuite al Maestro di Borgomanero nell'ottavo decennio del '400, rispetto a quelle del decennio successivo; in particolare mi riferisco agli affreschi datati 1479 provenienti dal castello di Briona e conservati al Museo Civico di Novara,[11] si notino il disegno dei volti di tre quarti e la capigliatura della Vergine su cui è posata la corona, mentre lo sfondo di cespugli e cielo rinvia all'ancona fittile di Vespolate degli stessi anni.[12]

La volta della seconda campata fu decorata qualche decennio più tardi con notevole ricchezza di immagini e di valori simbolici. Al centro della chiave di volta da cui si dipartono i costoloni è dipinto il monogramma di Cristo I H S entro un cerchio raggiato che ben rappresenta il fulcro teologico, strutturale e visivo della complessa decorazione. A partire dall'ingresso del presbiterio nelle prime due vele sono raffigurati a sinistra *San Gregorio Magno papa*, individuato dalla colomba, suo attributo, a destra *Sant'Ambrogio vescovo* che ha come attributo il flagello; entrambi sono seduti in cattedra e hanno un libro perché sono dottori della Chiesa. Nell'ordine sottostante a San Gregorio è raffigurato l'*angelo* simbolo dell'evangelista Matteo, mentre in quello sottostante Sant'Ambrogio c'è l'*aquila*

simbolo dell'evangelista Giovanni. Nelle vele successive sono effigiati rispettivamente a sinistra il *leone alato* simbolo dell'evangelista Marco e a destra il *toro* simbolo dell'evangelista Luca; nelle lunette sottostanti, entro formelle, sono raffigurati a monocromo dei busti di personaggi di profilo che potrebbero essere dei profeti. Nelle ultime tre vele vediamo, partendo da sinistra, *Sant'Agostino*, *la mano del Cristo benedicente e la croce* entro una cornice circolare e *San Girolamo*, riconoscibile per la presenza del leone, che completa la serie dei dottori della Chiesa. Nelle lunette sottostanti si ripete il motivo delle formelle con i busti a monocromo color seppia, almeno per quanto si può vedere nei meglio conservati. L'arco d'ingresso, i costoloni delle vele e le lunette sono rivestiti da una ricca e fantasiosa decorazione a grottesche e motivi geometrici alternati ad elementi fitomorfi.

Per questa decorazione (insolita in una chiesetta di campagna, data la sua complessità), possediamo l'indicazione della committenza e della data; infatti nella prima lunetta a sinistra, fra le due formelle purtroppo molto rovinate, l'apertura orbicolare è chiusa dalla muratura e su di essa è dipinto un cartiglio con la seguente iscrizione:

"AD HONOREM / MATRIS DEI /
COMUNITAS / BOGONII DICAVIT / 1527".

La decorazione della volta del presbiterio fu quindi voluta dalla Comunità di Bogogno probabilmente per qualche voto di cui non rimane testimonianza, anche se può apparire strano che non compaia in nessuna raffigurazione la Vergine cui fa riferimento l'iscrizione. La data 1527 colloca esattamente il complesso decorativo nell'ambito del nuovo linguaggio della pittura ad affresco che a quella data rielabora gli apporti culturali umanistico-rinascimentali, ormai pienamente assimilati in area lombarda, e li innesta sulla solida tradizione dell'affresco devozionale della seconda metà del '400. Sono elementi innovativi la partitura spaziale scandita da precise campiture geometriche, quella sorta di *"horror vacui"* che spinge l'artista a rivestire ogni elemento architettonico di una fitta e fantasiosa, seppur simmetrica, decorazione, e la decorazione stessa che conserva qualche reminiscenza "medievale" solo nelle girali policrome dipinte nel sottarco d'ingresso, ma si ispira sostanzialmente al nuovo repertorio classicheggiante di eleganti geometrie e grottesche; i troni su cui siedono San Gregorio e Sant'Ambrogio hanno una solida volumetria e suggeriscono l'approfondimento prospettico, indicato attraverso il ripiano che delimita lo spazio retrostante anche nelle immagini di Sant'Agostino e San Girolamo.

Questo tipo di decorazione della volta non è molto frequente, ma si possono trovare dei confronti in area novarese nell'oratorio di San Rocco a Soriso, in quello della Madonna della Neve di Suno e nella basilica dell'isola di San Giulio a Orta. Negli affreschi di Soriso la composizione è semplificata rispetto a quella di Bogogno: al centro della volta c'è il monogramma di Cristo circondato dai raggi, ma la decorazione a grottesche sui costoloni è più semplice, composta da un disegno a monocromo sul fondo blu; i quattro Dottori della Chiesa sono assisi tra le nubi, mancano perciò il trono e gli altri elementi che definiscono lo spazio presenti nella volta di San Giacomo a Bogogno. I riferimenti culturali delle due decorazioni sono gli stessi, ma cambia l'artista e quasi sicuramente gli affreschi di Soriso sono più tardi.

Al contrario lo stesso soggetto dipinto sulla volta del presbiterio nell'oratorio della Madonna della Neve di Suno risulta più arcaico, legato ancora alla cultura tardogotica; ciascuno dei Dottori della Chiesa è ritratto in modo dettagliato, il disegno riproduce attentamente i particolari del trono, della scrivania e dei libri, con quel procedimento calligrafico che caratterizza l'arte del XV secolo. Gli affreschi potrebbero risalire alla seconda metà del secolo e proprio per questo non sono aggiornati sui modelli umanistico-rinascimentali già evidenti negli affreschi di Bogogno e di Soriso; infatti manca il monogramma di Cristo al centro della volta e sui costoloni non compaiono grottesche, ma c'è un semplice motivo a lamelle circolari.

Fra queste due opere si può collocare, in ordine di tempo, la decorazione della volta della terza campata destra della basilica di San Giulio, databile al 1486 in base all'iscrizione sulla parete della campata. Attribuiti alla bottega dei Cagnola, gli affreschi si rivelano ancora legati alla cultura tardogotica nei motivi ornamentali a fiorami, nel disegno minuzioso dei particolari, nella spazialità empirica, ma la nuova sensibilità umanistica si coglie nella naturalezza dei gesti e delle fisionomie, nella definizione degli spazi; al centro della volta, invece del monogramma di Cristo c'è l'agnello.

È riferibile all'attività dei Cagnola anche la decorazione della volta del presbiterio nella chiesa di San Gaudenzio di Baceno; i Dottori della Chiesa, *San Gregorio, San Girolamo, Sant'Agostino e Sant'Ambrogio* con i loro attributi, sono presentati assisi a due a due, mentre negli altri due spicchi della volta sono raffigurati l'*Assunzione* e il *Pantocratore* circondato da angeli.

Tornando alla volta di San Giacomo, alcuni elementi ci possono fornire interessanti indicazioni sull'autore di cui non si conosce il nome. L'artista che ha eseguito gli affreschi è sufficientemente aggiornato su quanto di nuovo si stava diffondendo in quegli anni anche in area novarese e sicuramente conosce le opere di Gaudenzio Ferrari; la decorazione della volta

della cappella di Santa Margherita in Santa Maria delle Grazie di Varallo eseguita dal Ferrari probabilmente nel 1507 deve avere costituito un modello importante: il monogramma di Cristo al centro del disco raggiato, le nervature architettoniche rivestite da motivi ornamentali, le grottesche, le formelle circolari con figurazioni a monocromo che vediamo a Varallo sono riproposte, pur con le ovvie distinzioni, nel complesso bogognese. È probabile che il pittore attivo a Bogogno abbia visto direttamente le opere di Gaudenzio a Varallo, ma credo che il tramite per la formazione e l'orientamento culturale dell'ignoto autore sia stato Sperindio Cagnola che ha collaborato con lo stesso Gaudenzio. Sul più giovane dei figli di Tommaso Cagnola ha ormai puntato l'attenzione la critica che sta ricostruendo la complessa evoluzione della pittura novarese nei primi decenni del '500.[13]

Punto di partenza o esperienza decisiva per l'artista attivo a Bogogno è, a mio parere, il cantiere di Paruzzaro, dove Sperindio è presente con la sua bottega per la decorazione dell'abside e dell'ordine inferiore della parete destra dopo il 1514. Se confrontiamo i due complessi pittorici ci rendiamo conto che l'autore della volta di San Giacomo ripropone nel suo stile lo stesso modo di costruire i volti dei personaggi, il solido impianto delle figure, la delicata immagine dell'Angelo simbolo di Matteo e il leone mostruoso del simbolo di Marco ed infine le girali policrome che decorano l'intradosso dell'arco d'ingresso al presbiterio a Paruzzaro come a Bogogno. Allo stesso tempo però il confronto mette in evidenza che un decennio all'incirca è trascorso tra la decorazione di Paruzzaro e quella di Bogogno, perché il ciclo di S. Marcello *"di impostazione decisamente arcaica per la scelta compositiva e cromatica"*[14] è superato sul piano culturale da quella di San Giacomo che rivela una più decisa assimilazione del linguaggio rinascimentale, ne è un esempio la scelta delle formelle con i ritratti a monocromo.

Nonostante la scarsità di elementi a disposizione, vorrei proporre un'ipotesi di percorso di questo artista che, in attesa di una migliore definizione o di un nome, potremmo chiamare il Maestro della volta di San Giacomo. Giovane apprendista o aiuto, potrebbe essersi formato alla bottega di Sperindio Cagnola ed aver partecipato al cantiere di Paruzzaro *post* 1514; forse nel 1517 con qualche cartone e qualche conoscenza in più, acquisita tra Varallo e Milano, l'artista si è impegnato nell'esecuzione degli affreschi dell'antica parrocchiale di Veruno dedicata a Santa Maria Assunta (parete di fondo e navata destra) che avevo già accostato a quelli della volta di S. Giacomo per alcuni riscontri nelle tipologie dei Santi e nel disegno delle grottesche.[15] Il passo successivo e più qualificante sono gli affreschi di San Giacomo, voluti dalla Comunità bogognese che si è rivolta ad

un artista noto per la sua attività in zona (Veruno) e forse per altre opere di cui non abbiamo notizia.

L'ICONOGRAFIA JACOBEA IN ALCUNE CHIESE ED ORATORI DELLA DIOCESI NOVARESE

L'apostolo San Giacomo detto il Maggiore, per distinguerlo dall'altro apostolo detto il Minore, era fratello di San Giovanni Evangelista, insieme al quale iniziò a seguire Gesù. Morì martire verso il 42 per ordine di Erode Agrippa I che lo fece decapitare.

La tradizione relativa alla sua predicazione in Spagna risale al VII secolo e la traslazione delle spoglie da Gerusalemme a Compostella è attestata per la prima volta nel IX secolo, ma il culto per San Giacomo in Spagna è precedente. Il suo sepolcro diventa una delle mete privilegiate dei pellegrinaggi medievali e attorno alla figura del Santo Patrono della Spagna si sviluppano leggende a cui si collegano particolari iconografie.

L'immagine di San Giacomo, ispirata dal suo ruolo di apostolo, è quella in cui il Santo compare da solo o con gli altri apostoli, con l'abbigliamento "classico" (veste e manto), in età matura, con barba fluente; può recare tra le mani un rotolo, un libro o la spada che ricorda il suo martirio. A partire dal XII secolo, in base all'immagine che compare a Compostella nel "portico della gloria" dove San Giacomo è raffigurato seduto e appoggiato ad un bastone a forma di tau, si sviluppa l'iconografia del pellegrino che si arricchisce di altri elementi come la bisaccia, il rocchetto, il cappello ornati dalle caratteristiche conchiglie.

Le due immagini, quella dell'apostolo e quella del pellegrino, finiranno per fondersi, perciò all'abbigliamento dell'apostolo si aggiungeranno il bordone, il cappello e la conchiglia.

Con questi attributi il Santo appare in tutte le serie degli Apostoli che ornano l'abside di numerose chiese e oratori medievali, dove la decorazione propone lo schema tradizionale con il Cristo Pantocratore al centro della volta, circondato dai simboli degli Evangelisti e la serie degli Apostoli nel cilindro absidale. In riferimento a questa iconografia, in ambito novarese, fra XV e XVI secolo, possiamo riconoscere due modelli fondamentali, nonostante le varianti del soggetto legate alle diverse mani: la prima tipologia è quella elaborata da Giovanni De Campo e dalla sua bottega di cui troviamo un esempio nelle due immagini isolate di San Giacomo sui pilastri d'ingresso del presbiterio a Bogogno.

A queste immagini sono riconducibili, per analogie tipologiche e iconografiche, alcuni affreschi databili in gran parte al terzo quarto del XV secolo: il San Giacomo della serie degli Apostoli nell'abside dell'oratorio dei Santi Nazario e Celso a Sologno (1461), attribuiti a Giovanni e Luca De

Campo, quello che compare nella serie di Apostoli dell'oratorio di San Pietro Martire a Varallo attribuito dubitativamente alla bottega di Giovanni De Campo, il San Giacomo nella serie degli Apostoli di San Martino a Vicolungo e in quella di San Quirico a Calice di Domodossola.

Il San Giacomo raffigurato a Sologno si avvicina molto alla tipologia del San Giacomo affrescato sul pilastro dell'oratorio di Bogogno, ma in alcuni tratti il procedimento grafico sembra allentarsi, per cui si può pensare all'intervento del figlio di Giovanni De Campo, Luca, o comunque della bottega.

A questa stessa bottega sono attribuibili gli affreschi di Vicolungo dove il modello del De Campo viene ripreso con un segno più morbido, ma senza abbandonare alcuni elementi tipici della fisionomia, delle capigliature, delle aureole e l'andamento mosso degli orli di gusto tardogotico. Un discorso analogo può essere avanzato per gli affreschi dell'oratorio di San Pietro Martire a Varallo che la Ballaré (1999)[16] attribuisce dubitativamente alla bottega di Giovanni De Campo, segnalando lo stretto rapporto con San Colombano di Biandrate e i già citati affreschi di Sologno.

Alla bottega del De Campo sono riferibili anche i frammenti degli affreschi raffiguranti due Apostoli fra cui San Giacomo, che si conservano nella chiesa di San Giulio a Cressa: le tipologie e il procedimento grafico, per quanto si può ancora vedere, sono avvicinabili alle immagini di Bogogno, ma anche ai noti affreschi di Armeno (1440) dove compare anche la firma di Giovanni De Campo.

A Boccioleto, nella parrocchiale di San Pietro, tra i dipinti recentemente restaurati c'è un'immagine di San Giacomo, sulla parete meridionale della navata, insieme ad un frammento di *Crocifissione*. Non si conosce il nome dell'autore degli affreschi che la Minonzio[17] collega, per affinità stilistiche e tipologiche, a due sante della parrocchiale di Santa Maria del castello a Prato Sesia.

L'iconografia di San Giacomo a Boccioleto ripropone i canoni iconografici già individuati nelle immagini del XV secolo, qui però il Santo sembra assumere un'aristocratica compostezza e viene trascurato l'attributo del cappello, mentre rimangono il libro e il bordone.

Anche la bottega di Tommaso Cagnola, attiva nel Novarese nell'ultimo quarto del XV secolo e agli inizi del secolo successivo con i figli Francesco e Sperindio, ha raffigurato San Giacomo in alcuni importanti affreschi: ricordiamo quello della basilica di San Giulio ad Orta che raffigura la *Natività* e una serie di Santi (1486), fra cui San Giacomo, attribuiti a Tomma-

so, la serie di Apostoli nella chiesa di San Marcello a Paruzzaro eseguita da Sperindio dopo il 1514 e quella dell'abside della chiesa della SS. Trinità di Momo attribuita a Francesco (1520).

L'affresco ortese può essere avvicinato alla serie di santi riferiti a Tommaso Cagnola che si trovano a Garbagna (1481), a Gionzana (1487) e a Bolzano dove il pittore novarese firma l'affresco raffigurante *San Martino.* Nel dipinto ortese, dove all'abbigliamento classico e al libro, si aggiungono gli attributi del pellegrino, il bastone e il cappello ma non la conchiglia, l'autore procede con notevole eleganza, ma l'impostazione della figura e il panneggio più sciolto e morbido, la naturalezza dell'atteggiamento, segnalano l'evoluzione del linguaggio tardogotico sotto l'influsso della cultura umanistica lombarda.

I figli di Tommaso seguiranno due percorsi differenti pur partendo dall'esperienza dell'affresco devozionale della bottega paterna; Francesco rielabora i modelli tradizionali in una personale versione che accentua i caratteri espressivi del volto e l'intensità cromatica, Sperindio si aggiorna attraverso la collaborazione con Gaudenzio Ferrari rinnovando il suo linguaggio in senso umanistico-rinascimentale e attribuendo alle immagini devozionali una delicata espressività ispirandosi alle opere del Valsesiano.

Nella serie degli Apostoli della chiesa della SS. Trinità di Momo, attribuita a Francesco, l'immagine di San Giacomo risulta più semplice nella definizione dei tratti fisionomici e dell'abbigliamento rispetto all'affresco di Orta, ma più solido nell'impianto volumetrico della figura. Degli attributi del pellegrino ci sono solo il bastone e il cappello, quest'ultimo invece di comparire dietro le spalle del Santo è appeso al bordone; allo stesso modo nella serie dei Santi nell'abside di San Martino di Bolzano che si attribuisce a Francesco, San Giacomo regge il bordone (con la mano destra) a cui è appeso il cappello.

Nell'immagine di San Giacomo appartenente alla serie degli Apostoli in San Marcello di Paruzzaro, opera di Sperindio, il Santo ha il cappello dietro le spalle e un sottile bastone nella destra; non c'è la conchiglia, ma neppure il libro qui sostituito da un cartiglio con un versetto del Credo. Rispetto all'immagine elaborata da Francesco si nota l'evoluzione verso un'espressività più naturale del volto e dei gesti; la collocazione nello spazio, grazie al "sedile" posto dietro le figure in funzione prospettica e al panneggio avvolgente, supera l'appiattimento della raffigurazioni quattrocentesche.

In Santa Maria della Valle di Bogogno la decorazione dell'abside com-

prende i soggetti tradizionali: il *Cristo Pantocratore* e i *simboli degli Evangelisti* nella volta, una serie di *Profeti* entro tondi nella fascia sottostante e nell'emiciclo la serie degli *Apostoli* con la *Madonna del Latte* al centro. La composizione è analoga a quella di Vicolungo, ma gli affreschi dell'oratorio bogognese sono più tardi anche se difficili da valutare a causa dello stato di conservazione e possibili rimaneggiamenti successivi. L'autore sembra ispirarsi ad un modello prestigioso e antico, che reinterpreta probabilmente agli inizi del '500. Nell'immagine di San Giacomo l'unico attributo rimasto è il bordone del pellegrino, ma forse dietro le spalle c'è anche il cappello.

È riferibile alla pittura gaudenziana il bell'affresco raffigurante la *Madonna in trono col Bambino fra i Santi Giacomo e Giovanni Battista* della parrocchiale di Rimasco. L'immagine del Santo, piuttosto giovanile rispetto all'iconografia tradizionale, conserva due semplici attributi, il bastone e il cappello, appena intuibile dietro le spalle.

Le leggende fiorite intorno alla figura di San Giacomo hanno offerto spunto per scene narrative ricche di significati simbolici e devozionali.

Nella chiesa di San Giovanni al Monte di Quarona si conserva un antico affresco, in parte rovinato, in cui compare un santo a cavallo, con veste e mantello, raffigurato nell'atto di volgersi ad afferrare un personaggio non ben identificato.

In base anche ad un'iscrizione, purtroppo solo parzialmente leggibile, nella figura del santo viene individuato *San Giacomo* in riferimento alla leggenda della battaglia di Clavijo dove l'Apostolo, su un cavallo bianco bardato e ornato di conchiglie, sconfisse i Mori che di solito sono raffigurati sotto le zampe del cavallo; a partire dal XII secolo accanto al Santo compaiono delle fanciulle per ricordare che, grazie alla vittoria di Clavijo, non fu più consegnato ai musulmani il tributo di ragazze.

Nell'affresco di Quarona sono rintracciabili alcuni elementi di questa iconografia che ebbe grande diffusione a partire dalla Spagna: la figura del cavaliere, soprattutto la sua fisionomia, richiama la tipologia di San Giacomo, il cavallo è bianco e bardato; mancano il vessillo con la croce, la spada, i Mori a terra, ma potrebbero essere stati ricoperti dagli affreschi quattrocenteschi sovrapposti in basso, non sono raffigurate neppure le fanciulle e non è chiaro chi sia il personaggio che il Santo afferra con la destra. L'affresco datato al XIII secolo, ma forse da spostare a cavallo fra i secoli XIII-XIV, è unico per la sua particolare iconografia ed è una delle più antiche testimonianze della devozione per l'apostolo

Bogogno, Oratorio di San Giacomo

Maggiate Superiore, Chiesa parrocchiale di San Giacomo

Giacomo in area vercellese.

Briga Novarese, Chiesa di San Tommaso

> *"Racconta papa Callisto che un tedesco, all'incirca nell'anno 1190, essendosi messo in cammino col figlio per andare a visitare il sepolcro di Jacopo, si fermò nella città di Tolosa. L'ospite che l'aveva accolto lo ubriacò e gli nascose un vaso d'argento nella sacca da viaggio. Quando la mattina seguente il padre stava per mettersi in cammino col figlio, l'ospite li accusò di avergli rubato un vaso d'argento ed aggiunse che li avrebbe fatti punire se il furto fosse stato scoperto. Il vaso fu ritrovato nella sacca dei pellegrini che subito furono portati dinanzi al giudice. Questi ordinò che consegnassero ogni loro avere in mano all'ospite e che uno dei due dovesse essere impiccato. Si accese una generosa gara fra il padre e il figlio, ma fu infine il figlio ad essere impiccato, onde il padre proseguì in lacrime il pellegrinaggio. Durante il viaggio di ritorno, erano passati trentasei giorni, il padre tornò a piangere sul corpo del figlio ancora pendente dalla forca, ma questi cominciò a consolarlo e a dire: 'Padre dolcissimo, non piangere; io mi sento bene poiché per tutto questo tempo sono stato sostenuto da Sant'Jacopo con celeste dolcezza'. Il padre corse subito in città; la folla staccò il figlio dalla forca e al suo posto fu impiccato l'oste".*[18]

A questo nucleo narrativo si aggiunsero altri particolari: "il giovane a volte tedesco, a volte francese, viaggia con i due genitori. Fanno sosta a San Domenico de la Calzada. Accusato di furto dalla figlia dell'ospite, da lui rifiutata, viene impiccato. I genitori, al ritorno dal pellegrinaggio, lo

Briga Novarese, Chiesa di San Tommaso

trovano miracolosamente vivo e si recarono, quindi, nell'umile veste di pellegrini, dal giudice ed introdotti dinanzi a lui, che sedeva a mensa, gli chiesero pietà per il loro figlio appeso. 'Ma egli è impiccato e morto da parecchi giorni!' – rispose il giudice. Gli altri affermarono che era vivo, sì che il giudice incredulo, quasi in tono di scherno, soggiunse: 'Egli è vivo come il gallo arrosto che vedete in questo piatto!' La frase finiva appena, quando il gallo balzò in piedi vivo e si diede a cantare".[19]

Nell'oratorio di San Giacomo di Bogogno si conserva una raffigurazione del *Miracolo dell'impiccato*: San Giacomo salva un giovane innocente condannato all'impiccagione sostenendolo; poiché i protagonisti dell'episodio sono dei pellegrini, questa immagine può segnalare una particolare devozione nelle chiese sulle vie dei pellegrinaggi e di quello a Compostella in particolare. Due versioni di questo miracolo si trovano in area vercellese, a "San Jacu Pittu" di Cellio e nel monastero cluniacense di Castelletto Cervo. Nella chiesetta di San Giacomo di Cellio il *Miracolo* è raffigurato in un riquadro ad affresco dove compare anche San Giovanni Battista sulla destra. Sono presenti il Santo apostolo in piedi, con il bastone nella destra, mentre con la sinistra sostiene il giovane impiccato che pende dalla forca; in basso i due genitori pellegrini e devoti a San Giacomo innalzano verso di lui le mani giunte, in alto, accanto alla forca, due galletti ricordano la conclusione dell'episodio. Questi stessi elementi compaiono anche nell'affresco di Bogogno, ma la scena dipinta a "San Jacu Pittu" è meglio conser-

vata e più raffinata nel disegno riferibile ad un artista che la Minonzio[20] definisce appunto "Maestro di San Jacu Pittu" attivo nel secondo quarto del XV secolo tra la Valsesia e il Novarese.

A Castelletto Cervo la scena è più ricca di particolari: oltre all'imponente San Giacomo in piedi, che regge il bordone nella sinistra e sostiene l'impiccato con la destra, compaiono il giudice accanto alla forca, più in basso il giudice è alla mensa nella sua casa e a lui si rivolgono i genitori dell'impiccato, il gallo messo in evidenza sul tetto è l'elemento che inserisce il miracolo nel miracolo. Questo affresco datato dallo Jacobone[21] agli inizi del XV secolo, potrebbe essere più tardo, forse è da spostare dopo la metà del secolo.

I tre affreschi raffiguranti il *Miracolo dell'impiccato* sono un richiamo esplicito alla devozione dei pellegrini per San Giacomo, un segnale del loro passaggio di cui rimane traccia nelle chiese sulle vie per giungere alle mete di questi cammini medievali di penitenza, devozione ed esperienza religiosa.

1. G. B. e F .M. FERRO, *Affreschi novaresi del Quattrocento,* Novara 1972, p. 69.
2. G. ROMANO, *Johannes de Campo,* schede nn. 233-234-236, in *Museo Novarese,* Novara, 1987, pp. 233-237.
3. Per il De Campo si veda V. BERTONE, *De Campo,* in *Dizionario biografico degli Italiani,* vol.33, Roma 1987, pp. 435-438.
4. V. BERTONE, *op. cit.,* p.437.
5. G. F. BIANCHETTI, *Quattrocento lombardo nel San Quirico di Calice a Domodossola,* in "Oscellana", 1997, nn. 1-2, pp. 49-62, 80-92.
6. G. F. BIANCHETTI, *op. cit.,* p.57.
7. APB, Cartella "Inventari, relazioni, visite pastorali", *Relazione,* 1846, f.8r.
8. G. ROMANO, *Anonimo di Borgomanero,* scheda n. 239, in *Museo Novarese*, Novara 1987, pp. 238-240.
9. P.VENTUROLI, *Maestro di Borgomanero,* in *La Confraternita di S. Giuseppe in Borgomanero,* Borgomanero 1992, pp. 14-21.
10. I.TERUGGI, *Il Maestro di Borgomanero,* in *Un Borgofranco novarese*, Borgomanero 1994, pp. 244-245.
11. G. ROMANO, *op. cit.,* pp. 238-239.
12. G. B. e F. M. FERRO, *op. cit.,* p. 26.
13. Fra i numerosi interventi ricordiamo: G. ROMANO, *Cagnola,* in *Dizionario biografico degli Italiani,* vol. 16, Roma 1973, pp. 310-312; P. VENTUROLI, *La pittura novarese nella prima metà del '500,* in "Museo Novarese", Novara 1987, pp. 254-260; P. VENTUROLI, *Tommaso Cagnoli e Angelo de Canta nella chiesa di S. Maria delle Grazie,* in *La chiesa di S.Maria delle Grazie di Grignasco,* Borgosesia 1990, pp. 65-93.
14. P. VENTUROLI, *Op. cit.,* 1990, p. 73.
15. Cfr. A. TEMPORELLI - L. CHIRONI, *La chiesa di S. Maria Assunta in Veruno,* Comignago 1995, p.83.
16. E. BALLARÈ, *Affreschi staccati dall'oratorio di San Pietro Martire nella Pinacoteca di Varallo,*

Isola di San Giulio, Basilica e Monastero

Basilica di San Giulio

Torre campanaria

in “Novarien”, n 28, 1998-99, pp. 153-170.

17. D. MINONZIO, *Gli affreschi recentemente restaurati nella parrocchiale di Boccioleto,* in “De Valle Sicida”, 1, 2001, pp. 113-120. Ringrazio la dottoressa Donata Minonzio per avermi gentilmente segnalato gli affreschi e fornito preziose indicazioni.
18. JACOPO DA VARAGINE, *Leggenda Aurea,* Firenze 1980, vol. I, p. 416.
19. Riportato in C. RICCI, *Voti e capestri,* “La Lettura” Rivista mensile del “Corriere della Sera”, marzo 1918. Cfr. anche G. BATTELLI, *Le più belle leggende cristiane,* Milano 1928, pp. 167-170; J. FERNANDEZ ALONSO, *San Giacomo Maggiore,* “BIBLIOTHECA SANCTORUM, VI, 1996 (II ed.) coll. 363-388.
20. D. MINONZIO, *Artisti itineranti dal Canton Ticino alla Valsesia,* in AA. VV., *D’une montagne à l’autre. Etudes comparées,* 2002, pp. 36-37.
21. P. JACOBONE, *Il mistero della Trinità ed il pellegrinaggio a Santiago di Compostella in un affresco del monastero cluniacense di Castelletto Cervo,* “Bollettino Storico Vercellese”, n. 53, 1999, pp. 115-133.

LE CHIESE E GLI ORATORI DEDICATI A SAN GIACOMO NELLA DIOCESI DI NOVARA

LE CHIESE E GLI ORATORI DI SAN GIACOMO NEL BASSO E NEL MEDIO NOVARESE

La devozione per San Giacomo è collegata al movimento di viaggiatori e pellegrini, essendo il Santo protettore dei viandanti. In onore del Santo in passato furono edificati oratori e chiese nei principali punti di passaggio: lungo le vie di grande traffico, nei pressi di un ponte o del guado di un fiume, sui valichi delle montagne. Partendo dal capoluogo di Novara, facciamo una breve escursione alla riscoperta delle chiese e degli oratori dedicati a San Giacomo, dalla pianura passeremo alle colline del medio Novarese e del Cusio, fino a raggiungere le montagne dell'Ossola e della Valsesia anch'esse comprese nel territorio diocesano novarese.

A Novara esisteva l'antica prepositura di *San Giacomo al Ponte* o *della strada,* retta dai canonici mortariensi e documentata nel 1124. Sempre a Novara sorgeva la parrocchia dedicata a San Giacomo documentata nel 1347, ma di origini molto più antiche.[1] "Essa sorgeva nell'attuale angolo del Crocifisso, sul corso Cavour, di fronte al palazzo Barbavara. Pare che fosse una delle più importanti della città, poiché nel Sinodo di Mons. Speciano si trova annoverata subito dopo la basilica di San Gaudenzio. Certo era una delle più antiche e in essa si recava processionalmente il Capitolo della Cattedrale in occasione della festa del titolare (il 25 luglio). Nel decreto del 1124 con cui Litifredo dispensa il clero di diverse chiese di intervenire alla cattedrale nelle solennità di Natale, Epifania, Pasqua, Pentecoste è compresa anche la chiesa di San Giacomo, che certo doveva già avere il proprio parroco. È ricordata anche in un atto del 2 maggio 1181 conservato nell'archivio dei parroci, dove si nomina il prete Ugone della chiesa di San Giacomo. Il 28 febbraio 1565, con decreto del vicario generale del card. Serbelloni, Panzio Pandorzio, le venne aggregata l'antica parrocchiale di

Vogogna, portale scolpito con le figure dei Santi Giacomo e Cristoforo dell'antica chiesa parrocchiale dedicata ai Santi Giacomo e Cristoforo

San Dionigi, la quale sorgeva presso la porta Santo Stefano ed era stata qualche anno prima demolita per motivo delle nuove fortificazioni (…). Lo stesso decreto conferiva ad un solo parroco la cura delle parrocchie di San Giacomo e di San Dionigi".[2] La chiesa di San Giacomo in Novara era a tre navate con una volta molto bassa e con tre altari. Venne chiusa nel 1781. In seguito fu ridotta ad oratorio che occupò un piccolo spazio ricavato nella navata sinistra e che venne officiato nel 1807, infine divenne proprietà della famiglia Ferrandi.

Nei pressi di Novara sulla statale che porta a Vercelli sorge il paesino di Orfengo dove esisteva una chiesa dedicata a San Giacomo che nel 1596 era già diroccata come ricordano gli *Atti* della visita pastorale compiuta dal vescovo Bascapé. Poco più a sud di Orfengo, in una località oggi scomparsa di nome "*Palliadina*" che si trovava fra il paese di Pagliate e quello di Casalino, esisteva nel XII secolo una chiesa dedicata ai Santi Giacomo e Filippo che era proprietà dell'abbazia di San Giulio di Dulzago *"posta in un luogo deserto e pericoloso, tale che nessuno dei canonici, o dei conversi avrebbe potuto risiedere con sicurezza e ciò durava ormai da più di dieci*

Fondotoce, abside e facciata dell'Oratorio di San Giacomo

anni". Questa chiesa nel XIV secolo cadeva in rovina ed era priva di porte.[3]

A Biandrate si trovava il priorato benedettino di San Giacomo con annessa la chiesa dedicata al Santo Apostolo, documentata a partire dal 1242.[4] Sulla strada che da Novara conduce in Valsesia sorgeva l'antica pieve di Ghemme che un tempo era dedicata a San Giacomo. Qualche chilometro più ad est, nel paesino di Morghengo posto tra le risaie che si estendono da Sologno a Caltignaga, sorgeva in passato la chiesa di San Giacomo che viene ricordata a partire dal 1189 allorché fu donata da Pietro e Giacomo Pazardo al monastero di San Pietro di Cavaglio. Viene citata in alcuni documenti fra il 1217 e il 1468. All'inizio del Seicento si presentava ad un'aula monoabsidata con altare illuminato da una monofora. Poi cadde in rovina.[5]

Sulla strada che conduce ad Oleggio in direzione nord-est, nella zona collinare tra i vigneti, incontriamo il comune di Mezzomerico la cui chiesa parrocchiale è dedicata ai Santi Giacomo e Filippo, essa è documentata nelle *Consignationes* del 1347.[6]

Dedicata ai Santi Giacomo e Filippo era anche una *domus* documentata nel 1347[7] che si trovava a Borgoticino sulla sponda destra del fiume e poco più a nord, in località Cicognola presso la *cascina Beati,* sulla sponda piemontese del lago Maggiore, nel territorio di Lupiate era stata edificata una cappella dedicata a San Giacomo documentata nel 1145.[8]

Da Mezzomerico, attraversando le colline ancora oggi coltivate a vigna, si giunge a Suno dalla cui pieve dipendeva la parrocchia di Bogogno ove si trovava l'oratorio di San Giacomo posto lungo una strada che conduceva verso il Cusio e l'Ossola. Percorrendo questa strada si attraversa il paese di

Craveggia, Chiesa parrocchiale dei Santi Giacomo e Cristoforo

Craveggia, statua di San Giacomo (Giorgio De Bernardis, sec. XVII)

Maggiate Superiore la cui chiesa parrocchiale, già documentata in un istrumento del Capitolo di Gozzano datato 1181,[9] è dedicata a San Giacomo apostolo. Nei cartolari del 1221-1225 questa chiesa viene citata come confinante con la cascina Baraggiola e con la chiesa di San Germano di Talonno: *Ecclesia sancti jacopi de mazzato et ecclesia sancti germani de talono"*.[10]

Come scrive lo storico Ernesto Lomaglio riferendosi alla parrocchia di Maggiate Superiore, "la dedicazione a San Giacomo, patrono dei pellegrini, è indicativa dell'importanza della strada che univa Arona a San Martino di Gattico, a Baraggiola, a Briga, a Gozzano".[11] In effetti questa strada metteva in comunicazione il basso Novarese con il Vergante, il Cusio e l'Ossola.

Da Maggiate Superiore, percorrendo antichi sentieri, si raggiunge la frazione di Baraggiola con la sua millenaria torre, quindi risalendo le colline si raggiunge la chiesa di San Michele alle Verzole, da qui si arriva al paese di Briga Novarese dove in passato furono ritrovati numerosi reper-

ti archeologici di notevole rilievo: venne alla luce un'ascia neolitica levigata; un sepolcreto di cremati risalente all'età di Golasecca; nei pressi dell'antica chiesa di San Tommaso furono rinvenuti reperti di età romana, are votive, fistole plumbee di acquedotto, tombe con corredo funerario, embrici, urne, monete e altri oggetti che rivelano l'importanza del sito collegato nel II-III secolo d. C. alla *strada Settimia* che univa i valichi alpini ossolani alla valle dell'Agogna.

Lo studioso Donna D'Oldenico afferma che Briga "era situata lungo una via romana, poi francigena, e sin dal tempo di Liutprando (712-744) le fondazioni monastiche di chiese e cappelle rientrano nel quadro di 'un profondo riordinamento della rete stradale romana', sconvolta dall'impeto bellicoso dei barbari e quindi della creazione di quella rete di vie francigene dell'età altomedioevale sulla quale si svolse il movimento dei pellegrini e dei mercanti".[12]

Briga era un territorio dominato nell'alto Medioevo dai conti di Biandrate-Pombia che furono protettori dell'Ordine Cluniacense a cui fecero munifiche donazioni, sostenendolo nella sua opera di riforma che favorì la fondazione di nuove celle monastiche, priorati e chiese, nonché la riorganizzazione della vita sociale ed economica in gran parte compromessa dalle invasioni ungare e saracene nel X secolo.[13] Si può ipotizzare, in accordo con Donna D'Oldenico, che l'antica chiesa dedicata a San Tommaso (sec. XII) fosse stata realizzata dagli stessi monaci cluniacensi sostenuti dai conti di Pombia. "È quindi pensabile - scrive lo studioso – che i conti di Pombia siano stati coloro che, oltre ad averne la possibilità, abbiano avuto maggiore interesse a far costruire la chiesa di San Tommaso di Briga" sia "nell'intento di avviare, al termine delle scorrerie saracene ed ungare, la strutturazione religiosa e sociale di quel luogo facente parte del loro comitato", sia perché rientrava nei loro obiettivi politici, in concorrenza e talvolta in ostilità con i vescovi e con il Comune di Novara, l' "organizzare e controllare una strada che portava ai valichi dell'Ossola, valle allora in possesso del vescovo".[14] Analizzando gli affreschi medievali dipinti nell'abside dell'antico oratorio, Donna D'Oldenico sostiene che questi, per alcune caratteristiche tipologiche, "furono eseguiti da monaci artigiani, (che) con ogni probabilità, appartenevano alla scuola di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, monastero che nel momento in cui il controllo delle vie di traffico che portava ai passi alpini imponeva una vera gara tra vari monasteri, fu presente ed attivo nell'organizzare la via francisca dell'Ossola, lungo la quale, come già si è detto, fin dalla prima metà del X secolo possedeva corti e mansi, godeva di giurisdizioni e di regalie. Il cenobio di San Pietro in Ciel d'Oro,

Cellio, Oratorio "San Jacu Pittu", Miracolo di San Giacomo e l'impiccato

Cellio, Oratorio "San Jacu Pittu", San Cristoforo

centro della riforma cluniacense in Italia, contribuì all'impianto monastico dell'Occidente e, a cominciare dal secolo IX, diede organizzazione economica e sociale alle terre delle due sponde del Ticino, ove lungo tutto il fiume troviamo abbazie, priorati, chiese e cappelle di origine benedettina. Così l'azione missionaria e sociale benedettina penetrò nelle valli che si aprono a lato del fiume e del lago Maggiore e pure nell'Ossola, lungo la quale si svilupparono anche le comunicazioni con il Vallese e l'Europa del Nord. (…) La strada dell'Ossola costituiva per Pavia un'altra delle strade che eludevano il monopolio milanese, ossia la barriera 'sempre più esosa e sempre più ambiziosa costituita da Milano degli Arcivescovi'".[15]

Da Briga Novarese la strada conduceva a Gozzano, *caput plebis,* tuttora una parrocchia cerniera perché posta al centro di un crocevia che collega la pianura novarese al Cusio e all'Ossola, in direzione est-ovest la Lombardia alla Valsesia e ai passi alpini. Gozzano è una delle porte che apre verso il Vergante, che si raggiunge passando da Invorio Superiore la cui chiesa parrocchiale è dedicata a San Giacomo.

Poco distante da Gozzano, in direzione nord-ovest, sorge Soriso sulle pendici del monte Fenera che separa la bassa Valsesia dal Borgomanerese e dal Cusio. La parrocchia di Soriso dipendeva dalla chiesa plebana di Gozzano a cui nel 1180 versava le decime. Qui era stato edificato un antico oratorio dedicato a San Giacomo apostolo che è documentato a partire dal 1124, fu poi trasformato in cappella *in castro*, infine venne eletta a chiesa parrocchiale. Subì nel secoli successivi diverse ristrutturazioni e ampliamenti che trasformarono radicalmente l'antico edificio sacro. L'attuale chiesa parrocchiale non è anteriore al 1534, ma la struttura denota "segni di una fabbrica molto più antica". Il Bascapé la descrisse come chiesa a tre navate, sorretta da archi di pietra di *"umil struttura"* e aggiunge: *"cogita de novo aedificanda".*[16] La nuova chiesa fu consacrata dal vescovo Bascapé nel 1599. Sulla parete meridionale della chiesa, sotto il portico che abbraccia interamente la parrocchiale, si intravedono ancor oggi lacerti di affreschi databili al XV secolo che raffigurano *San Cristoforo* protettore dei pellegrini; sempre all'esterno, sopra la porta centrale ubicata ad occidente, si nota un piccolo affresco effigiante *San Giacomo apostolo* che risale al XVII secolo. All'interno della chiesa, sulla parete meridionale nell'attuale cappella del Crocifisso, si individuano degli affreschi antichi che raffigurano la *Madonna allattante* e un *San Giacomo* in abito da pellegrino con il bordone in mano. Nella cappella adiacente emergono ancora frammenti di un affresco che potrebbe rappresentare *San Giacomo.* Probabilmente questa parete apparteneva all'antico oratorio quattrocentesco di cui i due affre-

schi affioranti sono la testimonianza artistica. Nel 1730 il pittore Tarquinio Grassi arricchì il presbiterio con alcune opere narranti episodi della vita di San Giacomo

Da Soriso, seguendo antiche tracce viarie, si può raggiungere Boleto la cui parrocchia è dedicata a San Giacomo. Da Boleto, scendendo verso il lago d'Orta, prima di imbarcarsi in direzione dell'Isola di San Giulio, i pellegrini facevano una tappa presso l'oratorio di San Giulio, situato tra Opagliolo e la Punta di Casario, immerso nel verde dei boschi in una stretta valletta che conduce al lago. In questo oratorio è affrescato un *San Giacomo* accanto alla *Madonna* e a *San Giulio.*

Sull'Isola di San Giulio sorge la basilica dedicata ai Dodici Apostoli che fu per molti secoli, e anche adesso, meta di numerosi pellegrinaggi che provenivano dal Novarese, dalla Valsesia nonché dalla valle di Sion in Svizzera. Nella basilica è conservato un affresco dedicato al Santo protettore dei pellegrini, fatto eseguire da Stefano il Cantore nel 1486.

LE CHIESE E GLI ORATORI DI SAN GIACOMO NELL'ALTO CUSIO, VERGANTE ED OSSOLA

Dopo aver attraversato il lago d'Orta, giunti ad Omegna, si può imboccare la Val Strona ove nel comune di Luzzogno sorge la chiesa parrocchiale dedicata a San Giacomo del XV secolo.

A Mergozzo viene segnalato un oratorio dedicato a San Giacomo risalente al 1100;[17] un altro oratorio ad una sola navata dedicato a San Giacomo è situato sulle pendici del monte Castello a Fondo Toce. L'oratorio viene ricordato nei documenti del 1347 come *"San Giacomo de Oyra",* o *"San Giacomo al Basso",* ma il Bianco (1930) e il Verzone (1937) lo fanno risalire alla metà del XII secolo. A cavallo fra XIV e XVII secolo l'oratorio serviva come edificio sacro agli abitanti della piana e dipendeva dalla chiesa matrice di Intra. All'interno sono dipinti sulla parete dell'abside degli affreschi che risalgono al XV secolo raffiguranti la *Vergine in trono col Bambino, San Rocco, il Miracolo di San Giacomo e l'impiccato*.[18]

Nel Vergante, fra Stresa e Baveno, nel piccolo paese di Levo sorge la chiesa dedicata ai Santi Giacomo e Filippo, documentata nel 1050. Si trova attualmente in posizione periferica rispetto all'abitato ed è ad un'unica

Roasio, Oratorio di Sant'Eusebio de' Pecorili, Santi Giacomo e Rocco

Roasio, Chiesa di Santa Maria de' Cerniori, San Giacomo a fianco della Vergine Maria

navata. Si dice che la chiesa fosse sorta sui resti di un tempio pagano dedicato al dio Sole di cui resterebbe come testimonianza una testina che è stata murata sul lato sud dell'architrave. La chiesa subì nel corso dei secoli varie ristrutturazioni, le parti più antiche sono il campanile, i fianchi occidentale e meridionale.[19]

Le chiese dell'Ossola dedicate a San Giacomo sono documentate sul finire del XIV secolo o al più tardi all'inizio del XV secolo. A Vogogna, che fu nel Medioevo capoluogo dell'Ossola Inferiore, sorgeva una chiesa dedicata ai Santi Giacomo e Cristoforo. Non si conosce con certezza la data di fondazione dell'edificio sacro, tutti gli storiografi dell'Ossola però concordano nell'affermare che la chiesa vogognese, insieme alle parrocchie di Cuzzago e Premosello, dipendesse dalla pieve di Vergonte e che si fosse staccata da essa formando una parrocchia autonoma nel XIV secolo. Vogogna nel 1328 divenne sede del governo e del podestà dell'Ossola Inferiore, territorio dipendente dal comune di Novara; aveva un proprio castello, un proprio palazzo comunale ed era cinta da due cerchia di mura. Il borgo di Vogogna fu protagonista nel XIV secolo di un consistente aumento demografico, molte nobili famiglie ossolane come i De Rodis originari di Premia, i Rossetti di Montecrestese, i Ferrari di Pie-

Roasio, Chiesa di Santa Maria de' Cerniori

Abside

dimulera, gli Albertazzi e gli Albasini della Valle Anzasca, posero a Vogogna la loro nuova residenza. Era più che naturale che il borgo, avendo assunto una certa importanza politico-amministrativa, dovesse avere una propria chiesa parrocchiale che venne infatti eretta nella seconda metà del XIV secolo e che venne dedicata ai Santi Giacomo e Cristoforo protettori dei pellegrini e dei viandanti.

I primi documenti che attestano l'esistenza della nuova chiesa parrocchiale di Vogogna risalgono al 1419-1420, quando vennero affissi sulle porte della chiesa gli ordini processuali. Probabilmente la nuova chiesa sorgeva nello stesso luogo ove esisteva *ab antiquo* un oratorio dedicato sempre a San Giacomo apostolo.

Nei primi decenni del XVI secolo la chiesa subì una completa ristrutturazione che le diede una forma rinascimentale: "un corpo di pianta a croce latina a tre navate, un ampio presbiterio semiottagonale, un tiburio ottagonale all'incrocio. Due colonne cilindriche per lato separavano le navi e quattro grossi pilastri al centro permettevano l'impostazione del tiburio centrale davanti al presbiterio (…). Sul lato meridionale del presbiterio fu costruito il campanile e dalla parte opposta ebbe spazio la sacrestia (…). La chiesa, nonostante la sua incompletezza, fu consacrata il 21 marzo 1564 da Andrea del Monte vescovo ausiliare del vescovo di Ivrea (…). La chiesa cinquecentesca di Vogogna fu utilizzata per il servizio parrocchiale per almeno tre secoli durante i quali fu arricchita di suppellettili e ripetuta-

mente restaurata".[20] La chiesa manifestò sul finire del XIX secolo qualche limite nella capacità ricettiva e nella solidità delle strutture, per cui si pensò di edificare vicino un nuovo edificio sacro che venne realizzato fra il 1894 e il 1904 e dedicato al Sacro Cuore di Gesù.

L'antica chiesa di San Giacomo e San Cristoforo crollò spontaneamente il 1° settembre 1975 non provocando alcun danno a persone fisiche. Dalle macerie si salvarono le figure dei Santi Giacomo e Cristoforo scolpite sull'antico portale in serizzo.[21] Oggi quelle antiche sculture sono state collocate ai lati della porta del nuovo campanile.

Risalendo la valle ossolana lungo il fiume Toce, incontriamo un oratorio dedicato a San Giacomo sul monte Basciumo al confine fra il comune di Villadossola e Seppiana. A Trontano, all'imbocco della Valle Vigezzo, è documentata nel XVI l'esistenza di un oratorio dedicato a San Giacomo. Sempre in Valle Vigezzo e precisamente a Craveggia, esisteva prima del XV secolo un oratorio dedicato a San Giacomo il Maggiore. Successivamente la chiesa parrocchiale di Craveggia venne dedicata ai Santi Giacomo e Cristoforo. La devozione per questi due Santi associati nella titolazione, scrive lo storico Tullio Bertamini "ci obbliga a supporre la loro introduzione in un periodo in cui erano frequenti i pellegrinaggi, non solo a Gerusalemme o a Roma, ma anche a San Giacomo di Compostella, mete caratteristiche della devozione penitenziale del Medioevo. San Giacomo divenne quindi il patrono di tutti i pellegrini e dei viaggiatori, i quali incontravano nei tempi lontani ben maggiori scomodità che in quelli "turistici" moderni (…). L'intensa attività agricola, forestale e di allevamento negli alpeggi vicini e lontani, accompagnata da frequenti e spesso difficoltosi trasferimenti di bestiame e pastori, indusse, probabilmente, a introdurre una particolare devozione verso i Santi Giacomo e Cristoforo martire (…). Verso la fine del '300, ma probabilmente esisteva dal secolo precedente, è documentato un ospizio a Santa Maria Maggiore con il titolo dei Santi Giacomo e Filippo, per l'assistenza dei pellegrini in transito nella Valle Vigezzo. È ipotizzabile che anche a Craveggia nel medesimo tempo sia stato costruito un piccolo oratorio dedicato ai Santi Giacomo e Cristoforo".[22]

La parrocchia di Craveggia dipendeva dalla chiesa plebana di Santa Maria Maggiore staccatasi dalla pieve di Domodossola intorno alla metà del XII secolo. Nella prima visita pastorale del maggio 1582 leggiamo che un oratorio sotto il titolo di San Giacomo era contiguo alla chiesa parrocchiale. All'interno vi erano due altari uno dei quali dedicato al Santo patrono dei viandanti. Nei primi anni del XV secolo gli abitanti di Craveggia pensarono di costruire una chiesa più ampia per ospitare il cresciuto numero della popo-

lazione. La nuova chiesa parrocchiale venne consacrata il 20 novembre 1409, era lunga 12 metri, larga 8 metri, alta 6 metri, costituita da un'unica navata. Adiacente alla chiesa vi era l'antico oratorio dedicato ai Santi Giacomo e Cristoforo. Nel 1538 venne innalzata una solida torre campanaria.

In seguito ad un ulteriore aumento demografico, nel 1582 le famiglie di Craveggia erano 200 per complessive 1500 anime, sorse l'esigenza di allargare la chiesa; i lavori di ampliamento iniziarono nel 1582. L'antico oratorio di San Giacomo fu abbattuto insieme alla chiesa, al loro posto fu innalzata una nuova chiesa a tre navate lunga complessivamente 24 metri, larga circa 16 metri. Il vescovo Bascapé elevò la chiesa di Craveggia a titolo di parrocchiale con decreto datato 8 aprile 1598, il 25 settembre 1603 la consacrò.

All'interno vi sono numerose opere d'arte che raffigurano San Giacomo: una statua del XVII sec. dello scultore Giorgio De Bernardis, un ciclo di tele raffiguranti alcuni episodi della vita di San Giacomo dipinte fra il 1727 e il 1734 dal pittore vigezzino Giuseppe Maria Borgnis.[23]

A Mozzio, in Valle Antigorio presso Crodo, sorge la chiesa parrocchiale di San Giacomo risalente alla fine del XVI secolo (1578). In questa chiesa vi è una pala settecentesca raffigurante il *Martirio di San Giacomo,* di ignoto autore.

Dalla Valle Antigorio i pellegrini e i viaggiatori entravano in Val Formazza e raggiungevano la Svizzera attraverso il passo di San Giacomo. A guardia della Valle si erge a Baceno, su uno sperone di roccia, la monumentale chiesa parrocchiale di San Gaudenzio sulla cui facciata è dipinta un'imponente figura di *San Cristoforo,* alta circa 6 metri, posta in bella vista affinché il pellegrino o il viandante che passava potesse rivolgere il suo sguardo supplice e un pensiero orante al Santo protettore.

In una valle laterale della Val Formazza, la Val Bedretto, sul finire del XIV secolo viene documentata l'esistenza di un oratorio di San Giacomo. Un ricovero per viandanti dedicato a San Bernardo e voluto dalla ricca e potente famiglia dei Rodis-Baceno è documentato a Premia nel 1352; sul confine con la Svizzera, al passo San Giacomo sorgeva in passato un ospizio per viaggiatori fondato nel 1405 da due monaci ossolani che fu dedicato ai Santi Caterina e Nicolao.

LE CHIESE E GLI ORATORI DI SAN GIACOMO IN VALSESIA

In Valsesia il culto di San Giacomo si diffuse fra il XII e il XIV secolo come attestano le chiese e gli oratori a lui dedicati, che sorsero lungo le strade più trafficate, presso i ponti, i guadi dei fiumi o i valichi alpini. Facciamo una breve visita a queste chiese. Ripartendo da Gozzano, percorriamo un'antica strada che collegava e che unisce ancora adesso il Cusio alla bassa Valsesia: la "Cremosina".

Nei pressi di Valduggia, sulla sponda sinistra del fiume Sesia, in una zona boschiva, su un sentiero che in passato era uno snodo viario di un certo rilievo che metteva in comunicazione la Valsesia con il Cusio, sorge a Cellio al Bosco un piccolo oratorio dedicato a San Giacomo, chiamato dalle popolazioni locali "San Jacu Pittu". La denominazione si riferisce alle piccole dimensioni dell'edificio sacro, che "è uno dei più antichi monumenti religiosi della valle ed un raro documento dell'architettura romanica valsesiana".[24] È una chiesa in stile romanico molto semplice, ad un'unica navata lunga circa 8 metri, larga circa 5 metri, con il tetto a capanna. Fra gli affreschi conservati e risalenti al XV secolo vi è un *San Giacomo Maggiore con due pellegrini e un impiccato*. San Giacomo Maggiore regge con la mano sinistra i piedi del ragazzo appeso ad una forca. Di fianco vi sono due galletti simboli della Galizia, in basso, inginocchiati a mani giunte sono raffigurati due pellegrini, un uomo e una donna con una corta tunica ed un lungo bastone da viaggio che potrebbero anche raffigurare due personaggi di Cellio che hanno felicemente compiuto il pellegrinaggio a Compostella, o più semplicemente potrebbero essere i due protagonisti del famoso miracolo di San Giacomo sulla strada verso Compostella. Questo "miracolo dell'impiccato", di cui si è già parlato ampiamente nel capitolo precedente, viene riproposto attraverso l'arte figurativa in alcune chiese della nostra diocesi: nell'oratorio di Bogogno, in questa chiesa di "San Jacu Pittu"; inoltre nella chiesa parrocchiale di Varzo, nell'oratorio di San Gioacomo a Fondotoce, nella chiesa annessa al monastero di Castelletto Cervo nel Vercellese.[25]

A Quarona, nella chiesa di San Giovanni Battista al Monte (secolo XII) vi è un affresco romanico, uno dei più antichi della valle, presumibilmente duecentesco, raffigurante *San Giacomo a cavallo con un pellegrino,* recante la scritta in spagnolo latinizzato: *S. Jagus.* La scena rappresenta San Giacomo con un mantello bianco mentre aiuta un pellegrino, con un berretto e un bastone, a salire sul suo cavallo. La Giacobino scrive: "Non bisogna dimenticare che un forte impulso alla diffusione in Valsesia, in tempi antichi, del culto di san Giacomo e del 'camino de Santiago' fu dovuto quasi sicuramente dai vicini monasteri cluniacensi di Locarno e Parone (frazioni di Quarona), fondati nell'XI secolo come dipendenza di Castelletto Monastero, ma la devozione a

Fidenza, Duomo, pellegrini in cammino

questo Santo persisterà in zona anche nei secoli seguenti, come testimoniano le numerose dedicazioni di chiese e, in particolare, l'oratorio di 'Jacu Pittu' di Cellio".[26]

In una frazione di Quarona chiamata Vico, lungo l'antica strada della Valle, esisteva in passato un'osteria intitolata a San Giacomo. Vicino a Quarona, precisamente nella frazione di Vanzone, in una zona boschiva era stato edificato un oratorio dedicato a San Giacomo, documentato nel 1242, il quale un tempo si trovava ai piedi di un castello appartenente ai conti di Biandrate, ramo collaterale della famiglia comitale dei Pombia, che contribuì a diffondere lo spirito di riforma cluniacense sostenendo le sue opere e i monasteri dell'Ordine di Cluny. Risalendo la valle incontriamo altre chiese dedicate al Santo tanto venerato in Galizia. A Varallo, capoluogo della Valsesia, vi è una chiesa dedicata alla SS. Trinità la cui più antica dedicazione era ai Santi Giacomo e Filippo. Sempre a Varallo esisteva un tempo un ponte intitolato a San Giacomo, forse adiacente all'antico oratorio dedicatogli. Lungo la Val Mastallone, nella frazione di Brugaro, è eretto l'oratorio di San Giacomo con affreschi del XV secolo. A Fobello, sempre in Val Mastallone, c'è la chiesa parrocchiale di San Giacomo eretta nel 1545, ma di origini più antiche (XIII secolo). In un'altra valle laterale della Valsesia, in Val Sermenza, troviamo la chiesa parroc-

chiale di Rimasco anch'essa dedicata a San Giacomo e risalente al XV secolo.

La chiesa parrocchiale di Campertogno, documentata nel 1415, è dedicata a San Giacomo. All'interno della chiesa vi è la seicentesca tela del pittore Gianoli che raffigura *San Giacomo a cavallo in lotta contro i Saraceni,* il quadro venne fatto eseguire dalla famiglia campertognese il cui cognome era *Gallizia,* che la tradizione ricorda essere originaria dell'omonima regione dove sorge il santuario di Santiago de Compostela.

Il monastero di Castelletto Cervo, di cui parleremo nel prossimo capitolo, possedeva numerosi alpeggi in Valsesia e precisamente in Val d'Otro presso Alagna, paese che venne popolato agli inizi del Trecento dai coloni di provenienza anzaschina e gressonarda. Ad Otro, frazione di Alagna, è ancora esistente un oratorio dedicato a San Giacomo fatto erigere nel 1184 dai monaci cluniacensi del monastero di San Pietro in Castelletto.

UNA BREVE ESCURSIONE NELLA DIOCESI DI VERCELLI AI CONFINI CON LA VALSESIA

Concludiamo il nostro viaggio facendo una breve escursione nel territorio a sud della Valsesia confinante con la diocesi di Novara, ma già incluso nella adiacente diocesi di Vercelli. Passiamo sulla sponda destra del fiume Sesia e costeggiamo il tortuoso torrente Sessera raggiungendo Crevacuore. Da lì proseguiamo verso sud seguendo un'antica strada che dalla Valsessera conduceva a Livorno Ferraris passando da Sostegno, Castelletto Monastero, Cascina San Giacomo, Buronzo. Lungo questa via di comunicazione in passato si trasportavano ferro, calce, si praticava la transumanza di greggi, su questa strada sorgevano alcune chiese che volevano mantenere viva la devozione e il ricordo di San Giacomo attraverso le raffigurazioni ad affresco.

A Roasio vi è un santuario dedicato a Sant'Eusebio, chiamato *S. Eusebio de' Pecorili* o *Poverili*, che risale all'XI secolo;[27] è a pianta quadrata e di modesta altezza. La chiesa ha subito nel corso dei secoli numerosi interventi di ristrutturazione che hanno snaturato la più antica struttura medievale. All'interno si può ammirare una teoria di affreschi presumibilmente del XVI secolo, fra cui è raffigurato un *San Giacomo.*

Poco distante da questo santuario sorge un'altra antica chiesa denomi-

nata *Santa Maria Assunta de' Cerniori*. Il nome *"cerniori"* deriva dalla parola latina *cernitores,* che indica coloro che vivevano esclusivamente di pastorizia e che, dopo aver tosato le pecore, "cernevano" la lana e la avviavano ai mercati delle città per venderla. La chiesa, affiancata da un campanile romanico, è a pianta quadrata e risale ai secoli XIII-XIV,[28] in passato era sita nel cantone chiamato *Rovaxium vetus,* in un registro dei Sinodali del 1438 viene citata col nome *Ecclesia S. Mariae de Rovaxino veteri.* Verso la fine del XVI secolo la chiesa subì un pesante intervento di ristrutturazione. L'interno è ad un'unica navata le cui pareti sono ricoperte da affreschi fra i quali, sulla parete della navata destra, troviamo raffigurati San Giacomo a fianco della Vergine Maria con il Bambino ed altri Santi.[29]

Concludiamo il nostro viaggio a Gattinara, sul confine con la diocesi di Novara. Nella zona coperta da vigneti denominata *Vivòna,* esisteva un piccolo villaggio di nome *Vigoncino* che viene citato in documenti che risalgono ai secoli XI-XII. In quel luogo si trova ancora oggi l'antico oratorio di San Giacomo risalente al XII secolo, di cui sono rimasti soltanto i ruderi.[30]

1. G. BALOSSO, *Ancora sulle dedicazioni religiose nella Diocesi di Novara. Notizie anteriori al sec. XVII,* "Novarien", 23, 1993, p. 97; G. GABOTTO- A. LIZIER - G. B. MORANDI - O. SCARZELLO, *Le carte dell'Archivio Capitolare di S. Maria di Novara,* Pinerolo, 1915.
2. G. BARLASSINA, A. PICCONI, *Le Chiese di Novara, guida storico-artistica,* Novara 1933, pp. 206-207.
3. G. C. ANDENNA, *Da Canonica Regolare a parrocchia per massari e salariati (secoli XII-XIX),* in AA. VV., *Badia di Dulzago. Contadini, signori e santi: storia di un'abbazia,* Badia di Dulzago 1991, pp. 52-53.
4. G. BALOSSO, *op. cit.;* M. VIRGILI, *Le carte di Biandrate dell'Archivio Capitolare di S. Maria,* 1965, p. 42.
5. G. BALOSSO, *op, cit.*; AA. VV., *Novara e la sua terra nei secoli XI-XII. Storia, documenti, architettura,* Novara 1980, pp. 76-77.
6. G. BALOSSO, *op. cit.;* L. CASSANI – G. MELLERIO – M. TOSI, *Consignationes beneficiorum Diocesis Novariensis factae anno 1347 tempore reverendo domini Gulielmi Episcopi,* 1937, p. 409.
7. G. BALOSSO, *op. cit.;* L. CASSANI – G. MELLERIO – M. TOSI, *Consignationes beneficiorum Diocesis Novariensis factae anno 1347 tempore reverendo domini Gulielmi Episcopi,* 1937, p. 176.
8. AA. VV., *Novara e la sua terra nei secoli XI-XII. Storia, documenti, architettura,* Novara 1980, p. 169.
9. Archivio Molli di Borgomanero (AMB), 5, *Carte del Capitolo di Gozzano, n. 930,* p. 198; ASDN, *Liber Cleri. Decime papali seu subsidy impositi clero novariensis,* 1390-1392, f. 16 v.
10. A. PAPALE, *Aspetti religiosi di Borgomanero nel basso Medioevo,* "Novarien", n. 9, 1978-79,

pp. 342-353.

11. E. LOMAGLIO, *Gli anni di Gattico e Maggiate: uomini, istituzioni, opere, avvenimenti,* in: AA.VV., *Gattico-Maggiate, presenze storiche nel Medio Novarese,* Borgomanero 1994, nota 21, p. 95.
12. G. DONNA D'OLDENICO, *Introduzione storica allo studio degli affreschi romanici di Briga Novarese,* "BSPN", 1970-71, pp. 328-329. Cfr. anche G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del medioevo,* Roma 1961, p.112 e sgg.
13. G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del medioevo,* Roma 1961, p.144.
14. DONNA D'OLDENICO, *Introduzione storica allo studio degli affreschi romanici di Briga Novarese,* "BSPN", 1970-71, p. 331.
15. *Ibidem*, pp. 333-334.
16. AA. VV., *Novara e la sua terra nei secoli XI-XII. Storia, documenti, architettura,* Novara 1980, p. 199; G. MONGINI, *Memorie di Soriso,* Novara 1881, p. 119. Ringrazio per la sua gentilezza il parroco di Gargallo don Giuseppe Zanetta che mi ha accompagnato nella visita della chiesa.
17. G. BALOSSO, *Ancora sulle dedicazioni religiose nella Diocesi di Novara. Notizie anteriori al sec. XVII,* "Novarien", 23, 1993, p. 97; P. VERZONE, *Architettura romanica nel Novarese,* "BSPN", 1932/1935/1936.
18. AA. VV., *Novara e la sua terra nei secoli XI-XII. Storia, documenti, architettura,* Novara 1980, pp. 222-223. S. FORNI - R. BROGGINI, *Pellegrini a Santiago de Compostela,* "VERBANUS", 25, 2004, pp. 149-156.
19. G. BALOSSO, *Ancora sulle dedicazioni religiose nella Diocesi di Novara. Notizie anteriori al sec. XVII,* "Novarien", 23, 1993, p. 97; AA. VV., *Novara e la sua terra nei secoli XI-XII. Storia, documenti, architettura,* Novara 1980, pp. 249-250.
20. T. BERTAMINI, *S. Giacomo nella storia di Vogogna,* "Oscellana", XXVIII, gennaio-marzo 1998, pp. 3-22.
21. *Ibidem,* p. 18.
22. T. BERTAMINI, *La chiesa parrocchiale di Craveggia,* "Oscellana", XXVI, gennaio-marzo 1996, p. 4.
23. T. BERTAMINI, *La chiesa parrocchiale di Craveggia,* "Oscellana", XXVI, gennaio-marzo 1996, pp. 8-50.
24. C. DE BIAGGI, *San Giacomo al Bosco di Cellio. Il culto di San Giacomo e l'architettura romanica in Valsesia,* "Contributi della storia della Valsesia", Varallo 1972, p. 34.
25. Per un'analisi iconografica più approfondita rimando al paragrafo di questo volume *"L'iconografia jacopea in alcune chiese ed oratori della diocesi novarese",* pp. 119-125.
26. C. GIACOBINO, *Gli affreschi della chiesa,* in: AA. VV., *La chiesa di S. Giovanni al Monte a Quarona,* Borgosesia 1991, pp. 122-123.
27. P. VERZONE, *L'architettura nel Vercellese,* Vercelli 1934, pp. 18-19.
28. *Ibidem*, p. 19.
29. Ringrazio don Guido Bobba parroco di Crevacuore, don Mario Coppo parroco di Sant'Eusebio di Roasio, don Renzo Del Corno parroco di San Bernardo in Gattinara, che mi hanno gentilmente accompagnato nella visita di queste antiche chiese.
30. F. FERRETTI, *Chiese rurali in Alta Italia dei secoli XI-XII. Proposte di analisi di elementi utili per una datazione*. "Novarien", 15, 1985, pp. 26-39. AA. VV, *Toponomastica del territorio gattinarese,* "Bollettino di Studi Associazione Culturale di Gattinara", n. 11, anno XXIV, dicembre 1986, pp. 25-26.

Isola di San Giulio, Basilica, ambone

GLI *HOSPITALIA* E I MONASTERI SULLE *VIE FRANCIGENE* PIEMONTESI

GLI *HOSPITALIA*

Lungo le *vie Francigene* sorsero gli *hospitia, hospitalia, xenodochia,* cioè gli ospizi, ostelli, case di assistenza, ricoveri, asili, per dare ospitalità ai viandanti e pellegrini. Queste case di accoglienza furono erette per dare conforto ai pellegrini, per sostenere i bisognosi, per curare gli ammalati i quali potevano ricevere gratuitamente, con sollecitudine e carità cristiana, ogni tipo di soccorso. Il termine *xenodochium* venne sempre meno usato a partire dal X secolo, entrò in disuso dopo il Mille e venne sostituito nel XII

secolo abitualmente con il termine *hospitalia* o *hospitia*.

Gli ospizi si trovavano in quei punti cruciali dove era necessario un pronto intervento. Spesso erano ubicati nei luoghi dove i viandanti potevano facilmente subire imboscate da parte di malfattori, nei pressi dei crocevia, vicino ad un ponte, in prossimità di uno sbarramento doganale talvolta rappresentato geograficamente dal guado di un fiume o dal superamento di un valico, che imponevano ai *viatores* una sosta per il pagamento del pedaggio e per il controllo delle merci.

Guglielmo da Volpiano, particolare dell'ambone

Gli *xenodochia* sorgevano dentro o affiancati ai monasteri o alle sedi vescovili, avevano una struttura quadrangolare comprendente un cortile centrale su cui si affacciavano i diversi edifici. Sulla facciata degli *hospitalia* spesso si poteva vedere un affresco raffigurante la Madonna, un Santo protettore o una scena sacra. Al piano terra solitamente si trovava un vasto locale adibito a magazzino, accanto vi erano i locali per la mensa, mentre sul retro si trovavano le stalle. Sempre al piano terra vi erano le cucine con il forno per preparare il pane, la canna fumaria riscaldava le stanze del piano superiore dove vi erano i dormitori con i paglericci, divisi per gli uomini da un lato, per le donne dall'altro. Accanto all'ospedale vi era una chiesa o una cappella per gli uffici religiosi, un'infermeria per il pronto soccorso e un piccolo cimitero che ospitava quei viandanti o pellegrini che morivano durante il viaggio.

Da secoli gli ordini monastici erano obbligati dalle loro *Regole* ad ospitare nelle foresterie viandanti e pellegrini, obbedendo così ai precetti evangelici che invitavano a compiere le opere di misericordia corporale, ad imitazione del buon Samaritano che lungo la strada si imbatté in un viandante che era stato picchiato e derubato dai briganti, lui gli fasciò le ferite versandovi olio e vino, lo caricò su una giumenta e lo condusse in una locanda per assisterlo.

L'ospitalità monastica fu ostacolata nei secoli IX e X a causa delle incursioni saracene e ungare che misero a ferro e a fuoco i monasteri e gli edifi-

Castelletto Cervo, Monastero di San Pietro

Castelletto Cervo, Monastero di San Pietro e facciata della Chiesa

Castelletto Cervo, Monastero di San Pietro, facciata della Chiesa

ci religiosi, "tuttavia nel corso del X secolo, iniziarono a delinearsi i primi sintomi di una rinascita dell'ospitalità ecclesiastica: alcuni ospizi ed ospedali singoli vennero fondati lungo le strade che attraversavano la Francia meridionale e il Nord della Spagna per iniziativa dell'Ordine di Cluny. Alla fine del X secolo e agli inizi dell'XI secolo i germi di questa ripresa arrivarono a maturazione, dando il via a un'ondata di nuove fondazioni localizzate lungo le vie di pellegrinaggio dirette a Santiago de Compostela o a Roma, ed estese in seguito a tutta l'Europa. Questa fortuna coincise dunque con l'epoca delle Crociate, dei viaggi commerciali e dei pellegrinaggi, dell'aumento generale della mobilità dei popoli europei".[1]

Nei monasteri l'*hospitium* era diretto da un monaco *hospitalarius* che si prendeva diretta cura dei pellegrini, dei viaggiatori, dei malati che giungevano a piedi o a cavallo da luoghi lontani. I monasteri stanziavano una rilevante parte delle proprie entrate per dare soccorso ai forestieri, per sfamare i poveri e assistere i malati che bussavano alla loro porta. Nei secoli XII-XIII il monastero di Cluny stanziò un terzo dei suoi proventi per scopi di assistenza e di opere di misericordia. L'accoglienza veniva riservata anche ai principi, ai sovrani e ai potenti di passaggio, che spesso imponevano un obbligo di ospitalità assai dispendiosa e che gravava pesantemente sul bilancio annuo.

Intorno alla metà del XII secolo gli abati dei due grandi ordini riformati i Cluniacensi e i Cistercensi, Pietro il Venerabile abate di Cluny e San Bernardo di Chiaravalle, si scambiarono alcune lettere nelle quali affrontarono l'argomento dell'ospitalità. La *Regola* di San Benedetto, a cui i due abati facevano riferimento, prescrive una serie di comportamenti per trattare il viandante come se fosse Cristo in persona. Al capitolo 53 si legge:

> *"Tutti gli ospiti che arrivano siano accolti come Cristo in persona, perché Egli ci dirà: ero forestiero e voi mi avete accolto (Mt. 25, 35). Appena si viene a sapere dell'arrivo di un ospite, gli vadano incontro il superiore e i fratelli con tutte le premure che la carità ispira. Non gli si dia il bacio della pace se non dopo aver pregato insieme (…). Anche nel porgere il saluto agli ospiti, sia quando arrivano che quando ripartono, l'atteggiamento deve sempre essere pieno di umiltà: a capo chino, il corpo prostrato fino a terra, si adori il Cristo che viene accolto. Soprattutto verso i poveri e i pellegrini ci si prodighi in premurosa accoglienza, perché proprio in essi maggiormente si riceve il Cristo".*[2]

L'impegno di assistere i pellegrini lungo le principali vie di transito del Medioevo fu assunto con grande efficienza dall'Ordine benedettino, in particolare quello riformato secondo le regole dell'abbazia di Cluny. A partire dal X secolo, in breve tempo, l'Ordine cluniacense diffuse su tutto il territorio europeo una fitta rete di filiazioni monastiche imponendo lo spirito di riforma promosso dalla casa madre. I monasteri del ramo cluniacense si distinsero per la premura e l'attenzione manifestate nei confronti di chi viaggiava. Un'altra congregazione che si prefisse lo scopo di proteggere e di assistere i viandanti fu quella degli Antoniani o del Tau, detti anche Ospitalieri di Sant'Antonio, che gestirono fra gli altri il famoso ospedale di Sant'Antonio di Ranverso posto sulla *via Francigena* che conduce in Val Susa. Anche l'Ordine cistercense si prodigò nell'assistenza dei viandanti istituendo *xenodochia* presso i loro monasteri nei secoli XI e XII, benché l'ospitalità riservata ai forestieri fosse più spartana rispetto a quella concessa dall'Ordine cluniacense.

La durata della sosta dei poveri o dei pellegrini sani era generalmente di pochi giorni, solitamente due o tre notti, il numero degli ospiti accolti era solitamente di dodici o di un numero multiplo di dodici che simboleggiava gli apostoli di Gesù, ma vi erano certo delle eccezioni come l'Hôtel-Dieu di Parigi che accoglieva ben oltre 400 malati!

Gli ospedali più ricchi, come quello che sorgeva sul passo di Roncisvalle, potevano fornire una mensa più varia con carne e vino, quelli più pove-

ri si limitavano a rifocillare l'ospite con un cibo sobrio a base di vegetali, minestre e cereali. I monasteri si preoccupavano anche dell'eventuale sepoltura del ricoverato prendendo in custodia i beni lasciati dal defunto secondo la legge. Accanto agli ospedali infatti a volte si trovavano dei piccoli cimiteri che accoglievano le mortali spoglie dei viandanti.

A partire dal XIII secolo e per tutto il basso Medioevo, si affermò la tendenza alla specializzazione, cosicché aumentarono gli ospedali per i poveri e gli ammalati, mentre diminuirono (in concomitanza al declino dei pellegrinaggi, all'indebitamento e alla decadenza degli ordini monastico-cavallereschi) gli ospedali per pellegrini e viaggiatori. Nel basso Medioevo gli ospedali furono gestiti da enti comunali, da confraternite laiche, mentre l'ospitalità lungo le vie venne sempre più gestita da privati che costruirono locande, taverne e alberghi, che sostituirono gli *hospitalia* degli ordini monastici e cavallereschi. Così si verificò il passaggio da un'ospitalità gratuita tipica degli ordini religiosi, ad un'ospitalità professionale a pagamento che gradualmente prese il sopravvento sulle forme antiche di ospitalità cristiana offerta dagli ordini monastici.

L'ORDINE DI CLUNY PRESENTE NELLE DIOCESI DI VERCELLI E NOVARA

Il periodo storico che è compreso tra la morte di San Benedetto (548) e quella di San Bernardo (1154) fu chiamato "era monastica" o "secoli dei benedettini" perché l'ordine di San Benedetto, che è stato nominato "il padre d'Europa", si distinse per la sua grande opera religiosa, culturale ed economica, profusa con generosità in vaste regioni europee che si ricoprirono di abbazie, unici centri di insegnamento e di pietà. Il declino del monachesimo benedettino avvenuto intorno al IX-X secolo generò l'esigenza di riformare i costumi monastici. Fu Benedetto di Aniane uno dei primi riformatori che, con il sostegno di Carlomagno, fondò ad ovest di Marsiglia un'abbazia che diventò la casa-madre di diverse filiali riformate. Ludovico il Pio sostenne la fondazione dell'abbazia di Inde nei pressi di Aquisgrana (815) che avrebbe dovuto diventare il modello per tutti gli altri monasteri e il vivaio di abati riformatori.

Certamente la fondazione di Cluny nel 910 da parte del duca Gugliel-

mo III d'Aquitania nella Borgogna meridionale, continuò quel movimento di rigenerazione spirituale dell'Europa che era già iniziato ai tempi di San Benedetto.

Si è parlato dell'enorme influenza che l'Ordine cluniacense ebbe nei secoli XI e XII in tutta l'Europa occidentale, sia sotto il profilo strettamente spirituale e liturgico (si pensi alla riforma liturgica, alla diffusione della devozione mariana e della SS. Trinità, alla diffusione del culto tributato ai santi pellegrini fra cui San Giacomo), sia da un punto di vista economico (basti pensare alle grandi opere di bonifica di terre operate dai monaci e alla creazione di un tessuto produttivo che si era lacerato durante il IX secolo), sia culturale (si pensi soprattutto all'organizzazione del pellegrinaggio di Santiago de Compostela, alla diffusione dell'architettura e al nuovo stile artistico, decorativo e scultoreo, diffuso dai grandi monasteri).

Il primo abate di Cluny, Oddone (927-942), si adoperò per estendere la riforma cluniacense in Borgogna e in Italia; l'abate Maiolo (948-994) continuò l'opera riformatrice avviata dal suo predecessore coadiuvato da un grande collaboratore di origini novaresi: Guglielmo da Volpiano.

Guglielmo nacque nel 962 sull'isola di San Giulio ad Orta. Suo padre Roberto da Volpiano era luogotenente della regina Willa, moglie di re Berengario II, che in quell'anno stava subendo un assedio ad opera dell'imperatore Ottone I di Sassonia. La vita di Guglielmo ci è stata trasmessa del suo discepolo Rodolfo il Glabro. Fu uno dei personaggi chiave del monachesimo benedettino intorno all'anno Mille, fu monaco nel cenobio di Santa Maria di Lucedio presso Vercelli, poi venne attratto dal movimento riformistico cluniacense e divenne lui stesso un protagonista di questa riforma collaborando strettamente con i grandi abati Maiolo e Odilone. Fu condotto dallo stesso San Maiolo in Francia dove promosse la riforma dell'abbazia di San Benigno a Digione della quale diventò abate, e dove lui stesso provvide a far costruire un edificio detto "la Rotonda" che ancora oggi manifesta il suo fascino.

Uomo in continuo movimento, pellegrino fra i pellegrini, compì quattro viaggi in Italia durante uno dei quali nelle proprietà di suo padre, a Volpiano vicino a Torino, fondò nel 998 l'abbazia di San Benigno di Fruttuaria garantendole, sull'esempio di Cluny, ampia autonomia nei confronti dei poteri vescovili, feudali ed imperiali.

Si recò in visita in alcune abbazie benedettine fra cui quella di Farfa nel Lazio, fino alle abbazie della Normandia, diffondendo ovunque lo spirito di riforma che consisteva nell'applicazione più severa della regola bene-

dettina, nel prestare una maggiore cura alla liturgia per dare degnamente lode a Dio, nello sviluppare una più profonda spiritualità. In Borgogna promosse la ricostruzione e l'ampliamento di numerose abbazie fra cui i monasteri di Jumièges e di Fécamp dove morì nel 1031.

Nella basilica sull'isola di San Giulio d'Orta, dove nacque Guglielmo da Volpiano che fu portato a battesimo dallo stesso imperatore Ottone I e dall'imperatrice Adelaide, un bellissimo ambone, opera di scultura romanica di alto pregio e valore artistico, raffigura un personaggio enigmatico con calzari da pellegrino, un mantello molto simile alla cappa che San Benedetto prescriveva ai suoi monaci, il bastone con l'impugnatura a "tau", insegna degli abati nei secoli X-XI, il capo tonsurato secondo la tradizione monastica, che la critica ha voluto identificare in Guglielmo da Volpiano, il grande abate benedettino novarese.[3]

Durante la guida dell'abate Odilone (994-1049) i monasteri affiliati a Cluny raddoppiarono di numero. Esisteva all'interno dell'Ordine una gerarchia che doveva essere rispettata: tutte le case dipendenti da Cluny dovevano versare alla casa-madre una piccola tassa annuale, dovevano seguire le usanze di Cluny, i loro priori dovevano prestare giuramento all'abate di Cluny a cui spettava la nomina degli stessi. L'abate di Cluny trascorreva gran parte del suo tempo a visitare i priorati affiliati a Cluny per osservare e controllare se venivano rispettate le regole stabilite dalla casa-madre.

La riforma cluniacense fu generalizzata su vasta scala soprattutto durante la guida dell'abate Ugo il Grande (1049-1109), in questo periodo i monasteri cluniacensi passarono da un centinaio a più di 1.200 comunità monastiche e la comunità di Cluny vide aumentare considerevolmente la sua famiglia che passò da 50 a 700 monaci.[4]

Per quasi tutto il secolo XI Cluny fu il faro e il centro spirituale della cristianità occidentale. Anche nell'Italia nord-occidentale l'Ordine di Cluny lasciò un profondo solco e diversi monasteri ad esso affiliati sorsero grazie all'interessamento di alcune famiglie di stirpe nobile che lo sostennero economicamente con donazioni e laute elargizioni.

La prima fondazione cluniacense in Lombardia fu il monastero di Santa Maria (967) fondato dallo stesso abate di Cluny, San Maiolo, che compì sei viaggi in Italia contribuendo a diffondervi la spiritualità cluniacense. Il più antico priorato cluniacense d'oltre Ticino sembra essere stato quello di Robbio, fra Vercelli e Mortara nella Lomellina, intitolato a San Valeriano. I documenti relativi a questo monastero risalgono agli anni 1081-1082.[5]

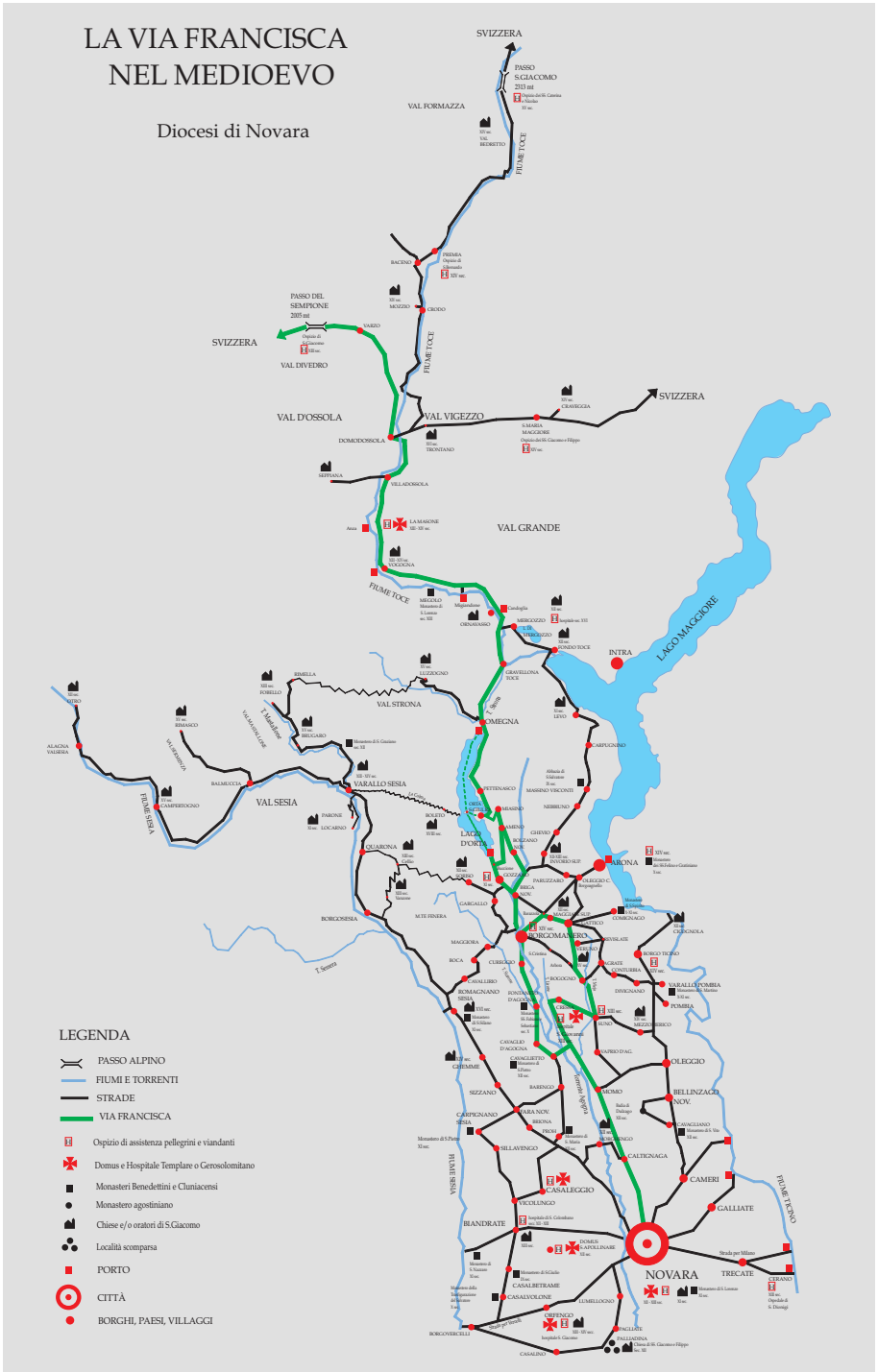
Quasi coevo è il monastero di Castelletto Cervo, fu edificato sulla stra-

da che da Vercelli conduce a Biella. Ai fini della nostra ricerca questo cenobio ha una certa importanza in quanto ricevette in dono numerose proprietà nella diocesi di Novara e contribuì a diffondere nel Novarese la spiritualità cluniacense. È questo il motivo per cui ci soffermeremo con una certa attenzione su questo monastero che viene citato in un diploma del 7 maggio 999.

Il monastero dedicato a Santa Maria, a San Pietro e alla Santa Croce ebbe origine da una cella monastica risalente al IX-X secolo con lo scopo di "assistere i *viatores* che transitavano sulla strada che congiungeva la pianura vercellese coi monti del biellese".[6]

I conti di Pombia, famiglia di origine provenzale legata ai conti di Vienne, venuti in Italia al seguito del re Ugo di Provenza (926-946) e insediatisi nel comitato di Pombia,[7] contribuirono a far conoscere l'Ordine di Cluny nella diocesi di Novara. Nell'XI secolo il vescovo di Novara Gualberto, fratello dei conti di Pombia Umberto e Riccardo, fece costruire nel 1039 al Torrion Quartara di Novara la prima cappella dedicata a San Maiolo, la diffusione del cui culto è proprio dovuta a questa famiglia e al suo ramo collaterale dei conti di Biandrate. La famiglia comitale Da Pombia per circa un ventennio controllò l'episcopato novarese, poi si radicò nel territorio novarese attraverso la tradizionale fondazione di istituti monastici privilegiando gli ordini benedettino e cluniacense. Il monastero di Castelletto Cervo viene citato nel diploma del giugno 1014 rilasciato dall'imperatore Enrico II, in un istrumento del 21 novembre 1127 in cui il marchese *Oberto* insieme alla moglie *Berta* donarono i loro beni a *Stefano* priore del monastero di Castelletto Cervo. Con questa donazione il monastero divenne un priorato cluniacense.[8]

Nel 1083 i fratelli Riprando, Adalberto e Guido I, conti di Pombia, fondarono il monastero benedettino di San Nazzaro Sesia; il conte Guido II donò all'abbazia di Cluny numerose proprietà che vennero affidate al monastero cluniacense di San Pietro di Castelletto Cervo nell'odierna diocesi di Biella. Accanto al monastero sorse una chiesa edificata tra la fine dell'XI secolo e gli inizi del XII secolo; verso la fine del XII secolo fu costruito un nartece ancora oggi esistente. Nel XIV secolo, a causa di guerre e terremoti, la chiesa subì ingenti danni. Agli inizi del XV secolo fu ristrutturata, ulteriori opere di consolidamento e ristrutturazione vennero effettuate nei secoli successivi. Dell'antica chiesa medievale sono rimasti due affreschi che oggi si conservano in sacrestia, essi raffigurano *San Giacomo apostolo* e *la Santa Trinità* rappresentata con la iterazione del *Cristo benedicente*. La presenza di questi due affreschi ci invita a riflettere sulla grande missione



Mappa della via Francisca novarese

Monastero di San Nazzaro Sesia

Monastero di San Nazzaro Sesia (particolare della facciata)

Monastero di San Nazzaro Sesia

Monastero di San Nazzaro Sesia

Monastero di San Nazzaro Sesia

Monastero di San Nazzaro Sesia

Carpignano Sesia, Chiesa dei SS. Pietro e Paolo

Carpignano Sesia, Chiesa dei SS. Pietro e Paolo, abside

Momo, Chiesa della SS. Trinità

Momo, Chiesa della SS. Trinità

Momo, Chiesa della SS. Trinità, serie di Apostoli con San Giacomo (al centro)

Momo, Chiesa della SS. Trinità, Gesù e i discepoli di Emmaus

Romagnano Sesia, Monastero di San Silano, unzione del re Davide

Romagnano Sesia, Monastero di San Silano, stemma a sei bande verticali con aquila nera e una serie di bastoni accesi con fiammelle

Comignago, Abbazia del S. Spirito

Comignago,
Abbazia del S. Spirito

Cressa, Hospitale e Chiesa di San Giovanni

Cressa, Hospitale dell'Ordine di San Giovanni, ampia corte

Cressa, Chiesa dell'Ordine di San Giovanni, particolare della lunetta

Cressa, Hospitale dell'Ordine di San Giovanni, stemma dell'Ordine di Malta

Cressa, Hospitale dell'Ordine di San Giovanni, stemma dell'Ordine di Malta

Cressa, Hospitale dell'Ordine di San Giovanni, rilievo raffigurante una mano

Guado del torrente Lirone presso l'Hospitale dell'Ordine di San Giovanni

Guado del torrente Lirone

Fontaneto d'Agogna, Chiesa dei SS. Fabiano e Sebastiano

Cavaglietto, Cascina Monastero

Fisrengo, Cascinale di Sant'Apollinare antica domus templare (sec. XII)

Cortile

Cimitero

Chiostro

Mergozzo, Hospitale dell'Ordine di Malta

Particolari della facciata dell'Hospitale

Mergozzo, androne dell'Hospitale

Isola di Orta San Giulio

Sacro Monte di Orta San Giulio, sedile del pellegrino

spirituale compiuta dall'Ordine cluniacense nella Chiesa medievale.

L'Ordine cluniacense fu uno dei grandi organizzatori e propulsori dei pellegrinaggi a Santiago de Compostela, della devozione mariana, della devozione per San Giacomo apostolo, nonché per la SS. Trinità. Già intorno al 1030 Cluny istituì la festa della SS. Trinità con messa propria, come testimoniano le *Rubriche* compilate dai monaci *Bernardo* e *Ulrico*. L'Ordine favorì la diffusione della bolla papale *Quicumque* che generò un movimento di "sensibilità trinitaria" che raggiunse il suo apogeo con l'istituzione ufficiale della festa della Trinità avvenuta nel 1334 sotto il pontificato di Giovanni XXII, e che venne fissata nel calendario liturgico alla prima domenica dopo Pentecoste.[9]

La devozione per San Giacomo univa l'Ordine cluniacense, nella persona del suo abate Ugo di Cluny, al re spagnolo Alfonso VI di Léon conquistatore della Galizia che nel 1028 avviò i lavori di ampliamento del santuario di Compostella. Probabilmente fu un monaco cluniacense uno dei primi pellegrini che visitarono la basilica dedicata a San Giacomo voluta da Alfonso VI. Lo studioso Raymond Oursel sostiene che fu l'Ordine di Cluny il principale propugnatore del pellegrinaggio a Santiago de Compostela, "se l'abbazia di Cluny non assicurò l'organizzazione totale del pellegrinaggio (…) non è totalmente illecito pensare che Pietro il Venerabile in particolare, sotto il cui abbaziato precisamente furono intraprese la redazione della *Guida* e la compilazione del *Liber Sancti Jacobi*, abbia impiegato le sue forze ed il suo prestigio per favorirne l'espansione e la sua diffusione".[10]

Un altro studioso, esperto delle vie dei pellegrinaggi, ha scritto che "il movimento dei pellegrinaggi, senza niente perdere della sua spontaneità, in quegli anni fu in qualche modo 'organizzato' lungo gli itinerari che percorrevano tutta l'Europa. Cluny, il fulcro della nuova spiritualità che aveva portato alla riforma della Chiesa, fu il principale centro organizzativo dei pellegrinaggi (…). Sembra ormai certo che un ruolo di primissimo piano in tale organizzazione 'culturale' del pellegrinaggio sia stato svolto da Cluny".[11]

Cluny quale "organizzatore del pellegrinaggio verso Compostella" acquisì dunque "aree di controllo lungo alcune precise vie di comunicazione: in direzione delle vie alpine, lungo il corso del Po, sulla *via Francigena*. Come già in Spagna, si insedia lungo alcune importanti linee di comunicazione".[12]

Il monastero di San Pietro di Castelletto Cervo fu uno degli avamposti cluniacensi nelle nostre terre, lungo le vie che conducevano i pellegrini verso i santuari della cristianità. Durante il periodo di massimo splendore, il monastero di Castelletto fu posto sotto la diretta protezione della Sede Apostolica con la bolla di papa Urbano II datata 16 marzo 1095, che venne

in seguito ratificata da papa Lucio III con la bolla del 7 settembre 1184. Quest'ultima bolla elenca un considerevole numero di chiese e di beni appartenuti al priorato di Castelletto Monastero nel XII secolo, che dimostrano il radicamento di questo cenobio anche in terra novarese.

Nell'elenco sono citate la chiesa di Ornavasso in Val d'Ossola, la chiesa di San Pietro a Parone e di San Dionigi a Locarno presso Quarona in Valsesia, la chiesa di San Giacomo ad Otro frazione di Alagna, la chiesa di San Sebastiano a Prato, la chiesa di San Pietro e la cappella *in castro* a Invorio Superiore, la chiesa *in castro* e la chiesa di San Salvatore a Cavallirio, la chiesa di San Pietro a Carpignano Sesia, la chiesa di Santo Stefano a Greggio, la chiesa di Santa Maria e San Paolo *de Marcio,* la cappella di *Casteggi Quirici,* la chiesa di San Giacomo *de Carpenetto,* la chiesa di San Salvatore *de castro Casavirii,* la chiesa di San Martino *de Salamone,* la chiesa di Santa Maria *de Stimegnana,* la chiesa di Sant'Andrea di Valdengo, le chiese di Santa Maria e di San Quirico a Castelletto Cervo. Inoltre il monastero di Castelletto possedeva gli alpeggi di Otro sopra Alagna in Valsesia, di *Mud* e di *Tanutrobarte;* numerosi mansi in Valsesia: a Roccapietra, Varallo, Doccio, Foresto; nella bassa Vercellese e Novarese: a Greggio, Quinto Vercellese, Carpignano, Sillavengo, Buronzo, Ghislarengo; inoltre il monastero riscuoteva numerose decime in diverse località.[13] Le chiese di Otro, Locarno e Parone, furono erette sui possedimenti dei conti di Biandrate distribuiti in 39 località "tra cui varie 'alpi' e pascoli e alcuni castelli"[14] che Guido di Biandrate donò nel marzo 1083 ai monaci di Cluny.

Durante il XIII secolo fino al 1306 e, dopo una breve pausa, dal 1331 al 1339 il monastero incontrò serie difficoltà sia a causa della condotta non esemplare dei monaci, sia a causa di guerre locali che devastarono il territorio e le strutture abitative. Solo verso la metà del XIV secolo la situazione migliorò e si stabilizzò come si può desumere da un documento di Cluny datato 1367 che attesta la presenza di un priore e di sette monaci: *"Prioratus Sancti Petri de Castelletto, Vercellensis Diocesis, ubi debent esse, Priore computato, secundum definitionem anni 1367, septem monachi, quamvis reperiatur quod antiquitus numerus erat de octo monachis"*.[15]

Occorre rilevare che la consistenza numerica delle comunità monastiche, filiazioni delle grandi e più famose abbazie, era in quei tempi abbastanza esigua. In questi priorati di secondaria importanza solitamente viveva il priore con alcuni monaci che raramente superavano il numero di otto. Talvolta i visitatori lamentavano la mancanza in questi priorati di un sacerdote che celebrasse la messa, e rilevavano il basso profilo spirituale di alcuni monaci.[16]

Verso il 1370-‘80 il monastero di Castelletto Cervo si ritrovò al centro di devastazioni che portarono anche alla cattura del priore che venne liberato solo dietro al pagamento di un riscatto. Durante il XV secolo si registrò ancora qualche momento di splendore, tanto che il suo priore ricoprì la funzione di “procuratore dell’ordine cluniacense presso la Sede Apostolica”.[17] Il 9 febbraio 1593 il monastero fu trasformato in parrocchia. Della chiesa medievale è rimasto il pronao, il campanile, la vasca battesimale ed alcuni edifici fra cui una stanza che probabilmente svolgeva la funzione di sala capitolare.[18] Attualmente la chiesa è dedicata ai Santi Pietro e Paolo e a San Tommaso Beckett.

A pochi chilometri di distanza dal monastero di Castelletto Cervo, sorgeva nel piccolo villaggio di Benna il priorato cluniacense di San Giovanni Evangelista la cui fondazione è da collocarsi alla fine del secolo XI. L’espansione cluniacense raggiunse anche la nuova diocesi di Casale formatasi nel 1447 con l’erezione di due priorati nel Monferrato: quello di San Vitale di Occimiano e di San Benedetto di Conzano. Altre fondazioni cluniacensi sorsero nella diocesi di Vercelli fra le quali ricordiamo il monastero dei Santi Giovanni e Paolo a Sandolino, di San Martino a Salamone frazione di Roppolo, di Santa Maria Ferminiana.

Ma il nostro interesse si sposta verso la diocesi di Novara partendo dalla *strada Biandrina,* di cui si è già parlato, che collegava il basso Novarese con la Valsesia. Su questa strada sorge il paese di Carpignano Sesia che entrò nella sfera di influenza dei conti di Biandrate a partire dalla fine del secolo XI. A Carpignano, presumibilmente fra il 1087 e il 1092, sorse il monastero di San Pietro che fu ceduto con la bolla di Innocenzo II ai monaci cluniacensi di Castelletto Cervo. Il priore di Castelletto Cervo sovrintendeva le chiese del luogo con i relativi benefici, aveva il potere di nominare i sacerdoti da presentare al vescovo, poteva disporre di una vasta proprietà fondiaria nel territorio di Carpignano. Già nel 1095, quindi pochi anni dopo la fondazione del monastero di Carpignano, il conte Oberto del Canavese e l’abate di Castelletto Cervo chiesero all’abate di Cluny di rimuovere il priore di Carpignano in quanto indegno dell’incarico che ricopriva. Nella prima metà del XIII secolo il priorato di Carpignano si trovò coinvolto, come altri monasteri cluniacensi, nella lotta tra guelfi e ghibellini; inoltre i monaci non facevano più vita comune, l’edificio cadeva in rovina, vi erano molti debiti da pagare. Una ripresa si segnalò nella prima metà del Trecento seguita da un secondo periodo di crisi causato dalle guerre che scoppiarono fra i Visconti e i marchesi del Monferrato per il possesso del Novarese. Verso

la fine del Cinquecento il monastero venne trasformato in parrocchia dedicata ai Santi Pietro e Paolo.[19]

Presso Carpignano, a circa due chilometri e mezzo in direzione nord, sorgeva in un bosco una chiesa dedicata al Santo Spirito che si presume fosse stata anch'essa una fondazione monastica.[20]

Un altro monastero poco distante da Carpignano, situato in prossimità della strada detta "Biandrina", è quello benedettino di San Nazzaro Sesia. "Verso il 1040 il vescovo Riprando e i conti di Biandrate fecero costruire il cenobio e la chiesa dei SS. Nazario e Celso presso Biandrate e, chiamati ivi i monaci di San Benedetto, donarono il cenobio e la chiesa con diritto di decime come da pergamena dell'archivio del monastero". La data di fondazione si può fissare tra il 1040, anno indicato approssimativamente dal canonico Giulino, ed il 1053 anno della morte del vescovo Riprando.[21]

Poco distante dal monastero di San Nazzaro, presso la cascina Biscaldi che dista circa mezzo chilometro, in direzione ovest, dal paese di Casalvolone, accanto all'antica pieve di San Pietro vi sono i resti di quella che fu l'antica abbazia benedettina della *Trasfigurazione del Salvatore* che risaliva al X secolo. Nel 1132 l'abbazia di San Salvatore venne confermata fra i beni del vescovo di Novara, nel 1169 divenne proprietà dei Cistercensi di Morimondo.[22]

Sei chilometri più a nord, risalendo la via "Biandrina" si incontra il paese di Casalbeltrame dove anticamente esisteva il monastero benedettino di San Giulio che si trovava in precarie condizioni nel IX secolo. La comunità monastica si trasferì nell'XI secolo presso la chiesa di San Martino annessa al castello e, nel 1368, in seguito alla distruzione del borgo di Casalbeltrame, i monaci si ritirarono presso il monastero di San Salvatore a Pavia.[23]

Nella città di Novara era stato fondato, presumibilmente nel IX secolo, un complesso abbaziale benedettino dedicato in origine a San Benedetto, poi a San Lorenzo, che gli studiosi hanno localizzato oltre le mura medievali della città fra l'attuale stazione e il Baluardo Partigiani, dove la tradizione afferma che fu martirizzato San Lorenzo.[24] Durante l'episcopato di Pietro III (993-1032) il monastero era già una realtà istituzionale consolidata.

Il monastero di San Lorenzo aveva numerosi possedimenti nella città di Novara: mulini nel sobborgo di Sant'Andrea, case, sedimi, braide (campi suburbani trasformati in prati), campi e un gerbido. A Sant'Agabio aveva campagne, vigne e risorgive, esercitava la cura delle anime nella chiesa di San Giovanni entro le Vigne e nella chiesa di San Martino della Moglia. Nella pianura novarese, grazie alle donazioni fatte dal vescovo di Novara

Pietro III nell'anno 1024, il monastero possedeva i porti di Bornago e di Bestagno vicino a Trecate, quest'ultimo era un porto fluviale di notevole importanza "perché collegava le due sponde del fiume, quella piemontese e quella lombarda, posta sull'asse della *via francisca* che da Milano conduce a Novara, Vercelli, Ivrea, Torino ed i valichi verso la Francia".[25] Inoltre il monastero di San Lorenzo godeva di vaste proprietà nelle campagne di Trecate, Sozzago, Cerano; aveva il diritto d'acque lungo l'Agogna e sulle rogge cittadine; possedeva mulini, cascine a terre lungo il Terdoppio e l'Arbogna; aveva terre a Pagliate, Monticello, Nibbiola, Garbagna, Vespolate dove possedeva anche una cappella dedicata a San Lorenzo e una cella monastica con un ricovero per i monaci. Il Concilio di Aquisgrana dell'817 stabiliva che le celle monastiche benedettine dovevano ospitare una comunità di almeno sei monaci, esse venivano erette con lo scopo di ospitare i monaci che venivano inviati dall'abbazia-madre per riscuotere le decime, o per compiere delle visite ai loro possedimenti.

Godeva ancora di numerose proprietà nell'Ossola lungo il corso del Toce; in località Megolo nell'Ossola inferiore esisteva un monastero dedicato a San Lorenzo della *Cloncia* o *Cluncia*.

L'abbazia di San Lorenzo entrò in crisi nel XIV secolo. La distruzione del monastero avvenne tra il 1552-1553 quando furono ampliate le fortificazioni cittadine, il titolo abbaziale venne trasferito alla chiesa di Ognissanti.[26]

Riprendiamo la via "Biandrina" lasciata a Vicolungo e, attraverso diverticoli stradali, raggiungiamo il paese di Proh dove esisteva una piccola cella benedettina dedicata alla Madonna risalente al XII secolo. In un testimoniale del 1157 il pievano di Camodeia, Alberto, "rammentava gli episodi più salienti della vita spirituale del territorio a lui sottoposti, fra i quali la consacrazione del nuovo monastero di Proh, dipendente dall'abbazia episcopale di San Silano di Romagnano".[27]

Poco più a nord-est, nei pressi del guado dove il torrente Meja confluisce nell'Agogna, lungo l'antica *via Francigena* novarese, sorge la chiesa della SS. Trinità di Momo, il cui primo nucleo architettonico si sviluppò fra il XII e il XIII secolo. Non si può escludere che fossero stati i monaci cluniacensi a suggerire la titolazione della chiesa alla SS. Trinità, considerando che essi furono i grandi propulsori della "sensibilità spirituale trinitaria" in Europa. Intorno alla metà del XV secolo si ristrutturò la facciata, si costruirono le due capriate, si predispose un riparo per i pellegrini; quindi si restaurò il campanile e si costruì la cappella del Presepe. Dal XVII secolo furono adibi-

te quattro camere per ospitare un eremita. Sulla parete sud della chiesa compare la figura di *San Cristoforo* protettore dei viandanti, infatti questo oratorio campestre era anche "luogo di sosta per i pellegrini lungo la *via francisca*".[28]

Attraversata l'Agogna, sulla strada che conduce a Fontaneto d'Agogna e a Cureggio, venne fondato a Cavaglietto *in fundo castelletto* un monastero cluniacense con annessa una cappella dedicata a San Pietro che dipendeva dal priorato cluniacense di Castelletto Cervo. Accanto al cenobio maschile sorse nel secondo decennio del XII secolo un monastero femminile, che rimase fino alla metà del XIII secolo. In seguito le monache si trasferirono nell'abbazia di San Nazzaro della Costa a Novara fuori le mura, quindi occuparono il monastero di San Domenico all'interno delle mura della città.

Il 20 gennaio 1243 l'abate di San Bartolomeo di Vallombrosa visitò il priorato di Cavaglietto e impose una riforma di costumi che erano decisamente scaduti. Alle monache cluniacensi subentrarono le clarisse, ma nel 1361 l'abbazia fu abbandonata. Nel 1805 il monastero fu soppresso e i suoi beni vennero confiscati e venduti.[29]

Ancora oggi esiste la struttura abbaziale con annessa la chiesa, che però è stata trasformata in un cascinale che ha la denominazione di "cascina Monastero".

A nord di Cavaglietto *in loco funtaneto*, con diploma rilasciato da Berengario I il 14 agosto 908 fu fatto edificare dal *vicecomes Gariardo* un cenobio benedettino dedicato ai Santi Sebastiano e Fabiano. In questo monastero nel 1057 si svolse il Concilio provinciale o "Sinodo di Fontaneto" indetto dall'arcivescovo *Guido da Velate* per combattere l'eresia patarina che in quell'epoca si stava diffondendo nel nord Italia come reazione alla decadenza della Chiesa lombarda. Il Concilio si concluse con la condanna per eresia dei patarini Arialdo e Landolfo. Alla fine del XII secolo il monastero passò alle dipendenze del monastero benedettino dei Santi Gratiniano e Felino di Arona. Intorno alla metà del XV secolo il monastero fu ceduto al duca Filippo Maria Visconti "che ridusse il complesso monastico ad una fortezza. In questa occasione si costruì la nuova parrocchiale, al di fuori delle mura fortificate, terminata nel 1476. L'antica cappella fu quindi demolita e fu eretta una cappella più piccola. Nel 1595 il vescovo Bascapé così la descrive: *"la chiesa dei SS. Sebastiano e Fabiano è molto antica, a tre navate, con colonne di marmo…".* Durante i lavori effettuati nel 1976 "emersero le tre absidi della chiesa romanica originaria".[30]

Da Fontaneto d'Agogna la strada proseguiva verso Cureggio e i paesi di Cavallirio, Boca, Maggiora, adagiati sulle pendici del monte Fenera che

costituisce lo spartiacque che separa il Borgomanerese dalla Valsesia. Prima di oltrepassare il fiume Sesia si incontra l'antico borgo di Romagnano, un'antica *curtis regia* e uno dei grossi centri situati sulla strada "Biandrina" prima di entrare in Valsesia. Qui venne fondato, agli inizi dell'XI secolo, per iniziativa del conte Bosone della dinastia arduinica, un'abbazia benedettina intitolata a San Silano la cui carta di 'fondazione' del 20 ottobre 1040 testimonia, più che un vero impianto monastico, una ristrutturazione di un precedente cenobio. La decadenza del monastero, come di altri monasteri in Italia, avvenne nel XV secolo con una diminuzione del numero dei monaci residenti. L'abbazia venne trasformata in commenda affidata ad un vescovo non residente e i monaci rimasti si limitarono ad assicurare le funzioni liturgiche in parrocchia. Nel 1801, durante la Repubblica Cisalpina, furono soppressi gli enti ecclesiastici e l'abbazia fu venduta a privati. Di questo monastero è rimasta la cosiddetta "cantina dei Santi" di proprietà del Comune di Romagnano, la struttura ha le pareti affrescate narranti episodi biblici della vita di re Davide.[31]

A Comignago, pochi chilometri più ad est di Gattico, è presente un antico complesso abbaziale che risale al X secolo dedicato al Santo Spirito che potrebbe essere stata una fondazione benedettina. Esso occupa una superficie quadrangolare molto ampia, corrispondente a circa metà area dell'antico abitato. L'abbazia possedeva numerosi cascinali, mulini e vaste proprietà. Al centro del monastero sorgeva una piccola chiesa ancora oggi visitabile che presenta paramenti murari a spina di pesce. Nel XIII secolo l'abbazia fu gestita dall'ordine degli Umiliati. Il complesso abbaziale nel XVI secolo divenne patrimonio vescovile, in seguito alla Rivoluzione francese le terre e i fabbricati furono venduti a privati.[32]

Da Comignago si raggiunge per antichi sentieri la città di Arona dove, entro il *castrum,* nella seconda metà del X secolo venne eretta dal conte Amizzone del Seprio l'abbazia benedettina dedicata ai Santi Gratiniano e Felino, "probabilmente fondata sulla chiesa ottoniana dedicata al Salvatore (…). La prima notizia documentaria risale al 1168, quando l'abate Guglielmo è definito *ofitialis ecclesie et monasterii Sanctorum Filini et Gratiniani*".[33] Presumibilmente una filiazione dell'abbazia aronese fu il monastero dedicato a San Graziano, martire ad Amiens nel 303, fondato in Val Mastellone nel 1011.[34] Dall'abbazia di Arona dipendevano il monastero dei Santi Fabiano e Sebastiano di Fontaneto, i cenobi di San Vito al cimitero a Cavagliano risalente al 1193 e quello di San Martino di Pombia la cui edificazione risale ai secoli X-XI, citato per la prima volta nel 1048.[35]

Oltre il Ticino, nel territorio di Sesto Calende verso la metà dell'XI seco-

lo fu fondato per volontà del vescovo di Pavia, Liutardo, il monastero di San Donato che era ubicato su una delle maggiori vie di passaggio che dal Ticino conduceva alle valli ossolane e al passo del Sempione.[36]

Spostandoci più a nord, nel medio Vergante, raggiungiamo Massino Visconti dove venne eretta sul monte San Salvatore un'abbazia cluniacense con annessa la chiesa dedicata a Santa Maria, filiazione del monastero di San Gallo in Svizzera, la cui esistenza è documentata sin dall'anno 882. L'abbazia viene ricordata anche in un documento del 904 in cui è sancita la donazione fatta da Berengario all'abbazia di San Gallo. Venne infeudata dai Visconti di Milano nel 1140 *"con i suoi censi et utili"*, mantenendo alcuni tributi alla chiesa di San Gallo e dipendendo dallo stesso monastero nella conferma dell'investitura.[37]

GLI ORDINI MONASTICO-CAVALLERESCHI DEDITI ALL'ASSISTENZA DEI VIANDANTI E PELLEGRINI

Gli ospedali erano solitamente incorporati nella struttura di un monastero, ma a partire dall'XI secolo erano diretti e organizzati anche dagli ordini monastico-cavallereschi. Durante le Crociate sorse l'esigenza di soccorrere e di proteggere i pellegrini che si recavano in Terra Santa, così dall'XI secolo in avanti nacquero gli ordini religiosi cavallereschi quali i Gerosolomitani di San Giovanni, l'Ordine del Tempio, i Cavalieri di San Lazzaro, i Cavalieri del Santo Sepolcro, quelli di Santa Maria Teutonica o Ordine Teutonico, che si prefissero l'obiettivo di proteggere i pellegrini diretti verso i principali santuari della cristianità, e di difendere le strade che conducevano a Gerusalemme.

I membri di questi ordini monastico-cavallereschi erano sottomessi ad una regola monastica, univano in un modo originale ma oggi difficilmente concepibile, la vocazione monastica e quella militare. In Palestina ed in Oriente costruirono fortezze e castelli che furono capolavori di architettura militare, in Europa fondarono una rete di case chiamate commende che svolsero molteplici funzioni: sedi di reclutamento di nuovi cavalieri, centri economici, ospedali per malati, ricoveri lungo le vie percorse dai pellegrini. Queste residenze erano organizzate a livello regionale, erano governate da un maestro e da un gran commendatore. I confratelli si riunivano perio-

dicamente in un capitolo generale e in consigli più ristretti.

La studiosa Anna Maria Nada Patrone ricorda come sia stato poco approfondito l'apporto fornito da questi ordini all'assistenza ospitaliera lungo le strade medievali, specialmente lungo la *via Francigena* subalpina "mentre la loro diffusione era quivi notevole, in quanto rispondevano alle esigenze dell'*habitat*, regione di passaggio per tutti i pellegrini avviati *ultra nave* in Terra Santa, a cui essi offrivano, secondo la loro funzione, ospitalità e assistenza".[38]

Le case ospitaliere di questi ordini monastico-cavallereschi erano sempre poste sulle principali vie di comunicazione, nei crocevia più importanti, alla confluenza dei fiumi, lungo le vie consolari romane; costituivano una fitta rete di collegamento che permetteva ai viandanti di trovare un posto sicuro per la notte.

Focalizziamo l'attenzione soprattutto su alcuni ordini cavallereschi che erano presenti in Piemonte lungo la *via Francigena* subalpina, in particolare sui cavalieri del Tempio o Templari, sull'Ordine Gerosolimitano del Santo Sepolcro e sui Cavalieri di San Giovanni.

L'Ordine del Tempio venne fondato tra il 1118 e il 1120 da un nobile francese originario della Champagne, Huges de Payns, che essendo giunto a Gerusalemme si accorse dell'esigenza di difendere i pellegrini cristiani che si recavano a visitare i luoghi santi. Intorno a Huges si formò un nucleo di nove nobili cavalieri francesi che costituirono la cosiddetta Milizia del Tempio, perché inizialmente la loro dimora provvisoria fu proprio il Tempio di Salomone. La loro *Regola*, che si ispirava a quella agostiniana, venne approvata nel 1128 da papa Onorio II e dal Patriarca di Gerusalemme. Essi dovevano vivere poveramente e castamente, avevano la missione di rendere sicure le strade e di difendere i pellegrini diretti a Gerusalemme, dovevano elargire i beni che ricevevano in dono per la manutenzione delle strade e dei ponti, per ospitare i viandanti nei loro ospizi che sorsero ovunque sulle strade della Palestina e, in seguito, dell'Europa occidentale, infine dovevano combattere gli infedeli.

San Bernardo di Chiaravalle scrisse per i *Pauperes milites Christi* (i poveri soldati di Cristo come venivano definiti i cavalieri templari) il *De laude novae militiate* in cui esaltò il nuovo Ordine. Così il Santo parlava di loro:

> *"Vivono in una grande società frugalmente, senza donne, senza figli, senza possedere nulla in proprio, nemmeno la volontà. Usualmente essi sono negletti nell'abito, coperti di polvere, col viso arso dagli ardori del sole, con lo sguardo*

fiero e severo. All'approssimarsi della battaglia, si armano di fede di dentro, di ferro di fuori, senza ornamenti negli abiti, né gualdrappe sui cavalli. Le armi sono l'unico fregio e ad esse volgonsi con gran cuore nei maggiori pericoli, senza temere né il numero né la forza dei barbari. È solo nel Dio degli eserciti che essi confidano e che per lui combattendo essi cercano una vittoria certa o una morte santa e onorata".[39]

Papa Innocenzo II con la bolla *Omne datum Optimum* nel 1139 esentò la Milizia del Tempio da qualsiasi giurisdizione ecclesiastica o laica. I papi successivi, Celestino II nel 1145, Anastasio IV nel 1154 e Alessandro III, riconfermarono ed estesero ulteriormente i privilegi concessi all'Ordine Templare che rimase svincolato da ogni potere sovrano e che in breve tempo si diffuse capillarmente in molte regioni europee assumendo fama internazionale. Le molteplici donazioni che ricevette trasformarono l'Ordine del Tempio in una poderosa istituzione che abbandonò l'austerità originaria e sviluppò un poderoso organismo bancario che esercitava il cambio, prestava denaro a principi e sovrani, suscitando ovunque cupidigie ed invidie, soprattutto presso i potenti del tempo. Il re di Francia Filippo il Bello, gravato da pesanti debiti contratti con gli stessi Templari, avviò una campagna diffamatoria contro di essi basata soprattutto su calunnie e false accuse fra cui il ripudio di Cristo, l'incitamento alla sodomia, l'adorazione di un idolo.

Fra il 1307 e il 1312 si svolse un processo che si concluse con l'inappellabile condanna dell'Ordine e la conseguente persecuzione dei cavalieri templari. L'Ordine fu sciolto nel 1312 da papa Clemente V con la bolla *Ad Providam,* tutti i suoi beni vennero confiscati e gli appartenenti all'Ordine vennero perseguitati e uccisi.[40]

Un secondo ordine militare-religioso, presente anche in Piemonte, fu quello del Santo Sepolcro di Gerusalemme costituito inizialmente da un valoroso gruppo di cavalieri che si propose di difendere il Santo Sepolcro di Cristo dagli infedeli. Il Patriarca di Gerusalemme nel 1114 trasformò questo originario nucleo di cavalieri nell'Ordine del Santo Sepolcro con la *Regola* di Sant'Agostino.

Un terzo ordine che vorremmo ricordare è quello Ospitaliero e Militare di San Giovanni di Gerusalemme, o Ordine Gerosolimitano di Malta, che venne istituito nella seconda metà dell'XI secolo a Gerusalemme e seguì la *Regola* di San Benedetto. I fratelli vestivano un abito nero con la croce bianca sulla spalla. L'Ordine degli Ospitalieri di San Giovanni fu approvato da papa Pasquale II nel 1113; il suo primo maestro fu il beato Gerardo che morì nel 1120. L'Ordine Gerosolimitano si diffuse in tutta

Europa grazie soprattutto alle grandi elargizioni con le quali fondò ospedali e ospizi per assistere i pellegrini e i viandanti. Dopo la caduta di Gerusalemme l'Ordine si trasferì a Cipro ove si riorganizzò per contrastare sul mare l'avanzata dei Turchi, nel 1308 si trasferì a Rodi e nelle isole vicine dove i cavalieri di Gerusalemme continuarono a combattere contro gli infedeli per tutto il XIV secolo. In seguito alla caduta di Costantinopoli (1453) e al dilagare delle orde turche che penetrarono nella pianura danubiana minacciando Vienna, Rodi, unico avamposto della cristianità, si trovò particolarmente vulnerabile, fu infine sottoposta ad assedio e capitolò il 2 gennaio 1523. I cavalieri che sopravvissero alla disfatta ripararono in Italia. L'imperatore Carlo V, Il 24 luglio 1530, concesse all'Ordine Gerosolimitano le isole di Malta e di Gozo, iniziò per l'Ordine una terza fase della sua storia che si concluse con la conquista di Malta da parte di Napoleone nel 1798.[41]

GLI *HOSPITALIA* LUNGO L'ASSE VIARIO NOVARA-OSSOLA-SEMPIONE

Ci limiteremo a ripercorrere i tre assi viari che ci interessano più direttamene perché relativi alle tre direttrici della *via Francigena* del Piemonte nord-occidentale, con particolare riguardo alle province di Novara e di Vercelli, dato che la nostra ricerca parte proprio da un centro della provincia novarese, il paese di Bogogno collocato su uno di questi assi: l'asse viario Novara-Cusio-Ossola-Sempione. Su queste direttrici viarie sorgevano monasteri e ospedali per l'assistenza dei pellegrini e viaggiatori.

Novara era un nodo stradale molto animato nel Medioevo. Nei secoli XIII e XIV aveva una popolazione di circa 5.000 abitanti; esistevano in città ben 24 ospizi per soccorrere i malati e i poveri, per assistere i viandanti. Fra questi ricordiamo gli antichi ospedali di Sant'Antonino, di Sant'Antonio, di Sant'Apollonia, di San Bartolomeo, di San Colombano, di San Dionigi dei Penitenti, di San Giuliano, di San Gottardo, di Santa Maria Nova, l'Ospizio dei Pellegrini, l'Ospedale Maggiore della Carità che venne fondato nel 1037 nel sobborgo di Sant'Agabio, fuori le mura. Tutti questi ospizi si impegnarono *"a soccorrere ricoverare anche in tempo di malattia li pove-*

ri, i Pellegrini e altre miserevoli persone convenute alla Città".[42]

Con la bolla papale di Sisto IV del 12 novembre 1482 le opere pie vennero raggruppate e sottoposte all'amministrazione di uomini scelti che svolgevano anche la funzione di revisori dei conti. Ad esempio l'*Ospizio dei Pellegrini,* fondato in epoca medievale ma ancora attivo nel XIX secolo, veniva amministrato dalla confraternita della SS. Trinità che aveva sede a Novara presso la chiesa parrocchiale di Sant'Eufemia. L'edificio che ospitava i pellegrini confinava a nord con la chiesa di Sant'Eufemia e con la piazzetta antistante la chiesa, ad est con un fabbricato e con il giardino della chiesa, a sud con la contrada di San Nicola e ad ovest con la contrada di Sant'Eufemia. *"In addietro* – si legge in un documento ottocentesco – *per istituzione di questo stabilimento* (l'ospizio dei Pellegrini) *si mantenevano letti per alloggiare i Pellegrini di passaggio muniti però delle carte regolari, ai quali si corrispondeva un'elemosina per porzione del loro viaggio in regola d'un tanto al miglio* (…) *si distribuiscono dell'elemosine ai poveri di viaggio, quali sieno pure muniti di regolari passaporti"*.[43] Durante il periodo napoleonico i beni dell'ospedale vennero confiscati, l'istituzione fu soppressa insieme alla confraternita della SS. Trinità. Nel 1824 l'ospizio venne ceduto alla parrocchia.[44]

In un documento datato 15 settembre 1222 e stilato a Vercelli, si fa accenno della presenza a Novara di una mansione dell'Ordine del Tempio intitolata a *Santa Maria del Tempio*, in questo atto un certo *fra' Giovanni Lombardo*, gran precettore di tutte le case templari italiane, nominò *fra' Jacopo de Mellacio* precettore della casa del Tempio di San Giacomo d'Albereto di Vercelli, con l'incarico di tutelare gli interessi e i beni delle seguenti case templari: *"domus predicate Sancti Jacobi in Albereto et domus Sancte Marie de Novaria et domus sancte Marie de Ysana, ac domus Sancte Marie de Ruspallia, atque domus Sancti Naçarii de Aporia militie templi prescripti"*.[45]

Dopo la soppressione dell'Ordine del Tempio per effetto della bolla papale *Ad Providam* emanata nel 1312, i beni dell'Ordine passarono ai cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, i Gerosolomitani. A Novara la *domus Templi* fu assorbita dalla commenda di San Giovanni dei Pellegrini dell'Ordine Gerosolimitano che era ubicata nel borgo di San Gaudenzio fuori dalla porta di Vercelli e dipendeva dalla casa maggiore di Lombardia. L'Ordine Gerosolimitano possedeva a Novara un *hospitale* come viene dichiarato in un testamento conservato nell'Archivio della Cattedrale di Novara, datato 11 luglio 1102. In esso si dice che il maestro *Stefano*, canonico della Catte-

drale di Novara, lasciò ai suoi eredi *fulcrum cum suo pulvinari ospitali de Jerusalem*.[46] In un altro documento datato 5 luglio 1193 il maestro dell'Ordine Gerosolimitano della Lombardia condonò a *Sucio*, maestro dell'Ospedale della Carità, l'affitto della casa dove abitava di 12 denari annui che avrebbe dovuto versare all'Ospedale dei Pellegrini di Novara.[47]

La commenda di San Giovanni dei Pellegrini di Novara possedeva numerose chiese e vaste proprietà su tutto il territorio che dalla pianura novarese si estendeva fino all'arco alpino, esse sono documentate in un inventario stilato il 12 maggio 1740 dal gran priore di Lombardia *fra' Angelo Felice Cacherano d'Osasco*, il quale compì una visita alle case dell'Ordine della provincia di Novara e inventariò i beni della commenda sparsi in ben 18 località del Novarese. Visitò la chiesa di San Giovanni Battista presso *la porta di Milano*, sulla cui facciata vi erano dipinte le armi dell'Ordine Gerosolimitano, cioè una croce rossa in campo bianco ottagonale (in genere le armi dell'Ordine erano dipinte sulle facciate delle chiese, degli ospizi e dei campanili dell'Ordine). Davanti alla chiesa di San Giovanni vi era un cortile e una cascina con stalla, un fienile, un pozzo d'acqua, un forno, un pollaio. La mansione era circondata da un muro.

Fuori la *porta di Vercelli*, nel *borgo di San Gaudenzio*, vi era un'osteria con l'insegna della croce di Malta, essa disponeva di sette camere al piano terra una delle quali adibita a cantina, vi erano inoltre due stalle, un portico, una cascina. L'affitto che il proprietario dell'osteria pagava all'Ordine era di 740 lire di Milano.

Intorno a Novara, fra Cameri, Caltignaga, Isarno, Vignale, la commenda possedeva vaste proprietà che venivano affittate per 1.276 lire annue.

A Borgolavezzaro, paese che si trova a circa 15 chilometri a sud di Novara, la commenda era proprietaria di terreni che affittava a 180 lire annue. A Casaleggio, piccolo paese che si trova a circa 10 chilometri in direzione nord-ovest rispetto a Novara, l'Ordine possedeva un oratorio dedicato a San Giovanni Battista, annesso al quale vi era una cascina con casa e stalla, recintate da un muro. Sempre a Casaleggio, l'Ordine aveva terreni che affittava per 850 lire di Milano.

A Sizzano, sulla strada che conduce in Valsesia, la commenda possedeva una casa in contrada *la Piazza* con piccolo portico che veniva affittata per 930 lire di Milano e 6 brente di vino annue. A Ghemme, poco più a nord, vi era un oratorio dedicato a San Genesio che apparteneva alla commenda.[48]

Fra le risaie della bassa Novarese esiste ancora oggi il cascinale di Sant'Apollinare, che era in completo abbandono fino ad una ventina di anni fa.

Passo al Sempione, m. 2005. Svizzera

Simplonpass, Ospizio per i pellegrini

Questa cascina è ubicata a circa 6 chilometri dal paese di Biandrate, dista circa 700 metri da Fisrengo frazione del comune di Casalbeltrame, oggi è abitata dalla comunità religiosa dei "Ricostruttori", anticamente era una *domus* templare che venne costruita sulle terre appartenute ai conti di Biandrate. Un documento datato 25 agosto 1174 attesta l'esistenza di questa cascina[49] e la struttura architettonica conferma l'antichità dell'edificio. All'interno del cascinale esiste una chiesa ad un'unica navata e un edificio addossato ad essa che presenta paramenti murari medievali sottostanti ai rifacimenti successivi. Nello studio sugli edifici di culto del Novarese tra l'XI e il XII secolo, la Gavazzoli Tomea fornisce ulteriori ragguagli sulla chiesa di Sant'Apollinare: "Fino alla fine del Cinquecento (…) su queste fondazioni esisteva un edificio definito *antiquum* e con caratteristiche medievali. Questo, citato nel *Liber Cleri,* attribuito da Andenna[50] al 1357, con molta probabilità, risaliva ad epoca più antica. Era ad aula rettangolare terminante con un emiciclo, divisa internamente da una balaustra in cotto. Sul lato meridionale aveva quattro piccole finestre che la lasciavano tuttavia in semioscurità; la copertura era a metà in tetto a vista e a metà in volta".[51]

Il cascinale di Sant'Apollinare, mansione templare fra il XII e il XIV secolo, era collocato in un punto nodale dell'assetto viario medievale, poteva svolgere dunque una funzione di ospitalità per i viaggiatori. È documentato inoltre che nei pressi di Orfengo, frazione molto vicina alla cascina Sant'Apollinare e indicata già come *locus* nel 1024, esisteva nel 1347 un ospedale significativamente intitolato a San Giacomo. A Casaleggio (paese situato a pochi chilometri a nord-est di Biandrate) vi era una chiesa che apparteneva all'Ordine Gerosolimitano.[52]

Un altro ospedale sorgeva nel borgo di Biandrate, era l'*hospitale di San Colombano* dove il nobile Alberto di Besozzo fu ospite nel 1203, e dove redasse il suo testamento nel quale disponeva di lasciare le sue proprietà alla canonica del castello comitale di Besozzo (località lombarda da cui proveniva la sua famiglia), alla chiesa canonicale di San Giacomo di Strada e alla canonica di San Giulio dell'Isola, lasciando a suo nipote Guiscardo da Besozzo il compito di fare adempiere le sue ultime volontà testamentarie.[53]

Nel Medioevo, la zona di Biandrate era attraversata da una rete viaria assai importante che metteva in comunicazione il basso Vercellese e Novarese con la Valsesia. Scrive l'Andenna che "uno studio serio sulla rete viaria di questa zona è stato compiuto recentemente dal De Ambrogio, in rapporto alla strada 'biandrina', un'arteria medievale che univa Romagnano e i possessi valsesiani dei conti di Biandrate al centro omonimo e a Vercelli. Da tale studio risulta che il territorio era attraversato nella zona

ovest, secondo una linea parallela al corso del fiume Sesia, da nord a sud dalla strada 'biandrina', con il seguente itinerario: 'da qui (Carpignano Sesia) proseguiva per Sillavengo, ove, attraversata la porta Fura, passava dinanzi alla chiesa di Santa Maria Vetere, a sud del villaggio, poi continuava in direzione della cascina Ciarea, quindi superata la *rugia nova quae appellatur rugia novariensis* (attuale roggia Busca) raggiungeva la porta occidentale di Mandello e si dirigeva infine da questo borgo verso Biandrate'. Si tratta – continua l'Andenna – di una strada di comunicazione interna nell'ambito dei possedimenti dei conti; permetteva cioè di raggiungere facilmente dal centro di Biandrate, divenuto importante dopo il 1093, le rocche difensive della Valsesia, praticamente inespugnabili, ed insieme di assicurare agli armenti dei conti il foraggio in estate e in inverno con l'uso della transumanza. L'arteria controllava inoltre il medio e alto corso del Sesia, appoggiandosi, per risolvere i principali problemi di natura organizzativa, ad una serie di centri militari e ad una altrettanto nutrita rete di dipendenze monastiche cluniacensi (…). Altra strada di notevole importanza per la pieve (di Proh), era quella che da Novara, risalendo il vecchio corso dello Strona, toccava appunto Proh e risaliva, attraverso Briona e Fara, alle pievi di Sizzano, Ghemme e Grignasco, per poi addentrarsi nella Valsesia.(…). Da Momo, dopo il guado sul torrente Agogna – scrive l'Andenna – la strada che proveniva da Oleggio e dal medio milanese toccava il centro di Agnellengo, per scendere poi a Proh e di qui a Biandrate e a Vercelli. Da Vadoborone invece muoveva un'arteria che proveniva attraverso Vaprio e Suno, dalla 'via Francisca', dopo il guado sull'Agogna la strada, costeggiando la chiesa di San Clemente, raggiungeva Barengo e da questo luogo si diramava una duplice direttiva. Il corso più importante, dopo aver attraversato la collina, raggiungeva Fara e scendeva nella pianura sino a Carpignano, viaggiando ben presto fuori dal territorio della pieve (di Proh), e da quest'ultima località portava ai guadi del Sesia a nord di Arboreo, da cui poi risaliva verso il Biellese. Il secondo ramo invece, dopo aver costeggiato la collina di Barengo, raggiungeva Proh, per poi continuare verso Novara oppure verso Biandrate e Vercelli".[54]

Riprendiamo il nostro percorso dal guado sul torrente Agogna presso Momo. Da qui la *strada Francisca* proseguiva lungo due direttrici: verso ovest per Cavaglio-Fontaneto-Cureggio, verso est per Suno-Cressa-Bogogno-Agrate.

Sulla *strada Francisca* in territorio di Suno, forse nei pressi della chiesa

plebana di San Genesio, sorgeva un antico *hospitale* citato in un documento dell'anno 1220 che elenca le proprietà dei canonici di San Giulio nel territorio di Suno, il cui originale si trova nella Biblioteca Comunale di Novara, trascritto da Maria Giovanna Virgili.[55]

A Cressa, in località Baraggia, vicino al guado del torrente Lirone, la commenda dell'Ordine di San Giovanni possedeva una chiesa dedicata a San Giovanni Battista che è citata a partire dal XIII secolo, ancora oggi esistente. È costruita in blocchi di sasso di serizzo ben squadrati, con il tetto a capanna. Sulla torre campanaria e sulla porta laterale della chiesa si notano ancora oggi gli stemmi che raffigurano una croce rossa su campo bianco, simbolo dell'Ordine dei Cavalieri di Malta che furono i proprietari della mansione dopo i Gerosolomitani. Sull'edificio annesso alla chiesa è scolpita su di una pietra il simbolo di una mano che "esprime l'idea di attività come pure quella di dominio (…); nella tradizione biblica e cristiana la mano è simbolo di potenza e di supremazia",[56] che potrebbe far riferimento anche al potere economico detenuto dall'Ordine di San Giovanni. Accanto alla chiesa era stato edificato un *hospitale* per accogliere i viandanti che percorrevano l'antica *via Francigena.* Esso viene descritto nelle consegne dei canonici di San Giulio rogate nel 1248 dal notaio Giacomo da Paruzzaro insieme alle proprietà dell'ordine di San Giovanni d'Oltremare (*terrae sancti Johannis de Ultramare*).[57] Accanto alla chiesa sorgeva una grande mansione agricola costituita da due corti con diversi edifici ad uso privato con camere al piano terra e al piano superiore, inoltre vi erano le cascine con il forno per cuocere il pane, il pollaio, le stalle, le cantine, i porcili. L'ordine degli Ospitalieri di San Giovanni possedeva vaste proprietà nei paesi di Cavaglio Superiore e Inferiore, a Suno, a Momo.[58] La chiesa di San Giovanni dipese fino al XVI secolo dalla parrocchia di San Mamante di Cavaglio a cui doveva versava le decime come risulta dagli atti della visita pastorale del vescovo Bascapé compiuta nel 1594. A partire dal XVII secolo l'oratorio passò alle dipendenze della parrocchia di Cressa, mentre il cascinale, inserito nel territorio di Fontaneto fino al 1815, fu poi inglobato nel comune di Cressa e acquistato dai Borromeo.[59]

Un'altra casa di ospitalità era ubicata a Borgomanero, dal XIII secolo centro agricolo e commerciale e nodo stradale che metteva in comunicazione da est ad ovest il lago Maggiore con la Valsesia ed il Biellese, da sud a nord il basso Novarese con il Cusio e l'Ossola. Agli inizi del Trecento fu edificata a Borgomanero una casa di ospitalità adiacente all'oratorio di San Giuseppe, nel quartiere dei Maggiate (ora corso Garibaldi): la *casa dei disciplinati di Santa Marta e Santa Maria Maddalena* con annesso un ospeda-

le.[60] Il culto per Santa Maria Maddalena proviene dalla Provenza, Maria Maddalena è considerata il modello della penitenza, colei che ha insegnato l'umiltà e che implora la misericordia del Signore. Sul suo esempio le *disciplinate* praticarono la penitenza e si dedicarono ad alleviare le sofferenze umane prendendosi cura dei malati, dei poveri e dei viandanti.

Lo storico Ernesto Lomaglio ricorda, nel suo volume dedicato alle origini di Borgomanero, che è possibile ipotizzare l'esistenza di un ospizio di pellegrini presso l'antica chiesa di San Leonardo, e aggiunge:

> *"Purtroppo non abbiamo documenti che provino l'esistenza di un ospedale in Borgomanero prima del sec. XV, quando è accertato l'ospedale di S.Maria Maddalena. Ma il fatto che lungo la via Francisca esistessero ospedali già da tempo, come a Gozzano (nel 1205 lo documenta l'Inventarium Capituli Gaudiani, summarium documentorum), a Suno, alla Baraggia di Cressa, fa legittimamente supporre che anche Borgomanero, che di quella via era il centro più grosso, ne avesse avuto uno prima del sec. XV. Del resto è ben noto che presso i ponti sorgessero chiese e 'ospedali di ponte' o 'mansio' con converse e conversi. Presso l'importante ponte Araldo poteva dunque essercene uno".*[61]

Anche ad Arona è documentata nel 1348 l'esistenza di un ricovero per pellegrini gestito dai monaci benedettini con annessa una chiesa dedicata, insieme all'ospedale, alla SS. Trinità. Oggi in quello stesso luogo sorgono la chiesa e il monastero della Visitazione risalenti al XV secolo.[62]

Proseguendo lungo la *via Francigena,* si giunge a Gozzano il cui toponimo *Gaudianum* comprova la sua esistenza già in epoca romana, ubicato sulla *via Settimia* lungo la quale, in località Buccione, furono trovati numerosi reperti archeologici: lastre tombali, monete, un'anfora, vari monili. Nell'XI secolo è attestata la presenza di un antico *castrum* all'interno del quale esisteva un *ospitale* che *univa li serviggi caritatevoli verso l'umanità a quelli del culto religioso.* Il vescovo di Novara Pietro IV nel 1205, occupando una parte dell'antico ospedale, avrebbe fatto edificare il suo palazzo vescovile all'interno delle mura del castello.[63]

Da Gozzano, per raggiungere l'isola di San Giulio e Omegna, in passato il viaggiatore si imbarcava al lido di Buccione e attraversava il lago d'Orta, in alternativa poteva percorrere la strada che saliva sulle pendici del Mottarone passando per Ameno, Miasino, Armeno, Agrano, fino a raggiungere il borgo di Omegna, porta della valle d'Ossola.

La Val d'Ossola si poteva risalire fluitando sul Toce e toccando i piccoli porti di Candoglia, Prata, Vogogna, Anzola, Migiandone. Proprio a Mer-

gozzo-Candoglia, accanto alla chiesa di San Quirico (oggi dedicata a Santa Marta) risalente al XII secolo, venne costruito nel XVI secolo un ospedale per assistere e ospitare i pellegrini "di cui non si conosce l'origine, probabilmente permanenza di una struttura ospitaliera medievale".[64]

Una delle più importanti mansioni appartenenti all'Ordine Gerosolimitano di San Giovanni era situata a Vogogna, capoluogo della bassa Ossola nel XIV secolo. Sulle sponde del Toce, alla confluenza del torrente Anza, in località Masone, esisteva un porto di sosta e di pedaggio con un magazzino per le merci, lo stallaggio e un ricovero per i passeggeri. Del complesso portuale-ospitaliero alla Masone ci è pervenuta una nutrita documentazione che ci fornisce numerosi dati sulla sua struttura.[65]

Una pergamena datata 12 marzo 1376 attesta che un certo *frate Francesco* precettore della casa e della chiesa di Santa Maria della Masone, in rappresentanza dell'Ordine di Malta, si incontrò con i consoli e con il credenziere del comune di Vogogna per ottenere la concessione di una piccola nave alla foce dell'Anza, precedentemente gestita dal comune vogognese. In cambio l'Ordine non avrebbe fatto pagare il pedaggio agli uomini di Vogogna che fossero transitati dal porto della Masone. Nei secoli successivi la commenda assunse sempre maggiore importanza economica, lo si desume dagli elenchi delle proprietà e delle rendite appartenute all'Ordine che gestiva il porto.

Accanto al porto sorgeva la chiesa di Santa Maria ad una sola navata; davanti alla chiesa si apriva una piazza al centro della quale campeggiava una croce dei cavalieri di Malta. La proprietà della commenda era delimitata da un recinto che costituiva il confine entro il quale era possibile chiedere il diritto d'asilo. In fondo al cortile vi era un portico che svolgeva funzioni di magazzino per ammassare le merci in arrivo e in partenza, inoltre si trovava un edificio adibito ad ospizio. Davanti alla chiesa c'erano le stalle, il fienile, un pozzo, un portico, due terreni uno dei quali coltivato a vigna. Al di fuori del recinto si trovavano le case del Fisco Regio, i magazzini per il sale e gli uffici della dogana. I cavalieri di Malta possedevano sul fiume Toce anche una peschiera in località *Campo Albino*, ed una chiesetta dedicata a San Giovanni Battista nella regione di Fomarco, lungo la riva del torrente Anza.

Nel XVI secolo la commenda di Vogogna fu aggregata a quella di San Giovanni dei Pellegrini della città di Novara nel quartiere di Sant'Agabio, assunse in seguito un ruolo più commerciale che assistenziale. Ancora nel 1740 la commenda ricavava lire 1.500 annue dagli affitti delle terre possedute a Vogogna e dintorni, dalla peschiera e dalle rendite provenienti dal

Val di Susa, Sacra di San Michele

Il Monastero "vecchio" della Sacra di San Michele

Ingresso dell'Abbazia

Salita alla Chiesa

porto della Masone. Con il Regio Editto del 6 ottobre 1797 la chiesa di Santa Maria venne soppressa, fu poi materialmente devastata e abbattuta. Dell'antica commenda non rimase altro che l'archivio confluito nell'Archivio di Stato di Milano.[66]

Un ospedale che prodigava cura e assistenza ai viandanti che si recavano in Svizzera attraversando la Valle Vigezzo, esisteva nel XIV secolo a Santa Maria Maggiore ed era intitolato ai Santi Giacomo e Filippo.[67]

Il viaggio verso la Svizzera si conclude con due importanti valichi, quello del Sempione e il passo San Giacomo.

Sul valico del Sempione, presso il lago Hobschen, il Sacro Ordine Gerosolimitano dei cavalieri di San Giovanni aveva fondato una casa di ospitalità dedicata a San Giacomo la cui prima testimonianza scritta risale al 1235 e che rimase aperta fino al XV secolo. Nel 1650 il cavaliere Gaspar de Stockalper fece costruire un nuovo ospizio vicino all'antico percorso della *via Francisca*. Napoleone apprezzò l'ospitalità offertagli dai canonici del Gran San Bernardo che dirigevano l'ospizio e nel 1801 la Repubblica Cisalpina devolvette al rifugio del Sempione 2.000 franchi francesi per la sua ricostruzione. Napoleone ritenne inoltre opportuno ampliare la strada che conduceva al valico del Sempione per permettere alle sue truppe di utiliz-

zarlo. Fu così che il 7 settembre 1800 fu emanato l'ordine di avviare i lavori di costruzione della nuova strada Genève-Domodossola, attraverso Valais-Simplon. Il troncone di strada da Gils a Gondo fu iniziato nel 1801 e terminato nel 1805 per il costo di 8 milioni di franchi francesi. Il nuovo ospizio sul passo del Sempione venne progettato dall'ing. Plainchant e fu costruito nei primi decenni del XIX secolo.[68]

Un rifugio con funzioni ospedaliere dedicato a San Bernardo venne costruito nel 1352 a Premia, voluto dalla nobile famiglia locale dei Rodis di Baceno, feudatari della Valle Formazza. Nel 1405, per iniziativa di due monaci ossolani, sul passo San Giacomo fra la Valle Formazza e il passo del San Gottardo, fu avviata l'edificazione di un ospizio dedicato ai Santi Caterina e Nicolao per dare alloggio e assistenza a pellegrini e viandanti.

GLI OSPEDALI E I MONASTERI LUNGO L'ASSE VIARIO VERCELLI, TORINO, VALLE DI SUSA, MONCENISIO E MONGINEVRO

Ci allontaniamo dalla diocesi di Novara per spostarci nella pianura vercellese in direzione ovest. La città di Vercelli sorgeva alla convergenza di alcune principali vie di comunicazione che collegavano l'Italia centrale alle regioni alpine, *"testa di ponte della vecchia via Romea in partenza da Torino",* pertanto era sede di fiere fiorenti, luogo di transito di correnti commerciali, di mercanti e di pellegrini che scendevano dal Moncenisio e si dirigevano verso sud, o che, viceversa, provenivano dall'Italia centrale e si dirigevano verso i Paesi d'Oltralpe. A Vercelli erano numerosi gli ospizi che davano ricovero alle persone di passaggio. Se ne contavano ben undici, di cui cinque interni alla cinta muraria e sei nella immediata periferia della città.

L'*hospitale* di S. Eusebio è documentato nel 1115, probabilmente era annesso alla canonica della cattedrale; vi erano poi l'ospedale di San Giacomo, l'ospedale del Santo Sepolcro, quello di San Lorenzo, un altro dedicato a San Bartolomeo. I cavalieri Gerosolomitani possedevano a Vercelli l'ospedale di San Giovanni, di cui si ha notizia dall'estimo delle decime papali relative alle chiese della diocesi vercellese del 1298. Gli stessi cavalieri possedevano una chiesa dedicata a San Leonardo, documentata nel 1175, con annesso un ospedale ubicato nei pressi del fiume Sesia.

Abbazia di Novalesa

Vi era un anche un *hospitale Scotorum* documentato nel 1162, dedicato a Santa Brigida, che accoglieva genti che provenivano dalla Scozia, dall'Irlanda e dalla Gran Bretagna.[69]

Un altro centro di ospitalità sorgeva alle porte di Vercelli: era il monastero di San Giacomo di Albereto, proprietà dell'Ordine templare. In un documento datato 18 giugno 1179 viene citato per la prima volta. In un secondo documento del gennaio 1198 viene attestata l'appartenenza del monastero all'Ordine del Tempio, si dice infatti che un certo *Alberto del fu Ugo Siglario* cede ai templari *fra' Guglielmo* e *fra' Lombardo* alcune sue proprietà poste nel territorio di Vercelli per saldare un debito: *"in manibus donni Guillelmi presbiteri et donni Lombardi fratrum mansionis templi de jherusalem habitantes ad ecclesiam sancti jacobi de Albereto ad nomen suprascripte ecclesie et ad nomen suprascripte mansionis ad honorem cuius mansionis Templi suprascripta ecclesia sancti jacobi del Albereto in civitate Vercellis sita est"*.[70]

Nel XIII secolo, precisamente il 15 settembre 1222, *Giovanni Lombardo* gran precettore di tutte le case templari d'Italia, nominò *fra' Jacopo de Mellacio* precettore della mansione vercellese di San Giacomo di Albereto, con l'incarico di tutelare le proprietà dell'Ordine del Tempio di San Giacomo in Vercelli, di Santa Maria di Novara, di Santa Maria di Isana, di Santa Maria di Ruspaglia e di San Nazario d'Ivrea. Un ultimo documento del 1294 ci ricorda che era precettore della casa templare di San Giacomo di Albereto

un certo *frater Milanus*.

Il 21 gennaio 1310 la casa templare di Vercelli con tutti i suoi beni fu sequestrata dagli inquisitori delegati dai vescovi di Ravenna e di Pisa, che avevano avuto l'incarico dal Papa di esaminare e processare i Templari residenti in Lombardia, Tuscia e Istria. Il 29 gennaio 1310 frate *Ottone da Milano,* inquisitore di Novara, Vercelli e Ivrea, consegnò agli arcivescovi sopra citati la *domus et mansionis Sancti Jacobi de Albereto civitatis Vercellarum,* e le case templari di Novara, Casale, Livorno e Ivrea. L'importanza del monastero di San Giacomo deriva dal fatto che il penultimo gran precettore d'Italia fu *fra' Uguccione di Vercelli* che godette la piena fiducia di diversi papi come Martino IV, Onorio IV, Nicolo IV e Bonifacio VIII, dei quali fu anche cubiculario. La casa vercellese passò all'Ordine dei Gerosolomitani di San Giovanni.

Gli ultimi documenti che ricordano questo edificio templare risalgono ai primi anni del XIX secolo, quando la chiesa di San Giacomo e gli edifici annessi vennero definitivamente demoliti per aprire una strada più ampia che agevolasse il passaggio delle truppe che transitavano da porta Torino per andare a Casale Monferrato.[71]

A Vercelli vi era anche la parrocchia dedicata a San Giacomo d'Albereto, era situata all'estremità meridionale della città, confinante con la campagna, viene ricordata nel testamento del 4 ottobre 1200 di *Uberto Debenedetti,* nel testamento dell'*abate Frova* nell'anno 1232 e nel testamento del canonico *Giacomo De Carnario* del 1234. La chiesa di San Giacomo sorgeva nell'attuale piazza Campana, sul prolungamento di via San Cristoforo.[72]

Un documento, datato 25 gennaio 1146, attesta che il torinese *Pietro Podisio* donò all'Ordine monastico di Vallombrosa molte sue proprietà per costruire un ricovero per i pellegrini nei pressi del fiume Stura. Con la vendita di queste proprietà venne eretta un'abbazia con annesso un ospedale dedicato a San Pietro, poi a San Giacomo, che viene citato in diversi documenti dei secoli XII e XIII. Accanto all'abbazia venne costruito nel 1214 un ponte per attraversare lo Stura.

All'abbazia di San Giacomo sullo Stura dipendeva la casa ospitaliera di Targiavaira che sorgeva nei pressi di Saluggia presso il fiume Dora Baltea. Si trattava di un complesso ospitaliero che aveva le funzioni di "ospedale di ponte".[73]

A circa due chilometri da Livorno Ferraris si trova una tenuta agricola di Isana di proprietà della famiglia Camoriano. Al centro della proprietà c'è una graziosa chiesa dedicata a Santa Maria d'Isana. La presenza di questa chiesa con l'annessa mansione posta su un'importante arteria

stradale che da Vercelli conduce a Chiasso e a Torino, l'antica *strada Liburnasca*, è giustificata dal fatto che in epoca medievale svolgeva funzioni di asilo per i viaggiatori. Due documenti datati 29 agosto 1208 e 15 settembre 1222 confermano l'esistenza di questa chiesa con l'annessa mansione dell'Ordine del Tempio. Le ultime notizie relative a questa mansione templare risalgono nel 1310 quando *fra' Ottone da Milano* ebbe l'incarico di smantellare le case templari presenti nel Novarese e nel Vercellese, fra cui questa mansione a Livorno Ferraris. Le proprietà templari passarono all'Ordine Gerosolimitano.[74]

La cittadina di Chieri, posta sulla via di traffico mercantile molto praticata in passato, beneficiava del cosiddetto "*pedaggio francexio*" imposto sulle merci che transitavano. In questa città è documentata nella prima metà del XII secolo la mansione templare di San Leonardo.[75]

Sempre nei pressi di Torino un'altra mansione templare è documentata fra il 1228 e il 1230. La *domus* ubicata in località *Testona* aveva annesso anche una chiesa dedicata a Sant'Egidio. Un documento del 13 aprile 1287 ci tramanda il nome del precettore e di due fratelli templari che abitavano nella mansione: *frater Willelmus, dominus Andrea de Testona sacerdos Sancti Egidii e frater Rubus eiusdem domus*.[76]

A Torino esistevano nel Medioevo numerose strutture di accoglienza per pellegrini, viaggiatori e poveri malati, alcune si trovavano fuori città come l'antichissima abbazia di San Giacomo lungo la strada che conduceva da Vercelli a Pavia, altre erano gestite dagli ordini ospitalieri come la *domus* templare con annessa la chiesa di Santa Margherita documentata agli inizi del XIII secolo, il cui precettore fu il *fratello Rolando Bergognino*.[77]

Entro le mura della città di Torino erano annessi alla cattedrale di San Giovanni gli ospedali di Santa Maria, di San Benedetto presso la *porta Segusina*, di Sant'Andrea e di San Dalmazzo.

Fuori Torino, la *via Francigena* proseguiva passando da Rivoli dove esisteva un ospedale dell'Ordine Mortariense, quindi procedeva in direzione di Susa. Presso le Chiuse di San Michele, la strada scorreva in vicinanza dell'abbazia di Sant'Antonio di Ranverso eretta da Umberto III detto il Beato nel 1186. Essa aveva annesso un ospedale che fu affidato ai padri Antoniani di Vienne, il cui Ordine è contraddistinto dal simbolo della croce a forma di Tau. I padri antoniani gestivano la struttura recettiva per malati e viandanti colpiti dal "fuoco di sant'Antonio" (*erpes zoster*) che era una malattia molto diffusa nel Medioevo; si trattava di una forma di epilessia provo-

cata dalla presenza di segale cornuta nel pane.[78]

Una leggenda narra le origini di quest'Ordine. Un nobile di nome *Jocelin de la-Motte-Saint-Didier* originario del Viennois, venne ferito gravemente in guerra. Quasi in fin di vita, ricoverato in una cappella dedicata a Sant'Antonio, gli apparve in sogno il Santo sotto le spoglie di un vegliardo che gli offrì la guarigione in cambio di una promessa: che riportasse dall'Oriente le sue reliquie che giacevano nascoste a Costantinopoli. *Jocelin*, dopo essersi ristabilito, partì immediatamente per Gerusalemme, poi, giunto a Costantinopoli, trovò le reliquie e le riportò nell'anno 1070 nella chiesa abbaziale di *Saint Antoine en Viennois* (Basso Delfinato).

L'Ordine Ospitaliero di Sant'Antonio si sviluppò nel XII secolo sotto la *Regola* di Sant'Agostino. L'influenza dell'Ordine si estese nelle regioni alpine e lungo il Rodano con la costruzione di una serie di ospedali e commende. L'Ordine degli Antoniani nel 1774 venne unito all'Ordine di Malta.

Avigliana era un borgo medievale situato sulla *via Francigena*, di grande importanza. In questo borgo era stato edificato un ospedale dedicato a San Martino, sorto per interessamento dei monastero di Novalesa.

All'imbocco della Valle di Susa, in regione le Chiuse, sul monte Pirchiriano a circa mille metri di altitudine, si eleva la monumentale e celebre abbazia di San Michele detta anche Sagra di San Michele che aveva annesso anche un ospizio per pellegrini. Narra la leggenda che sul finire del X secolo un vescovo aveva lasciato la cattedra episcopale per ritirarsi in preghiera e meditazione sul monte Capraio, che si innalzava all'inizio della Valle di Susa. Il vescovo-eremita intese erigere una piccola cappella lavorando alacremente, ma il suo lavoro non procedeva perché il materiale faticosamente raccolto di giorno, durante la notte scompariva misteriosamente. L'eremita, una notte, si appostò in un luogo nascosto per scoprire chi fosse il ladro che rubava gli alberi e i sassi con i quali intendeva costruire la piccola chiesa. Vide allora una schiera di angeli che scendeva dal cielo e trasportava il materiale sul monte vicino: il monte Pirchiriano. Il santo uomo comprese il messaggio che il Signore gli voleva inviare: doveva costruire la chiesa sull'altro monte. Così fece trasferendosi sul monte Pirchiriano ed erigendo lì una chiesa.

Intorno all'anno Mille il nobile Ugo di Montboissier, signore dell'Alvernia, per redimersi dopo aver condotto una vita peccaminosa, si impegnò a portare a termine il lavoro iniziato dall'eremita: comprò il monte e tutti i terreni circostanti, fece erigere un monastero dedicato all'arcangelo Michele. Successivamente la chiesa abbaziale fu ampliata e vennero eretti gli edifici per l'ospitalità e l'assistenza dei pellegrini.[79]

Dalla Chiusa di San Michele alla città di Susa si attraversano diversi borghi che un tempo erano attrezzati di alberghi per viandanti, quali Borgone di Susa, il villaggio di Chianocco dove sorgeva la *domus* gerosolimitana di Sant'Ippolito. A Bussoleno si poteva essere accolti nell'ospedale di Sant'Antonio fuori le mura.

L'ultima tappa sulla biforcazione che portava ai passi alpini del Moncenisio e del Monginevro era la città di Susa, dove nel 1029 era stato fondato il monastero di San Giusto su iniziativa della famiglia marchionale discendente da Arduino di Ivrea. Il monastero adibiva dei locali per la cura e l'assistenza dei viandanti. Con l'esaurirsi della dinastia arduinica, sul finire dell'XI secolo, i Savoia subentrarono come protettori dell'abbazia.

La città di Susa era un importante borgo situato su un bivio stradale assai frequentato da mercanti, viandanti, pellegrini, provenienti da ogni parte d'Europa: *homines veniunt et transeunt qui linguam non habent que intelligit possit (…) sicut sunt Irlandi, Normanni, Pictavi, Alamandi et Scotii et ceteri alii.* Gli alberghi e gli ospizi di Susa fornivano alla gente di passaggio *panis et aqua et coquina et eciam carnes tribus diebus septimana (…) et lecti secundum possibilitatem hospitalis*. A Susa, in quanto luogo di grande passaggio di merci e persone erano esistenti numerose strutture recettive. In un documento del 1185 si legge che a Susa i Templari possedevano un ospedale dedicato a Santa Maria, che successivamente venne denominato "Ospedale dei Pellegrini". Anche i cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme possedevano a Susa una magione attestata sin dal 1173. Viene ricordata anche nel 1188 un struttura ospitaliera dell'Ordine Antoniano: la *Domus infirmorum Sancti Antoni*.[80]

I pellegrini, prima di affrontare il valico del Moncenisio, potevano trovare accoglienza nell'abbazia benedettina di Novalesa dedicata ai Santi Pietro e Andrea, che venne fondata nel 726 dal governatore di Susa, Abbone, esponente dell'aristocrazia carolingia. Questa struttura monastica è una delle più antiche abbazie italiane e la più antica del Piemonte. Nell'anno 772 papa Adriano I, che aveva rotto i rapporti con Desiderio re dei Longobardi, chiese aiuto a Carlomagno il quale varcò il Moncenisio nel 773 e stabilì il suo quartiere generale proprio a Novalesa, prima della celebre battaglia alla *Clausa Langobardorum,* ossia l'attuale Chiusa di San Michele, ricordata anche dal Manzoni nella sua celebre opera teatrale l'*Adelchi*, vittoria che permise al re di Francia di aprirsi un varco per l'Italia.

Sin dall'inizio l'abbazia di Novalesa svolse funzioni di ospitalità. La più antica documentazione che attesta questo servizio risale al X secolo dove

si legge che nell'abbazia esisteva una *domus ad peregrinorum receptionem*.[81]

Nella *Cronaca* del monastero di Novalesa si racconta che, nel 906, l'abate Domvert fece rifugiare a Torino per parecchio tempo gli ospiti e i monaci del monastero in seguito alle minacce saracene. A difesa del monastero egli lasciò due vecchi religiosi. I Saraceni saccheggiarono l'abbazia, incendiarono chiese ed edifici, uccisero i due monaci anziani. L'abbazia venne ricostruita intorno all'anno 1000 e mantenne il suo importante ruolo nella storia: nel 1077 infatti ospitò l'imperatore Enrico IV con l'imperatrice Berta mentre si dirigevano a Canossa; nel 1176 fu ospite dell'abbazia l'imperatore Federico detto il Barbarossa, in fuga dopo la battaglia di Legnano; nel 1235 trovò accoglienza il papa Eugenio VII mentre era di passaggio per recarsi al Concilio di Reims; nel 1261 sostarono nell'abbazia le spoglie di San Luigi morto di peste in Tunisia.

Vicino al monastero sorgono ancora oggi quattro chiesette monoabsidate di impianto romanico, una delle quali è dedicata a Sant'Eldrado che conserva un interessante ciclo di affreschi risalenti all'inizio del XII secolo, dove sono rappresentate alcuni episodi della vita del Santo, fra cui il momento dell'investitura prima di intraprendere un pellegrinaggio.[82]

Il passo del Monginevro veniva valicato dai pellegrini che provenivano dalla regione del basso corso del Rodano e attraversavano la Valle della Durance, invece quelli che piegavano da Susa verso il passo del Moncenisio giungevano nella regione del medio Rodano e da qui proseguivano verso il Massiccio centrale, la Borgogna, la Champagne, l'Ile de France.

I traffici transalpini che si svolgevano attraverso i valichi alpini del Monginevro e del Moncenisio furono interrotti nei secoli IX e X a causa delle incursioni saracene. Nel 940, durante il suo ultimo viaggio in Italia, l'abate Oddone trovò il monastero di Agaune distrutto dai Saraceni. Trentadue anni dopo il suo successore, l'abate Maiolo, fu catturato dai Saraceni mentre scendeva dal passo del Gran San Bernardo. Anche i nove viaggi compiuti in Italia dal successore di San Maiolo, Odilone di Mercoeur, furono caratterizzati da vari pittoreschi incidenti che avrebbero potuto trasformarsi in tragedie.

ALCUNI OSPEDALI E MONASTERI LUNGO L'ASSE VIARIO IVREA, VALLE D'AOSTA, GRAN SAN BERNARDO

Riprendendo il viaggio da Vercelli e seguendo la *via Francigena* fino ad Ivrea, seguendo grossomodo l'antico tracciato della strada romana, presso San Giorgio Canavese si incontrava un insediamento templare legato alla *domus* di Sant'Apollinare di cui si è sopra parlato. Con un atto del 25 agosto 1174 il conte Guido di Biandrate e suoi figli Uberto, Guglielmo e Raineri donarono a questa mansione i beni che essi *possedevano in loco et fundo sancti Georgici de Canaveso, et ejus territorio, et que jacent ad locum ubi ruspalia dicitur et in circuitu*. La località di Ruspaglia oggi si trova vicina al borgo San Giusto Canavese. La *domus* templare di Santa Maria di Ruspaglia viene citata anche nel documento del 1222. Dopo il 1312 la mansione fu affidata all'Ordine Gerosolimitano e fu dedicata a San Giacomo.[83]

La *via Francigena* passava da Santhià, nodo viario che fungeva da raccordo con il tratto che proseguiva verso Livorno-Ferraris, Chiasso, Torino. A Santhià sorsero diverse strutture ospitaliere: una annessa alla chiesa di San Giacomo e dipendente dall'abbazia di Bessa; una seconda appartenente all'Ordine dei cavalieri Gerosolomitani; altre due intitolate a San Bernardo e al Salvatore. Da Santhià la strada risaliva verso il borgofranco di Cavaglià, dove sorgeva l'ospedale di San Tommaso, documentato a partire dal secolo XV, la cui chiesa di Santa Maria conserva un gruppo scultoreo in stile gotico che raffigura *l'Adorazione dei Magi,* pellegrini al tempo di Gesù.

Una tappa importante della *via Francigena*, alle porte della Valle d'Aosta, era la città di Ivrea (*Eporedia romana*) che fu sede marchionale di Arduino d'Ivrea eletto re d'Italia nel 1002. La *strada Francigena* entrava ad Ivrea per la *porta Maggiore,* attraversava la città ed usciva dalla *porta Fontana* aperta sulla Valle d'Aosta. Ivrea era un borgo con un intenso traffico, qui era stata eretta una casa templare documentata nel 1179 e un ospedale dei cavalieri gerosolomitani intitolato a San Giovanni. Sempre ad Ivrea, fuori *porta Vercelli*, sorgeva la chiesa di San Nazario documentata nel 1130, dove, narra la tradizione, erano stati sepolti i paladini di re Carlo, Berardo e Baldoino. Alla chiesa era annesso un ospedale per l'assistenza dei pellegrini, *la domus Sancti Nazarii de Eporia milite Templi*.[84]

Presso Bard, e precisamente, a Saint Jean de la Pierre, vi era un ospedale dei cavalieri di San Giovanni. Risalendo la Valle, a Montjovet si trovava un altro ospedale appartenente ai cavalieri gerosolomitani che aveva annesso una chiesa dedicata a San Giovanni Battista. Attraversate Issogne

e Verrés si raggiunge il villaggio di Arnaz nella cui chiesa è raffigurato un San Giacomo in veste di pellegrino. La strada risaliva fino ad Aosta dove erano state edificate diverse strutture di accoglienza per pellegrini, una di esse documentata nel 1196 si trovava fuori le mura presso il rione periferico di Santo Stefano e apparteneva all'Ordine Gerosolimitano.

Da Aosta si proseguiva fino al colle del Gran San Bernardo sul cui passo esisteva un ricovero che risaliva all'epoca romana e che venne ricostruito in età carolingia. San Bernardo di Aosta vi fondò nella seconda metà dell'XI secolo un ospizio per rifocillare i pellegrini che provenivano da Basilea, dalla Renania, da Losanna, da Vevey e dalla Franca Contea. Il monaco inglese John de Bremble nell'anno 1178 ricordò nelle sue Memorie quanto fosse arduo superare questo valico:

"Signore, rendimi ai miei fratelli, perché possa raccomandare loro di non venire mai in questo luogo di tormento, dove soltanto uno strato di ghiaccio ricopre come marmo la roccia, e il piede non ha presa".[85]

Concludiamo il nostro lungo viaggio che ci ha portati da un piccolo paese del medio Novarese alle grandi strade frequentate nel passato da una miriade di persone alla ricerca di Infinito e di Verità, ma forse solo alla ricerca di sé, perché da sempre ogni uomo si trova ad attraversare quel difficile momento in cui riflettendo dice a se stesso:

"Non so quel che sono, non son quel che so"
(Angelus Silesius, *Il pellegrino cherubino*).

1. H. C. PEYER, *Viaggiare nel Medieovo dall'ospitalità alla locanda*, Bari 1990.
2. A. M. CANPOPI OSB, *Mansuetudine volto del Monaco, lettura spirituale e comunitaria della Regola di San Benedetto in chiave di mansuetudine,* "La Scala" – Noci, pp. 389 e sgg.
3. B. CANESTRO CHIOVENDA, *L'ambone dell'Isola di San Giulio,* Roma 1955, pp. 60-71.
4. G. M. CANTARELLA, *I monaci di Cluny,* Torino 1993; M.D. KNOWLES, D. OBOLENSKY, *Nuova storia della chiesa: il Medioevo*, Torino 1980.
5. V. CATTANA, *I primi priorati cluniacensi nell'antica diocesi di Vercelli,* in: AA. VV., *Atti del Convegno di Pontida,* 22-25 aprile 1977, Centro Storico benedettino italiano, Cesena 1974; Badia di Santa Maria del Monte, 1979, pp. 88-105. G. ANDENNA, *Alcune osservazioni a proposito delle fondazioni cluniacensi in Piemonte (secc. XI-XIII),* in: *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, "Italica Benedettina", VIII, Cesena 1985, p. 4 e sgg.; P. VERZONE, *L'architettura romanica nel Vercellese,* Vercelli 1934, pp. 52-56.
6. G. DONNA D'OLDENICO, *Introduzione storica allo studio degli affreschi romanici di Briga Novarese, op. cit.*, p. 330.

7. Per uno studio approfondito della famiglia comitale dei Pombia con i suoi tre rami collaterali dei Da Biandrate, Da Castello, dei conti del Canavese, si vedano gli studi di G. Sergi e G. Andenna. In particolare: G. SERGI, *Movimento signorile e affermazione ecclesiastica nel contesto distrettuale di Pombia e Novara fra X e XI secolo,* "Studi medievali", 1975; G. ANDENNA, *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il 'Comitatus Plumbiensis' e i suoi Conti dal IX all'XI secolo,* in: *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti, visconti nel Regno Italico (secc. IX-XI)*, Istituto storico per il Medioevo, "Nuovi studi storici", I, Roma 1988.
8. P. IACOBONE, *Il mistero della Trinità ed il pellegrinaggio a Santiago di Compostella in un affresco del monastero cluniacense di Castelletto Cervo,* "Bollettino storico Vercellese", n. 53, 1999.
9. *Ibidem.*
10. R. OURSEL, *Pellegrini nel Medioevo. Gli uomini, le strade, i santuari, op. cit.,* pp. 120-128.
11. R. STOPANI, *La via Francigena. Una strada europea nell'Italia del Medioevo,* Firenze 1988, p. 39.
12. G. M. CANTARELLA, *I monaci di Cluny,* Torino 1993, p. 199.
13. F. DESILLANI, *Comunità rurale, monastero e conti nel castrum di Carpignano tra il X e il XIII secolo,* in: AA. VV., *Atti del Convegno di studi "Signoria, popolamento e difesa tra la Sesia e il Ticino: il castrum di Carpignano nel Medioevo",* a cura dell'Associazione Storica e Archeologica Carpignanese, Carpignano Sesia 1994, p. 56.
14. G. ANDENNA, *Centri di culto, strutture materiali ed uomini in un territorio in trasformazione: la pieve di Proh-Camodeia dal X al XV secolo,* in: AA. VV., *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia, documenti, architettura*, Novara 1980, nota 9, p. 131.
15. D. SANT'AMBROGIO, *Origine e notizie diverse intorno al priorato cluniacense di S. Pietro di Castelletto in Provincia di Vercelli,* "Miscellanea di Storia italiana", II serie, tomo XIII, Torino 1909, p. 127.
16. V. CATTANA, *I primi priorati cluniacensi nell'antica diocesi di Vercelli, in Cluny, in Lombardia,* (Italia Benedettina, I), Cesena 1979, pp. 92-97.
17. V. CATTANA, *op. cit.,* pp. 88-102. G. ANDENNA, *Alcune osservazioni a proposito delle fondazioni cluniacensi in Piemonte (secc. XI-XIII),* in: *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, (Italia Benedettina, VIII), Cesena 1985, pp. 45-46.
18. R. ORSENIGO, *Vercelli Sacra,* Novara 1995, pp. 105-106.
19. F. DESILLANI, *Comunità rurale, monastero e conti nel castrum di Carpignano tra il X e il XIII secolo,* in: AA. VV., *Atti del Convegno di studi "Signoria, popolamento e difesa tra la Sesia e il Ticino: il castrum di Carpignano nel Medioevo",* a cura dell'Associazione Storica e Archeologica Carpignanese, Carpignano Sesia 1994, pp. 33-58.
20. G. ANDENNA, *Centri di culto, strutture materiali ed uomini in un territorio in trasformazione: la pieve di Proh-Camodeia dal X al XV secolo,* in: AA. VV., *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia, documenti, architettura*, Novara 1980, nota 10, p. 132.
21. Ms. del canonico Giulino in: M. CAPPELLINO, *Sussidio didattico per la storia, l'arte e la spiritualità dell'abbazia di San Nazzaro Sesia,* Vercelli 1994, p. 4.
22. AA. VV., *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia, documenti, architettura*, Novara 1980, p. 45.
23. M. MORETTI, *Il monastero benedettino novarese di San Lorenzo fuori le mura e la sua basilica,* "Novarien", n. 25, 1995, nota 75, p. 219.
24. *Ibidem,* pp. 199 e sgg.
25. *Ibidem*, pp. 217.
26. *Ibidem*, p. 202 e sgg.
27. G. ANDENNA, *Centri di culto, strutture materiali ed uomini in un territorio in trasformazione: la pieve di Proh-Camodeia dal X al XV secolo,* in: AA. VV., *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia, documenti, architettura*, Novara 1980, p. 123.
28. AA. VV., *Oratorio della SS. Trinità,* (a cura di Agostino Temporelli), Momo 2000; AA. VV., *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia, documenti, architettura*, Novara 1980, p. 157.
29. L. MAGGIOTTI, *Notizie di Cavaglietto e de' paesi circonvicini,* Novara 1896; G. DE AMBROGIO, *Cavaglietto,* "BSPN", LXII, 1, 1971, pp. 87-94.

30. AA. VV., *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia, documenti, architettura*, Novara 1980, nota 95, pp. 152-153; G. ANDENNA, *Centri di culto, strutture materiali ed uomini in un territorio in trasformazione: la pieve di Proh-Camodeia dal X al XV secolo,* in: AA. VV., *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia, documenti, architettura*, Novara 1980, nota 10, pp. 131-132.
31. AA. VV., *Quaderni 'I sentieri del passato',* (a cura di R. Cavallini e D. Godio), Novara 2002, pp. 27-30.
32. AA. VV. *Percorsi, storia e documenti artistici,* n. 17, scheda 8 (a cura di P. Tosi), Novara 1998,
33. AA. VV., *Arona nella storia,* Novara 2001, p. 89. AA. VV., *Percorsi storia e documenti artistici*, n. 21, scheda 8 (a cura di I. Teruggi), Novara 1998, pp. 92-96; G.A.S.M.A., *La riscoperta dell'Abbazia Benedettina di Arona,* in *Arona 'Porta da entrare in Lombardia' tra medioevo ed età moderna,* Atti del IX Convito dei Verbanisti, Arona 28 maggio 1995, Verbania-Intra, 1998, pp. 165-241.
34. G. PENCO, *Monasteri in Alta Italia e culti santorali,* in "Benedectina", 2, XXX, 1983, p. 356.
35. P. SALERNO, *La chiesa di San Vito al cimitero a Cavagliano,* in: AA. VV., *La pianura novarese dal romanico al XV secolo,* Novara, 1996, p. 107; AA.VV., *Percorsi storia e documenti artistici del Novarese*, d*a Varallo Pombia tutt'intorno,* Novara 1998, (scheda n. 7 di P. Favini, *La chiesa di San Martino,* p.35)
36. G. PENCO, *Monasteri in Alta Italia e culti santorali,* in "Benedectina", 2, XXX, 1983, pp. 341-377.
37. AA. VV., *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia, documenti, architettura*, Novara 1980, nota 10, p. 196; V. GRASSI, C. MANNI, *Il Vergante. Storia paesaggio itinerari,* Intra 1990; E. MANNI, *Massino Visconti nella storia e nell'arte: la chiesa dell'abbazia ora chiesa parrocchiale,* Varallo Sesia 1969; P. FRIGERIO - P. G. PISONI, *Le più antiche chiese di Massino e i problemi della loro storia,* "Novarien", n. 13, 1983, pp. 189-208.
38. A. M. NADA PATRONE, *Lineamenti e problemi di storia monastica,* in: AA. VV., "Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare", Atti del Congresso Storico Subalpino, Torino 1966, pp. 593-594.
39. SAN BERNARDO, *De Laude novae militiae,* cap. IV, in: A. di RICALDONE, *Templari e Gerosolomitani di Malta in Piemonte dal XI al XVIII secolo,* S. Salvatore Monferrato, 1980, p. 118.
40. P. PARTNER, *I Templari*, Torino 1987.
41. A. di RICALDONE, *Templari e Gerosolomitani di Malta in Piemonte dal XI al XVIII secolo*, S. Salvatore Monferrato, 1980, vol. I, p. 121; G. C. BASCAPÈ, *L'ordine di Malta e gli ordini equestri della Chiesa nella storia e nel diritto,* Milano 1940; G. C. BASCAPÈ, *Gli ordini cavallereschi in Italia: storia e diritto*, Milano 1972.
42. Archivio di Stato di Novara (ASN), *Fondo Ospedale Maggiore della Carità,* fascicolo 135, "Fondazione, storia, statistica".
43. ASN, *Fondo Ospedale Maggiore della Carità,* fascicolo b. 13, "Ospizio o 'Spedale' dei Pellegrini". "La Commenda di San Giovanni del Pellegrino di Novara nel 1754 "possedeva beni in S.Agabio e S.Gaudenzio (San Martino), in Pernate, Prelle, Castellazzo di Olengo, Cameri, Caltignaga, Isarno, Vignale, Borgolavezzaro, Casaleggio, Castellazzo, Ghemme, Romagnano, Sizzano, S. Giovanni di Baraggia (Cressa), Fontaneto, Suno, Bogogno, Cavaglietto e Vogogna, per un totale di moggia1005, staia 4, tavole 3, piedi 5 tra terreno coltivabile e fabbricato; senza contare gli infiniti diritti da cui percepiva una rendita in denaro" (in: G. B. MORANDI, *I Cavalieri di Malta novaresi,* in "BSPN", luglio-agosto 1912, fasc. IV, p.133).
44. *Ibidem.*
45. L. SCHIAVONE, *L'Ordine militare ed Ospedaliero di Gerusalemme. Dal primo capitolo generale tenuto a Malta nel 1533,* "Il Delfino", anno XI, n. 62, nov.-dic. 1981, pp. 5-12; L. AVONTO, *I Templari in Piemonte: ricerche e studi per una storia dell'Ordine del Tempio in Italia,* "Bollettino Storico Vercellese", n. 18, 1982, pp. 76 e sgg.
46. Cfr. G.B. MORANDI - S. FERRARA, *L'Ospedale Maggiore della Carità di Novara. Memorie storiche,* Novara 1907, p. 8 e sgg. Archivio della Cattedrale di Novara, testamenti e legati, n. 1.
47. G. B. MORANDI - S. FERRARA, *L'Ospedale Maggiore della Carità di Novara. Memorie storiche,* Novara 1907, p. 8 e sgg. Il documento è tratto dall'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Novara, lib. 1, f. 24.

48. Tutta la documentazione relativa alla Commenda dell'Ordine Ospitaliero Gerosolimitano di San Giovanni proviene dall'Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Ordine di Malta, mazzo 195. I documenti sono riportati da: A. di RICALDONE, *Templari e Gerosolomitani di Malta in Piemonte dal XI al XVIII secolo*, S. Salvatore Monferrato, 1980, vol. II, pp. 591-608. I cabrei della Commenda di San Giovanni dei Pellegrini di Novara si trovano presso l'Archivio di Stato di Novara.
49. L. AVONTO, *I Templari in Piemonte: ricerche e studi per una storia dell'Ordine del Tempio in Italia,* "Bollettino Storico Vercellese", n. 18, 1982, pp. 80-82. Riportiamo una parte di questo documento: *"Anno Domini 1174. VII Kal. Septembris indictione VII. In domo mansionis de templo Domini. Nos Guido comes de Blandiate, et Ubertus et Gulielmus ; Rainerius ejus filii, qui professi sumus nostra natione lege vivere romana per consensum de ipso genitore nostro (…) Ideo nos qui supra pater, et filii donamus et offerimus a presenti die iste mansioni (…) omnes illas res, quas nos habere visi sumus in loco, et fundo Sancti Georgii de Canaveso, et ejus territorio, et que jacent ad locum ubi ruspalia dicitur».* Il documento si conclude con la formula *"Actum apud Sanctum Apollinarem feliciter Amen…"* (L. AVONTO, *op. cit.*, nota 269, p. 82).
50. G. ANDENNA, *Centri di culto, strutture materiali ed uomini in un territorio in trasformazione: la pieve di Proh-Camodeia dal X al XV secolo,* in: AA. VV., *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia, documenti, architettura*, Novara 1980, nota 95, p. 136.
51. M. L. GAVAZZOLI TOMEA, *Edifici di culto nell'XI e XII secolo. La pianura e la città,* in: AA. VV., *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia, documenti, architettura*, Novara 1980, p. 41.
52. L. AVONTO, *I Templari in Piemonte: ricerche e studi per una storia dell'Ordine del Tempio in Italia,* "Bollettino Storico Vercellese", n. 18, 1982, p. 90. Cfr. G. ANDENNA, *Centri di culto, strutture materiali ed uomini in un territorio in trasformazione: la pieve di Proh-Camodeia dal X al XV secolo,* in: AA. VV., *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia, documenti, architettura*, Novara 1980, nota 6, p. 131: *"capella castri casalegio ordinis hospitaleriorum".*
53. G. C. ANDENNA, *Da Canonica Regolare a parrocchia per massari e salariati (secoli XII-XIX),* in AA. VV., *Badia di Dulzago. Contadini, signori e santi: storia di un'abbazia,* badia di Dulzago 1991, p. 44.
54. G. ANDENNA, *Centri di culto, strutture materiali ed uomini in un territorio in trasformazione: la pieve di Proh-Camodeia dal X al XV secolo,* in: AA. VV., *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia, documenti, architettura*, Novara 1980, p. 119; nota 7, p. 131; Cfr. G. DE AMBROGIO, *Biandrate, La sua rete viaria e il suo distretto nel Medioevo,* Torino 1969, pp. 17-18.
55. *Le pergamene di San Giulio d'Orta della Biblioteca Comunale di Novara,* a cura di M.G.VIRGILI, Torino 1962, doc.XVI, pp. 18-20.
56. J. CHEVALIER - A. GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli,* vol. II, Milano 1988, pp. 61-66.
57. A. PAPALE, *Note e documenti sulle terre del capitolo Giuliano in Veruno, Bogogno, Suno e Cressa nel XIII secolo,* "BSPN", LXXIII, n. 1, 1982, pp. 14 e sgg.
58. A. ANDENNA, *Nobiltà e clero tra XI e XIII secolo in una pieve della diocesi di Novara: Suno,* "Novarien", n. 7, 1975-76, p. 23.
59. D. GODIO, *Le nostre vie. Toponomastica cressese*, Bolzano Novarese, 2000, p. 28.
60. A. ZANETTA, *La confraternita di San Giuseppe e la sua chiesa in Borgomanero dal XIV al XX secolo,* Borgomanero, 1992, pp. 21-26.
61. E. LOMAGLIO, *Le origini di Borgomanero e il medio novarese nell'età comunale,* Borgomanero 1978, p. 84, nota.
62. AA. VV., *Percorsi di storia e documenti artistici del Novarese: Arona,* n. 21, Novara 1998, pp. 19-20, 28.
63. Ringrazio il prof. Francesco Ruga per l'informazione documentaria gentilmente fornitami.
64. AA. VV., *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia, documenti, architettura,* Novara 1980, p. 240.
65. E. RIZZI, *Il porto della Masone di Vogogna e la Commenda dei cavalieri di Malta,* "Oscellana", 1975, pp. 169-176; G. F. FRASCONI, *Documenti riguardanti le chiese, monasteri, conventi e ospedali di Novara,* manoscritto che si trova nell'Archivio Storico Diocesano di Novara, Fondo Archivio Capitolare, armadio Fras.; A. di RICALDONE, *Templari e Gerosolomitani*

di Malta in Piemonte dal XI al XVIII secolo, S. Salvatore Monferrato, 1980, vol. II, pp. 589-608.

66. E. RIZZI, *Il porto della Masone di Vogogna e la Commenda dei cavalieri di Malta,* "Oscellana", 1975, pp. 169-176.
67. T. BERTAMINI, *La chiesa parrocchiale di Craveggia,* "Oscellana", XXVI, gennaio-marzo 1996, p. 4; T. BERTAMINI, *San Giacomo nella storia di Vogogna,* "Oscellana", XXVIII, gennaio-marzo 1998, pp. 3-22.
68. L. QUAGLIA, *Présence et activité des chanoines du Grand-Saint-Bernard au col du Simplon,* "Novarien", 11, 1981, p. 30 e sgg. Archivio Ospizio del Sempione e del Gran San Bernardo; P. ARNOLD, *Der Simplon,* Brig 1947, pp. 154-192. L. QUAGLIA, *Présence et activité des chanoines du Grand-Saint-Benard au col du Simplon,* "Novarien", 11, 1981, p. 30 e sgg.
69. L. AVONTO, *I Templari in Piemonte: ricerche e studi per una storia dell'Ordine del Tempio in Italia,* "Bollettino Storico Vercellese", n. 18, 1982, pp. 116-127.
70. L. AVONTO, *I Templari in Piemonte: ricerche e studi per una storia dell'Ordine del Tempio in Italia,* "Bollettino Storico Vercellese", n. 18, 1982, pp. 92 e sgg.; R. ORSENIGO, *Vercelli Sacra,* Novara 1985, pp. 102-103.
71. L. AVONTO, *I Templari in Piemonte: ricerche e studi per una storia dell'Ordine del Tempio in Italia,* "Bollettino Storico Vercellese", n. 18, 1982, pp. 118-121.
72. *Ibidem,* pp. 122-127.
73. F. SPEGIS, *La casa ospitaliera di Targiavaira, dipendenza dell'abbazia di San Giacomo,* "Bollettino Storico Vercellese", n. 50, 1998, pp. 41 e sgg. Cfr. anche: F. GABOTTO - G. B. BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino,* "BSSS" XXXVI, Pinerolo 1906, documenti XI, XII.
74. L. AVONTO, *I Templari in Piemonte: ricerche e studi per una storia dell'Ordine del Tempio in Italia,* "Bollettino Storico Vercellese", n. 18, 1982, p. 113-116.
75. *Ibidem,* pp. 92-94.
76. *Ibidem,* p. 97-98.
77. *Ibidem,* pp. 108-109.
78. R. STOPANI, *Guida ai percorsi della via Francigena in Piemonte e Val d'Aosta,* Firenze 1998, pp. 62-63.
79. R. STOPANI, *Guida ai percorsi della via Francigena in Piemonte e Val d'Aosta,* Firenze 1998, pp. 60-61; G. GADDO, *La Sacra di San Michele in Val di Susa,* 1977.
80. *Ibidem,* p. 56.
81. R. STOPANI, *Guida ai percorsi della via Francigena in Piemonte e Val d'Aosta, op. cit.,* p. 53.
82. Cfr. *Mostra Iconografica, S. Eldrado, Abbazia di Novalesa 1998*; G. LUNARDI, *S. Eldrado, abate del Monastero di Novalesa* (secolo IX), 1993; AA. VV., La Novalesa, rcerche - font. documentarie - restauri, 1981.
83. L. AVONTO, *I Templari in Piemonte, op. cit.,* pp. 103-104.
84. *Ibidem,* pp. 95-97.
85. C. BOCCA - M. CENTINI, *Le vie della fede attraverso le Alpi. dall'arduo cammino degli evangelizzatori e dei pellegrini, ai tormentati percorsi eretici,* Aosta 1994, p. 20.

Stampato da Litopress srl
Borgomanero (No)

Finito di stampare nel mese di dicembre 2004

Fotografie: Eraldo Guglielmetti
Elaborazione grafica delle mappe: arch. Gloria Bojeri